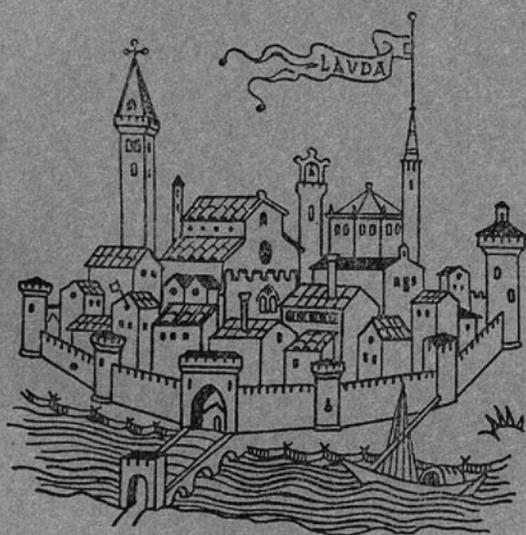


ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1954 - 1

ARCHIVIO

STORICO

LODIGIANO

FONDATA NEL 1882

DIREZIONE: Corso Umberto, 63 - Tel. 23 69



SOMMARIO

P. M. SEVESI O. F. M., I Monasteri delle Clarisse in Lodi	p. 3
L. CREMASCOLI, Lettere di Ada Negri nella Biblioteca Laudense	» 19
G. DOSSENA, Quello che la medicina deve ad Agostino Bassi. . . .	» 41
G. FORNI, Un illustre lodigiano: il prof. Alfredo Passerini	» 56
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	» 61
NOTIZIARIO	» 69



ARCHIVIO
STORICO
LODIGIANO

SERIE II. - ANNO II.
GENNAIO 1954

A CURA DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

I Monasteri delle Clarisse in Lodi

Paolo M. Sevesi O. F. M.

Alle fauste Celebrazioni del VII Centenario del glorioso transito di Santa Chiara del nob. Favaroni di Assisi (1253-1953) in questa città, si ritiene opportuno rievocare, sia pure in rapida sintesi, i ricordi dei sacri Cenacoli delle Clarisse che accolsero in cinque secoli quelle anime generose che si consacrarono a Dio.

Nel movimento francescano, a Lodi, le Clarisse apparvero ultime in ordine di tempo nella triplice istituzione del Santo della Fratellanza universale.

I FRATI MINORI IN LODI

Il Molossi, che documenta il suo impareggiabile studio sugli *Uomini illustri in Lodi*, dal 1230 tratteggia l'azione ristoratrice dei Frati Minori durante la lotta lodigiana tra i Guelfi e i Ghibellini (1), come a Milano, Brescia, Bergamo ed altre città italiane. I Francescani sull'esempio del loro Santo Fondatore si schierarono sempre in difesa del Pontificato Romano contro l'invasione dell'imperatore Federico II.

Allora risiedevano alquanto appartati dalla città, come appare dagli Statuti (c.1230), in cui è espresso un privilegio in loro favore (2).

Fervendo nel 1237 l'ostilità dell'Imperatore contro il Pontefice Gregorio IX, i Minori si opposero fortemente per conservare

(1) MOLOSSI GIAN BATTISTA, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*, Lodi 1776, I, 68.

(2) *Codice Diplomatico Laudense*, Milano 1880-1885, ivi *Appendice*; LODI DEFENDENTE, *Monasteri della città e Diocesi di Lodi* (ms. della Bibl. Laudense, parte II, p. 1).

l'obbedienza della cittadinanza lodigiana al Vicario di Gesù Cristo. Subirono allora una persecuzione così violenta, che un frate minore fu bruciato vivo in odio al Pontificato Romano, onde esularono dalla città per qualche tempo (3). Intervenne, così le memorie dei *Monumenta Germaniae Historica*, a trattare la pacificazione coll'Imperatore il B. Leone dei Valvassori di Perego, Ministro Provinciale dei Minori (4). Fu solo però nel 1252 che i Francescani poterono rientrare in Lodi per l'intervento di Innocenzo IV, che ordinò al Vescovo Giovanni Fissiraga di apprestare ai Minori una sede stabile (5). Il Fissiraga il 7 Novembre dello stesso anno li introdusse nell'oratorio di S. Nicolò (6). Antonio Fissiraga del casato del Vescovo, costruì poi il magnifico tempio di S. Francesco (7) che accolse le venerate spoglie del Vescovo benefattore insigne (8).

Il tempio francescano divenne la sede della Terza Serafica Milizia, fratellanza di uomini e di donne, viventi nelle loro famiglie secondo la Regola dettata da S. Francesco coll'intervento del Cardinal Ugolino, elevato nel 1227 sul trono di S. Pietro col nome di Gregorio IX. Il Terzo Ordine Francescano era fiorente e organizzato molto tempo prima dell'erezione del monastero delle Clarisse ed alle origini del medesimo reggeva la Congregazione, con l'ufficio di Ministro, frate Guglielmo Pocalodi (9).

-
- (3) E' affermato dalla Bolla *Petitio vestra* (6 settembre 1253) di Innocenzo IV; MOLOSSI, 172 ss.; WADDING L., *Annales Ordinis Minorum*, a. 1253, *Reg. Pont.* n. 106; SBARALEA, *Bull. Franc.* II, 427.
- (4) WADDING e MOLOSSI cit. Vedi per l'intervento del B. Leone Perego, che fu poi Arcivescovo di Milano dal 1241 al 1257, la monografia del P. Paolo M. Sevesi in *Studi Francescani* a. 1928, estratto a p. 14 ss. *Leone da Perego contro l'imp. Federico II* colle citazioni contemporanee.
- (5) WADDING cit.
- (6) Il Fissiraga fu Vescovo dal 1252 al 1289; *Bull. Pont.* I, 308; MOLOSSI, I, 67 ss.
- (7) AGNELLI G., *Antonio Fissiraga e il Monastero di S. Chiara di Lodi*, in *Archivio Storico Lombardo*, a. 1899, 281 ss.; Idem. *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917, 242 ss.
- (8) BIAGINI ENRICO, *La Chiesa di S. Francesco in Lodi*, Lodi 1899; WADDING cit. a. 1256, n. 8.
- (9) Vedi: *Documenti* n. 2.

S. CHIARA E IL SUO MONASTERO

I Frati Minori dapprima promossero il culto a Santa Chiara. Il 12 agosto, dopo la canonizzazione di Chiara d'Assisi, nel tempio di S. Francesco se ne celebrava la festa liturgica con solennità. Il 27 Settembre 1289 Nicolò Papa IV l'arricchì di 40 giorni di Indulgenza per Lodi (10).

Ma già un anno prima, il 9 agosto, Riccadonna, moglie di Amato Sacchi, attestava di una clargizione della signora *Lodesana Pallatini* in favore della *Casa che verrà eretta e sarà denominata sotto il nome di Santa Chiara in Lodi* (11).

La Pallatini è, secondo i documenti primitivi, l'iniziatrice della Fondazione: era vedova di Gabrio Tresseni e madre di Flora, moglie di Antonio Fissiraga. Queste tre personalità sono ricordate, oltre che dall'Agnelli, anche dal Vittani, che riordinò l'Archivio di S. Chiara Vecchia (12). Questi espressamente attribuisce la fondazione alla Pallatini con il concorso dell'altro fondatore Antonio Fissiraga, coll'assegno dei beni di Cavenago, Corte, Sommariva e Soltarico nel 1308 e col testamento del 1312 di Flora Tressena (filia di Lodesana) moglie del Fissiraga (13).

Ma il Fissiraga tiene la parte principale. E' lui che espone al Papa Benedetto XI di aver costruito gli edifici sulla sua proprietà per l'erezione in Lodi del monastero del celebre Ordine di S. Chiara, è lui che si propone di provvedere al sostentamento dell'Abbadessa e delle monache. Tutto ciò è contenuto nella Bolla *Pia desideria* del 5 novembre 1303 di Benedetto XI al Vescovo di Pavia, Guidone dei conti di Languseo. Il Pontefice lo autorizza ad accettare la donazione, a inaugurare con stabilità perpetua il monastero della clausura, a introdurre qualche Clarissa per la formazione monastica delle prime reclute, infine a imporre l'abito alle postulanti ed eleggere e benedire l'Abbadessa. Il Monastero sarà partecipe di tutti i privilegi concessi all'Ordine di S. Chiara, i Frati Minori ne ter-

(10) SBARALEA cit., p. 176; Nicolò IV (Gerolamo Massi di Ascoli) fu Ministro Generale dei Minori dal 1274 al 1279, quindi Cardinale e poi Papa dal 1288 al 1292.

(11) *Documenti*, n. 1.

(12) Arch. St. Milano, *S. Chiara Vecchia*, Cartelle 204-231.

(13) VITANI G., *L'Archivio del Monastero di S. Chiara Vecchia in Lodi* in *Arch. Storico Lodigiano*, a. XXXII, fasc. 2. Lamenta che i documenti principali non sono stati rinvenuti.

ranno il governo e nomineranno coll'assenso dell'Abbadessa e delle monache il procuratore che ne amministrerà i beni (14).

La ragione di preferenza al Vescovo di Pavia anzichè al Vescovo di Lodi (15), può spiegarsi dal fatto che a Pavia le Clarisse vi fiorivano con esemplarità di vita fino dal 1256 (16).

LA PRIMA ABBADESSA DI S. CHIARA VECCHIA

Nel 1303 *Suor Gabriella*, eletta Abbadessa, governò oltre il 1326, e mantenne fede all'osservanza della Regola di S. Chiara secondo Urbano IV, che mitigava la povertà assoluta, coll'accettare i beni e le proprietà. Tuttavia la vita era oltremodo austera. Rinchiuse in perpetua clausura, le seguaci di S. Chiara attendevano nella vita contemplativa e di lavoro, alla propria santificazione, con digiuni quasi continuati, col silenzio e la rinnegazione di sè stesse, colla recita delle ore canoniche di giorno e di notte, col dormire su duro letto, vestire abiti poveri, rinnovare insomma a Lodi lo spirito del primo monastero di S. Chiara in S. Damiano d'Assisi.

La badessa Gabriella nel 1308 accettò la donazione cospicua di Antonio Fissiraga di circa 7.000 pertiche di terra situate a Cavenago, Sommariva, Cassano con le case e cascine. Vi intervenne Leone Palatini guardiano del convento (17). L'imperatore Enrico VII nel 1309 confermò la dotazione cospicua al monastero, ammettendolo sotto la sua alta protezione, tutelandone i diritti e pertinenze colla concessione di cavare l'acqua dall'Adda e da altri fiumi.

Quando insorsero contestazioni, il procuratore del monastero, Donato Cadamosti, si appellò al privilegio imperiale, e provocò dal Vescovo Egidio Dell'Acqua la sentenza trionfante sul possesso dei

(14) WADDING cit., a. 1303, n. 31; *Regestum Pontificum*, ivi, n. 2; GONZAGA FRANCISCUS, *De Origine Seraphicae Religionis*, Romae 1587, 364; LODI DEFENDENTE, op. cit., II, 241; BUROCCO P. BERNARDINO, *Cronologia della Provincia dei Minori dell'Osservanza* (ms. del 1713-1715, II, 375 ss. Il Vescovo Langusco fu eletto il 16 aprile 1295, CUBEL, I, 421, 15.

(15) Vescovo di Lodi, era Bernardo Talenti a. 1296-1307; MOLOSSI cit. I, 77, ss.

(16) WADDING cit., a. 1256, in *Supplementum*, n. 1.

(17) *Documenti*, n. 3; Arch. St. Milano cit. La cartella 299 contiene il *Registrum Instrumentorum*. Il Palatini fu poi Vescovo di Lodi.

beni Fissiraga alle Clarisse (18). Oltre il temporale, il nob. Fissiraga provvide allo spirituale. Fu lui che implorò e ottenne per Santa Chiara il Rescritto del 1311 coll'Indulgenza di 40 giorni per ciascuno dei tre Arcivescovi e 15 Vescovi adunati in quell'anno in S. Ambrogio di Milano (19). Nel 1313 pervennero i legati di Flora Tresseni, moglie del Fissiraga, onde la Badessa Gabriella potè dare al monastero quella forma di costruzione che rispondeva alle necessità claustrali ed al continuo afflusso di vocazioni anche da parte delle Famiglie nobili Lodigiane (20).

NOTIZIE FRAMMENTARIE NEL '300 E NEL '400

Dai documenti di S. Chiara Vecchia, così denominata nella seconda metà del '400 per l'erezione di S. Chiara Nuova, diamo alcune notizie frammentarie, che segnalano la vita florida del monastero.

Nel convocato del 1320 l'Abbadessa Gabriella, presenti i religiosi di S. Francesco, *Americo Pallatini*, *Delayo Brixianis* (forse da Brellanis) e *Griffino de Bologanis*, demandò l'ufficio di procuratori ai signori Alberico e Valentino de Morenis (21). Nel 1366 ricorrono *Bellinzone* e *Martino*, questi nell'ufficio di Capellano del Monastero, quello di visitatore del medesimo. Sorte differenze sui beni di Cavenago, l'arbitrato venne deciso a Pavia nel 1397, presente il *P. Guglielmo Avvocati*, maestro in sacra Teologia e Ministro Provinciale (22).

Nel sec. XV abbiamo segnalazione del convegno del 1400, presenziato dal *P. Bassiano Dartanone*, il confessore del B. Giacomo Oldi (23). Nel 1452 e nel 1482 affluirono donazioni dai Duchi Francesco e Lodovico Sforza. A questi nel 1491 l'Abbadessa Anastasia

(18) AGNELLI cit. in *Antonio Fissiraga*. Il Dell'Acqua fu Vescovo di Lodi dal 1307 al 1312; MOLOSSI cit. I, 84.

(19) Archivio Stato Milano, *Sezione Arcivescovi di Milano; Studi Francescani* a. 1927, 336-338.

(20) *Documenti*, n. 4.

(21) Vedi nota 12. Sul Delayo ivi nominato v. *Documento 4*, in nota.

(22) *Documenti* n. 5.

(23) E' l'autore della *Vita del B. Giacomo Oldi*, pubblicata in *Arch. St. Lodigiano* a. 1933, p. 5 ss.

Dell'Acqua colle 63 coriste indirizzò devoti ringraziamenti (24).
Persino il P. Francesco Nani da Brescia presenziò il convocato del 1494 (25).

S. CHIARA VECCHIA DAL 1500 ALLA SOPPRESSIONE

Nel 1503 intervenne il Ministro Provinciale, P. Francesco Busti, per l'accettazione di Suor Clemenza (al secolo Margherita di Saronno), e parimenti nell'anno seguente per la professione di Amabilia de Osnago e Cassandra Faruffini. Nel 1527 cessò il regime del monastero da parte dei Minori Conventuali, e in S. Francesco subentrarono i Minori dell'Osservanza (26). Paolo Papa III nel 1540 confermò i privilegi del monastero (27).

Sotto il regime dal 1556 al 1565 dell'Abbadessa Amabilia da Osnago, religiosa di esimia santità, il monastero salì in grande fama e prosperità (28).

Prosperità e vita sono segnalate nel seicento, come dal Sinodo Lodigiano del 1619 che numera 52 Clarisse, e parimenti nelle Visite Pastorali del settecento (29).

Ecco la descrizione del P. Bernardino Buròcco da Monza nel 1715: « monastero e chiesa di S. Chiara di struttura nobile, chiostro sorretto da colonne in pietra, cenacolo ampio, officine e aule di lavoro e di convegni spirituali, ricchezze di suppellettili sacre, orto e giardini, cinti da alte mura ». Le 33 coriste, non computando le converse, pure viventi in perfetta clausura e nel rigore dell'osservanza della Regola, per la posizione amena, per l'ampiezza del re-

(24) Arch. St. Milano, *Comuni, Lodi*, cart. 40, vi sono 6 lettere.

(25) Questo Generale nel 1475 sostenne con tanta dottrina il privilegio della Concezione Immacolata di Maria in una disputa solenne alla presenza di Sisto IV, che si meritò dal Pontefice il titolo di *vero Sansone*; STROZZI, *Controversie dell'Immacolata Concezione*, IV, p. 380.

(26) SEVESI PAOLO O.F.M., *I seguaci di S. Bernardino da Siena nel tempio insigne di S. Francesco*, p. 15 ss. nella Monografia: *Il B. Michele Carcano O.F.M. e il Chiostro di S. Giovanni Battista*, Lodi, 1932.

(27) Arch. St. Milano, *Bolle e Brevi*, cart. 76.

(28) BUROCCO, cit.

(29) *Decreta... in Synodo diocesana Laudense* a. 1619, p. 118. Nel 1621 erano viventi 40 coriste e 10 converse (Arch. Curia Vescovile di Lodi, *S. Chiara vecchia*).

cinto, potevano godere quella salubrità che permetteva una vita longeva.

Sulla ricca dotazione del monastero raccolse preziose notizie il chiarissimo Giovanni Agnelli, il quale però, rievocando lo scrittore Finoli nel romanzo *Igilda da Brivio*, avrebbe dovuto controllare coi documenti i nomi delle Abbadesse di Santa Chiara Vecchia, e avrebbe constatato che non rispondono a quelli del Finoli.

LA SOPPRESSIONE

Dopo 479 anni di vita prospera ed edificante di S. Chiara Vecchia, il Governo Austriaco, arrogandosi i diritti della S. Sede, il 12 gennaio 1782 emanò l'infausta legge di soppressione di tutti i monasteri di vita contemplativa, compresi quelli della Diocesi di Lodi. L'allora Vescovo Salvatore Andreani, in unione agli altri Vescovi, protestò e scrisse al delegato austriaco: « sono inesprimibili i gemiti e i sospirosi clamori delle povere monache, et amaritudo mea amarissima, per le spinose conseguenze che prevedo ». (30).

Ingenerosa fu la pensione assegnata a ciascuna Suora, esiliata per forza maggiore dal sacro Asilo, che prima accolse gli Orfani e quindi dal 1819 fu ridotto a Casa d'Industria e di Ricovero.

ELENCO DELLE ABBADESSE DEL MONASTERO DI S. CHIARA VECCHIA DI LODI

(Arch. Stato di Milano, Fondo Religione, P. A., cart. 218-230)

1303	20 novembre	Gabriella, è ricordata fino al 1326.
1332	1 giugno	Clara
1336	9 maggio	Benedetta
1340	26 marzo	Castellina de Trescenis
1341	12 novembre	Mafieta de Fixiraga, fino al 1345.
1355	30 ottobre	Mafieta de Fixiraga
1362	18 gennaio	Mafieta de Fixiraga
1363	30 settembre	Leoneta de Riccardis, fino al 1371.

(30) SEVESI PAOLO O.F.M., *Le Clarisse in Milano e il Monastero di S. Chiara*, Milano 1930, 144 ss. dove è citato l'autografo del Vescovo di Lodi.

1372	8 novembre	Clarina de Carentanis, fino al 1377, 1380 e 13 giugno 1383.
1383	27 novembre	Giovannola de Angosolis de Placentia, e nel 1384.
1385	1 dicembre	Comèta de Spino
1387	3 marzo	Lucia Clarina de Carentanis, fino al 9 aprile 1398.
1398	2 dicembre	Ursina de Palatio, fino al 1403.
1404	19 dicembre	Cometa de Spino, fino al 1420.
1422	12 dicembre	Lucia de Mutonibus, fino al 1423.
1429	30 marzo	Cometa de Spino, oltre il 1430.
1432	27 marzo	Maddalena de Squariis, fino oltre il 1450.
1457	28 settembre	Maddalena de Marlianis, fino al 1461.
1462	29 ottobre	Lorenza Cadamosti
1464	20 giugno	Margherita Dellaxetis, fino al 1475.
1477		Elisabetta de Modegnano, anche nel 1480.
1487	2 gennaio	Lucia de Carentanis
1488		Gratia (?) de Crivellis
1489	27 settembre	Anastasia Dell'Acqua, fino al 1502.
1502	10 settembre	Dorotea de Vitulo (26 febbraio 1503).
1503	16 marzo	Madalena de Fissiraga, oltre il 1505.
1516	9 aprile	Bernardina de Maziano
1517	19 settembre	Piacenza de Episcopo, fino oltre il 1522.
1525	6 settembre	Francesca de Mangiarotis
1529	17 febbraio	Agnete de Vitulo
1532	8 febbraio	Contessia de Barni, anche nel 1534.
1536	25 aprile	Amabilia de Osnago
1543	20 agosto	Giulia de Sabbis
1558	18 luglio	Amabilia de Osnago, fino al 1565.
1565	2 aprile	Amabilia de Osnago
1570	18 novembre	Ursina de Ceragallis
1583	1 febbraio	Clara Bracca
1588	31 maggio	Leonarda de Vignate, fino al 1594.
1600	2 maggio	Veronica Vignati, fino al 1602.
1603	6 febbraio	Amabilia Tadini
1613	26 gennaio	Camilla Fissiraga
1615	12 ottobre	Amabilia Tadini
1619	6 giugno	Camilla Fissiraga
1627	4 giugno	Amabilia Tadini
1629	3 aprile	Angela Francesca Inzago

1630	8 settembre	Angela Felice Besnati
1635	9 agosto	Ortensia Maria Villanova
1637	3 aprile	Silvia Camilla Tadini
1640	23 marzo	Francesca Lodovica Sommariva
1640	11 novembre	Angelica Maria Villanova
1663	4 settembre	Angela Maria Carpano
1666	18 settembre	Ottavia Caterina Codecasa
1669	11 maggio	Angela Leonora Carpano
1670	12 settembre	Clara Felice Cernuscola
1674	17 luglio	Paolo Gerolamo Cadamosto
1677	16 aprile	Gerolama Isabella Gandini
1678	17 maggio	Carla Felice Cernuscola
1681	6 settembre	Maria Caterina Lodi
1683	9 luglio	Gerolama Isabella Gandini
1687	13 gennaio	Angelica Felice Cernuscola
1689	5 novembre	Maria Caterina Lodi
1693	10 settembre	Angelica Felice Cernuscola
1708	5 luglio	Maria Anna Codazzi
1732	5 luglio	Maria Geltrude Corradi
1734	4 aprile	Maria Giuseppina Bonanomi
1738	18 aprile	Giovanna Francesca Negri
1744	24 aprile	Bianca Margherita Rho
1745	30 dicembre	Chiara Caterina Borsi
1755	25 novembre	Chiara Caterina Borsi
1756	9 marzo	Teresa Fortunata Nepoti
1762	5 luglio	Angela Marianna Pissacani (31)
1773	24 novembre	Angela Marianna Pissacani, fino al 1775.
1780	12 maggio	Giuseppa Teresa Boccadeo

DOCUMENTI

1.

1298, 9 agosto. Riccadonna, moglie di Amato Sacco dispone offerta alla nuova casa di Lodesana Pallatini per l'erezione di S. Chiara in Lodi. Notaio Beltramino Boffini (Arch. Stato Milano, Fondo Religione, Parte Antica, Lodi, S. Chiara Vecchia, cartella 230).

« Item iudicavit libras XV imperialium domui nove domine Laudesane

(31) E' inserita nel *Calendario Ecclesiastico Lodigiano* del 1768, p. 174.

de Pallatino, que domus intenditur fundari et vocari sub nomine d. sancte Clare pro amore Dei et anime sue ».

E' detto un po' diversamente nel Registro delle scritture del Monastero vecchio di S. Chiara completato nel 1682 (ASM cit., cart. 229).

a pag. 5 del Registro: 1298, 9 agosto: « Riccadonna uxor q. Amati Sacchi cum in ipso testamento die et anno praedictis condito, et rogato per Guglielmu(m) (sic) de Vitulo, legaverit domui d. Laudescanae de Pallatino, in qua ipsa Laudescana intendit fundare monasterium S. Clarae 1.25 imp., ita ipsa d. Laudescana Pallatino pro dictis libris 25 cessit, et in solutum dedit ipsae domui d. S. Clarae multos fundos et canones, ut in instrumento rogato per Guillelmum de Vitulo a. 1308, 25 ianuarii ».

2.

1308, 25 gennaio. - Ubertino Pocalodi, Ministro del Terz'Ordine della Penitenza, esecutore testamentario di Riccadonna. Notaio Guglielmo Vitolo (ASM cit., Cartella 230).

«Item dominus frater Guillelmus Pocalodus tunc temporis minister fratrum ordinis poenitentiae, civitatis Laudae, executor et dispositor bonorum relictorum per dominam Riccabonam uxorem quondam domini Amati Sacchi, titulo donationis in solutum libras XXV, sol. VIII imp... facit et fecit vendicionem... in praedictam dominam Laudexanam, fundatricis domus antedictae... »

3.

1308. 12 aprile. - Carta donationis, quam fecit et facit d. Antonius Fissiraga. Bergamino de Fara, notaio dñi Lodi (ASM. cit., cartella 218).

«Anno a Nativitate N. N. Jesu Christi MCCCVIII, die vero XII aprilis, ind. VI. in ecclesia fratrum minorum conventus Laude, praesentibus fratre Petri Michollo, lectore dicti conventus, et fratre Alberico de Caravagio, fratre Aymico de Pallatino, dicti conventus, et domino Laurentio de Libraga... testibus rogatis. Ibiq(ue) d. Antonius de Fixiraga... civis Laudae volens adimplere dotationem quam fecit monasterio sanctae Clarae in civitate Laudae optulit super altare et in manu fratri Leonis, guardiani dictorum fratrum (32) praesenti et recipienti nomine et vice iam dicti monasterii... ».

4.

1312, 12 Febbraio. - Testamento di donna Flora, moglie del nobile milite d. Antonio de Fixiraga (ASM cit. cart. 223).

«Anno a nativitate D. N. Jesu Christi MCCCXII, die sabati, XII mensis februarii, indictione X. »

« In Laude, praesentibus fratre Leone de Pallatino, fr. Venturino de Cerro, fr. Bonino Mediolanensis, fr. Philippo de Mantuanis, fr. Augustino de Pa-

(32) CUBEL, *Hierarchia*, I, 308; MOLOSSI cit. I, 86-89: governò la Diocesi dal 1319 al 1343; tutti gli storici lo elogiano per Vescovo intrepido e santo, commemorato anche nei Martirologi. Gli succedette Luca Castelli, minore, dal 1344 al 1353.

ravisio, fr. Delaydo Bersano (33), omnibus fratribus ordinis minorum conventus Laudensis, et Domino Daniello de Guatabergensis de Placentia, omnibus testibus rogatis, et presenti ac pro secundo notario consentiente fratre Petrebello de Pergamo, dictis ordinis et conventus, fratre notario.

Itaque domina Flora uxor d. Antonii de Fixiraga militis, civis Laude, sana mente (ordina che i due Pallatini Leone e Aimerico sieno esecutori del suo testamento. Bergamino de Fara, notaio di Lodi).

Ego frater Petrebello de ordine fratrum minorum natione de Martinengo missus regius et iudex ordinari hiis, rogatus pro secundo notario interfui et consensi ».

5.

1397, 9 gennaio. Arbitrato sui beni del monastero, tenuto a Pavia (ASM. cit. cart. 223).

In nomine Domini. Amen. A nativitate eiusdem MCCCLXXXVII, ind. V. die IX mensis ianuarii, hora tertiarum (sic).

« In civitate Papie, videlicet in domibus habitationis fratrum minorum, dicte civitatis, Rev.dus in Christo pater d. fr. Guillelmus de Avvocatis sacre pagine Magister Ordinis Minorum ac Minister totius dicti Ordinis in Provincia Lombardie, audito et intellecto, quod d. Abbatissa et Moniales Monasterii s. Clare, civitatis Laude earum nominibus ac nomine ac vice dicti monasterii, capituli et conventus eiusdem, et de licentia ipsius d. Ministri pro una parte et cuncti homines ac cuncti sindici et pro curatoris communis hominum et viciniorum loci de Cavenago, episcopatus Laude ex et pro alia parte... (si tratta di arbitrato dei beni, presenti Giuseppino de Merliano e Stefano de Conflentia frati minori; notaio Castellino de Strada).»

MONASTERO DI S. CHIARA NUOVA DELL'OSSERVANZA (a. 1459)

Amandina, erede del defunto marito Bezio (Bettino) di Lodi, vivendo in comune con 25 terziarie francescane sotto l'obbedienza dei Minori dell'Osservanza (34), dispose dei suoi beni allo scopo che le consorelle abbracciassero la Regola di S. Chiara. Ricorse al Papa Pio II, il quale colla Bolla *Sedis Apostolicæ* del 12 giugno 1459 delegò l'arcidiacono e il canonico Romano de Barbi della

(33) Leggi Delay de Brellanis de Laude. (SEVESI PAOLO O. F. M., *Il San Francesco di Garagnano*, in *Miscellanea Francescana*, a. 1952, 574).

(34) Seguaci di S. Bernardino da Siena nel convento eretto nel 1432, situato allora a S. Giovanni Battista alla Costa del Pulignano; SEVESI, *Il B. Michele Carcano e Chiostro di S. Giovanni Battista in Lodi*, cit. p. 5 ss.

cattedrale di Lodi ad inaugurare il nuovo Monastero (35). Incredibile il fervore delle nuove reclute che fece ascendere il numero delle Clarisse fino a 100. Vivevano in estrema povertà, ma si dovettero mitigare la Regola Prima di S. Chiara in quella di Urbano IV, che permetteva di accettare beni e legati. Sia perchè molte Suore appartenevano alla nobiltà lodigiana, sia per l'ammirazione popolare della loro santa vita, affluirono ben presto copiose donazioni e fu ampliato il monastero e rinnovata la chiesa coll'ampio coro claustrale di S. Chiara (36).

Nel 1587 le Monache furono ridotte a 50 (37), poi aumentarono fino a 62.

Il Monastero venne illustrato da parecchie Clarisse che riscosero venerazione per l'eroicità delle virtù e la santità, la *Beata Barbara*, favorita da apparizioni e dai colloqui con Gesù; la *B. Costanza Riccardi*, rappresentata coi raggi al capo e commemorata col titolo di Beata nel *Sinodo Lodigiano* del 1619, essendo Vescovo Michelangelo Seghezzi; la *B. Mausqueta Sommariva*, comunicata dall'Angelo, e la di lei sorella *Veronica*, che ebbe pare colloqui mistici con Cristo (38).

Queste Clarisse oltre la Regola seguirono le Costituzioni pubblicate e imposte nel 1463 a tutti i Monasteri sotto l'obbedienza del Ministro Provinciale del convento di S. Angelo di Milano. Costituzioni rinnovate dal Ministro Generale Ven. P. Francesco dei principi Gonzaga nel 1581. Il dispositivo del Gonzaga comprendeva la applicazione delle norme tridentine, ordinate dal Capitolo Generale O.F.M. di Valladolid del 1565 e dal Capitolo Provinciale di Milano nel 1568, presieduto da S. Carlo Cardinale Protettore O.F.M. dal 1564 al 1572 (39).

Torna opportuno il richiamo di S. Carlo, nel copiosissimo *Carteggio* dal quale, ancora inedito, ho copiato in particolare raccolta quanto riguarda il Santo e le Clarisse. Segnalo 4 lettere: la prima (5-VII-1569) porta la firma di Luigi Pocalodi, che tiene la cura delle Monache in Lodi. Lamenta al Santo certe inosservanze, ed i religiosi

(35) *Bull Franc.*, Nova Series, II, n. 633; GONZAGA cit., 364; WADDING cit., a. 1459, n. 62; LODI DIPENDENTE cit. II, 155; AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 243 sg.

(36) Sui beni, vedi ASM FR. PA. *Lodi, S. Chiara Nuova*, cartelle 204-217.

(37) GONZAGA cit.

(38) BUROCCO, cit. I, 350; II, 353-354; 370, 376-377.

(39) SEVESI. *Le Clarisse in Milano*, cit. 80 seg., 96 seg., 103, 281 ss.

affermano che ciò spetta ai loro superiori. La risposta del Borromeo si attenderà da Roma (40). La seconda è del medesimo (5-VII-1569) allo stesso; e dice che riferì a S. Chiara Nuova, per incarico del Santo di non mandare le Suore alla questua fuori di città (41). Nella terza è S. Carlo che ordina (26-VII-1572 al Vescovo di Lodi di far intendere ai Minori del convento di S. Francesco di chiudere una finestra che scopre il giardino delle monache di S. Chiara (42). La quarta è diretta dal Santo (13-II-1578) a Speciano, suo agente a Roma, al fine di fargli ottenere la facoltà di assolvere «il confessore delle monache di S. Chiara di Lodi dalle censure, in che egli è incorso per essere entrato in quel monastero, come dicono, chiamato dell'Abbadessa, per certo rumore nato tra due monache» (43). Si tratta di S. Chiara Vecchia o di S. Chiara Nuova? Comunque, se il confessore entrò in monastero in caso d'urgenza, il Vescovo avrà deciso secondo il responso di Roma.

Nel 1619 il monastero fioriva con oltre 55 Suore (44), e così nel '600 e '700. Nella restaurata chiesa era veneratissima l'Effigie della B. V. Maria. Se ne celebrava la festa il 30 giugno per un miracolo del 1732 (45).

Parlarono di S. Chiara Nuova il Remitale, il Ciseri, Defendente Lodi, nel 1715 il Burocco (46), l'Agnelli, e da ultimo il Can. Luigi Salamina, che offrì nuove ed importanti notizie, anche sulle vicende del soppresso monastero dal 1782 ridotto a Orfanotrofio femminile (47).

(40) Bibl. Ambr. *Carteggio S. Carlo*, 116, f. 287, n. 192.

(41) Ivi, f. 388, n. 193.

(42) Ivi, *Minute S. Carlo*, VII.

(43) *Carteggio S. Carlo*, cit. 175, f. 393, n. 393.

(44) *Decreta in Synodo Dioces. Laudensi* a. 1619.

(45) Arch. Curia, Lodi, Serie VIII, II.

(46) *Cronologia citata*, II, 324-327.

(47) *Il Monastero di S. Clara e l'Orfanotrofio femminile in Lodi*, Lodi 1953.

MONASTERO DI S. MARGHERITA DELLE CLARISSE
CAPPUCINE IN LODI (1584)

La città di Lodi accolse pure fra le sue mura le Clarisse Cappuccine, che ebbero origine a Napoli tra il 1535 e 1539 dalla Ven. Maria Lorenza Longo (- 1542) (48). Non pare che nel 1578 ebbero il loro sacro cenacolo, come riferisce Defendente Lodi (49) perchè la bolla *Debitum pastoralis* di Gregorio XIII, autorizza l'erezione nel 1584 (50).

Fu la nobildonna Zenobia Modignani, che avendo acquistato il monastero e la chiesa di S. Margherita, situati nella allora parrocchia di S. Cristoforo, ottenne dal Papa di erigere il monastero delle Clarisse Capuccine, che seguivano la prima Regola di S. Chiara sotto la giurisdizione del Vescovo. Vi è però confusione tra gli scrittori francescani sulla località. Il Wadding dice che la Modignani acquistò il monastero nella località detta Borgo di S. Angelo. Così pure l'autore del Bollario dei Cappuccini nel *Regesto* accenna a S. Angelo Lodigiano. Ma nella Bolla non è inclusa la frase « aedificia sancta burgi S. Angeli », come si ha in questo Bollario. Il convento fu aperto a Lodi, ed il Vescovo Lodovico Taverna lo inaugurò con le vestizioni e le professioni nel 1588; diede infine l'abito delle Cappuccine alla Modignani l'8 dicembre 1589, cui fu imposto il nome di Suor Clara, e che fu eletta Abbadessa (51).

Nel 1612 fu rinnovato l'edificio con la nuova chiesa dedicata all'Immacolata (52). Nel 1619 il monastero conteneva oltre 26 Cappuccine, dedicate alla vita austera di contemplazione e di lavoro (53).

Al tempo di Defendente Lodi (c. 1636), ventitre Cappuccine edificavano la città colla loro santità di vita. L'infausta legge austriaca del 1782 fece esulare le 27 seguaci di S. Clara ed il 6 maggio di quell'anno venne profanata la chiesa (54).

(48) *Lexicon Cappuccinum* (1525-1950) Romae 1951, 975.

(49) Op. cit., II, 169.

(50) *Bull. Cappucc.* II, 316-318; 447 dove dice dell'Immacolata; WADDING cit. a. 1584 n. 17; MOLOSSI cit. II, p. 18, nota m.

(51) LODI DEFENDENTE cit.; CISERI A., *Giardino storico Lodigiano*, Milano 1732, 130 sg.

(52) AGNELLI, *Lodi e il suo territorio*, 250 sg.

(53) *Synodus... Lauden.* a. 1619 cit.

(54) Archivio Curia Lodi, *Cappuccine*, Segnatura 22/2 *Soppressione Monastero*.

MONASTERO DI S. CHIARA E DI S. ORSOLA DI CODOGNO

Le Orsoline di Codogno, aspiranti alla Regola di S. Chiara, per il tramite del Vescovo Lodovico Taverna, ottennero nel 1415 dal Papa Paolo V la desiderata grazia. I Codognesi con generosità allestirono la nuova sede (55) su disegno dell'ing. Antonio Butler nel 1619, e il Vescovo vi introdusse le Clarisse Brigida Besnati e Laura Velice Varesi, provenienti da S. Chiara Vecchia di Lodi per formare alla vita claustrale le 14 postulanti che professarono la Regola secondo Urbano IV, mentre la Besnati fu eletta Abbadessa. Il Vescovo dichiarò eretto il nuovo monastero di S. Chiara, nel quale dimorarono ordinariamente 30 monache (56). Assistite spiritualmente dai Minori del convento di Codogno, diedero esempi di vita esemplare ai loro concittadini, mentre il Sac. Giuseppe Dragoni, tesoriere e protettore, nel 1695 riordinò l'importante archivio.

La Venerabile Antonia Maria Belloni (- 1719), della quale Leone XIII nel 1899 dichiarò le virtù in grado eroico, fu la più grande illustrazione di questo monastero (57). Dai *Registri* del monastero risulta che dal 1663 al 1777 morirono 107 suore e ne furono accettate 92 dal 1662 al 1778. L'ultima Abbadessa, Annunciata Genocchi, assistette alla forzata soppressione austriaca del 1782. Allora più di 24 monache si restituirono alle loro famiglie, le altre entrarono in case religiose (58).

Il sacro asilo ridotto ad usi profani, arricchì la Prepositurale di Codogno delle sacre Spoglie della Ven. Belloni. Le proprietà annesse confluirono ad altri scopi (59).

MONASTERO IN SANT'ANGELO LODIGIANO

E' ricordato col titolo del SS. Sacramento e del Terz'Ordine Francescano (60). Ma nella *Visita Pastorale* del Vescovo Bartolomeo Menatti la chiesa è denominata di S. Chiara ed il monastero

(55) WADDING cit. a. 1615, n. 42.

(56) LODI DEFENDENTE cit. II, 145 ss.; GOLDANIGA ne tratta a pag. 189 delle *Memorie di Codogno*.

(57) *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Antonia Maria Belloni*, Roma, 1754; *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, a. 1899, 24; a. 1929, 126.

(58) Arch. Stato Milano FR. PA., *Codogno, Francescane*, cart. 71-76; Arch. Curia Lodi, *Monastero S. Chiara di Codogno*.

(59) Nella cartella 74 del citato Arch. di Stato sono contenute le Scritture diverse del Monastero.

(60) *Bull. Cappucc.* II, 447.

delle Cappuccine: *Visitatio ecclesiae sub nomine S. Clarae, nec non monasteri RR. Monialium Cappuccinarum in oppido S. Angeli, die octobri 1680.*

In quell'anno vien detto che la costruzione del monastero era incompleta e si fecero voti di condurla a compimento (61); il che fa ritenere che fosse di recente fondazione. Fu soppresso nel 1782.

MONASTERO DELLE CAPPUCINE A CASTIGLIONE D'ADDA

Le memorie di questo monastero attribuiscono l'iniziativa alla Terziaria Francescana Maria Domenica Dragoni sotto la direzione dei Frati Minori di Codogno. La Dragoni poi con alcune consorelle professò nel 1742 la regola di S. Chiara colle Costituzioni delle Cappuccine a Castiglione, dove quel Prevosto, delegato dal Vescovo di Lodi, Mons. Gallarati, inaugurò il nuovo monastero e quattro anni dopo vi impose la clausura. Anche questo sacro cenacolo dovette chiudere i suoi battenti nel 1782. Allora 16 monache si rifugiarono presso le Orsoline della Diocesi di Lodi e 6 ritornarono presso i parenti (62).

COLLEGIO DI S. CHIARA DI MALEO

Ebbe questo titolo la casa religiosa delle Terziarie Francescane viventi in comunità a Maleo. Ebbe origine nella seconda metà del secolo XVII per iniziativa dei Frati Minori ivi residenti nel convento di S. Maria delle Grazie. Se quelle terziarie non seguirono la Regola di S. Chiara, ne emularono però lo spirito e alla Santa vollero dedicato il loro Collegio.

Non soppressa nel 1782, dovettero esulare per altra legge eversiva nel 1811 (63).

La mistica Chiara coll'Ostensorio dell'Ostia Santa veglia non solo come ricordo, ma a perenne protezione, nei templi lodigiani e tra le Raccolte di arte.

(61) Arch. Curia Lodi, *Visite Pastorali del Vescovo Menatti*, a. 1674-1681.

(62) GUZZONI SETTIMO, *Castiglione d'Adda: dalla sua origine gno ai tempi nostri*, Castiglione d'Adda 1690, 153-155; AGNELLI G. *Dizionario storico Lodigiano*, Lodi 1866, 68; Arch. Curia Lodi, Serie III n. 11. La Dragoni morì nel 1758 in fama di santità.

(63) ASM. FR. PA. *Maleo, S. Chiara* cart. 414, 666; *Calendario della Chiesa Lodigiana* a. 1768, p. 177; AGNELLI G., *Lodi e il suo territorio*, cit., 944.

Lettere di Ada Negri nella Biblioteca Laudense

Luigi Cremascoli

Nella Biblioteca Laudense si conserva un gruppo di lettere di Ada Negri, alcune delle quali rivestono una particolare importanza in quanto precisano avvenimenti e date della biografia della poetessa lodigiana.

Crediamo opportuno pubblicarle, annotandole quando lo richiede la chiarezza del testo, come primo contributo alle celebrazioni che Lodi dedicherà alla sua grande concittadina, il prossimo anno, in occasione del decennale della sua scomparsa.

1.

La sera dell'8 maggio 1926, l'on. Dario Lupi, Sottosegretario al Ministero della P. I., tenne una conferenza al Teatro Verdi sul tema: *Il libro di Mara ed I Canti dell'Isola*. Ada Negri invitata a presenziare dall'allora Sindaco comm. Luigi Fiorini, si scusò ed inviò all'avv. Nino Podenzani di Milano — della poetessa devoto amico e discepolo — una lettera messaggio, perchè venisse letta in pubblico. Questo importante documento, conservato con cura dall'avv. Podenzani, fu donato dal medesimo alla Biblioteca Laudense nel 1936.

Per il prof. Paolo Tedeschi, triestino (1826-1911), che fu insegnante di lettere nelle Scuole Normali di Lodi dal 1862 al 1902, Ada Negri ebbe sempre la più grande venerazione, già espressa in una lettera all'avv. Giuseppe Fè il 2 dicembre 1911, in occasione della cerimonia funebre (1); pure per la prof. Giuseppina Ferrari Poz-

(1) A. FRANZONI, *Paolo Tedeschi*, Lodi, 1911, p. 8.

zoli (che fu presente alla celebrazione del 1926 al Teatro Verdi)
Ada Negri nutrì il più riconoscente affetto (2).

Villa Massimo - La Santa (Monza)
6 maggio 1926.

Amico mio,

portate, vi prego, alla Città di « Stella Mattutina » il saluto di colei che pur sempre è rimasta la piccola Dinin.

Dinin non sarà presente alla cerimonia che la sua Città le vuol dedicare. La commozione, la gioia la farebbero troppo soffrire: ella non osa affrontare tale sofferenza.

Ella non osa nemmeno credere d'essere degna d'un così solenne riconoscimento e onore; e la gratitudine le si confonde, nel cuore, con una trepidazione, un turbamento invincibili.

Portate, vi prego, il messaggio della povera Dinin alla Città che fu tanto cara alla sua adolescenza, che è tanto buona alla sua maturità. Ella vorrebbe fosse ricordato, nella cerimonia, il nome del suo venerato Maestro, Paolo Tedeschi scrittore italianissimo; e fosse rivolto un saluto a donna Giuseppina Ferrari Pozzoli, cui molto deve la scolarotta d'un giorno.

Altro non vi so dire, che questo: verrò, più tardi, sola e non veduta, a inginocchiarmi ad un banco del mio bel S. Francesco.

Ada Negri

2.

Al termine della celebrazione dell'8 maggio 1926, il Sindaco inviò alla poetessa il seguente telegramma: «Lodi ammirata commossa splendida esaltazione fatta da S. E. onorevole Lupi vostri bellissimi canti - manda figlia sua grande qui ansiosamente attesa - plauso riconoscente - saluto affettuoso - augurio sempre più fulgida gloria».

Il testo era stato pubblicato nella stampa quotidiana, e da questa era venuto a conoscenza di Ada Negri, prima che il telegramma, sviatosi a causa di indirizzo impreciso, giungesse nelle sue mani.

(2) *Archivio Storico Lodigiano* (ASL) 1941, p. 26 sgg.

Villa Massimo (La Santa) Monza

10 maggio 1926. Ore 16.

Illustre Sig. Sindaco

mi giunge in questo momento il suo fervido telegramma, che ieri s'era sviato, e che io avevo già letto nel Corriere della Sera, con gran commozione.

Le ripeto, qui, l'espressione della mia gratitudine; e Le chiedo perdono di non trovare che queste povere, nude parole; ma il turbamento mi soverchia, mi dà quasi la febbre. Le scriverò a lungo, più tardi: per ora Le stringo la mano e La prego di considerarmi Sua devota amica.

Ada Negri

3.

Per il 19 marzo 1931 il Comune di Lodi, in unione con la Presidenza dell'Istituto Magistrale «M. Vegio», organizzò nel ridotto del Teatro Verdi un'altra lettura di liriche della Negri, affidando l'incarico alla prof. Dora Setti.

L'elogio che la poetessa fa della sig.na Setti (oggi insegnante di dizione alla Scuola di Filodrammatica di Milano) è pieno di calore; anche in questa occasione Ada Negri, invitata a presenziare, si scusò preferendo consegnare alla dicitrice un messaggio per i suoi concittadini.

Milano, Viale dei Mille 7.

14 marzo 1931.

Illustre Sig.r Podestà,

ricevo ora la Sua buona lettera: già stamattina avevo saputo, per telefono, dalla sig.na Dora Setti la lieta notizia.

La sig.na Dora Setti è una creatura intelligente e sensibile, una dicitrice di squisite possibilità: ama la mia opera e saprà interpretarla bene. Ho già promesso di consegnarle un breve messaggio per la mia diletta città natale, e glielo consegnerò mercoledì 18.

A Lei che rappresenta il Comune e al Rettore dell'Istituto Magistrale venga il mio «grazie» più affettuoso e più fervido. Sarebbe troppa commozione - e troppa superbia - per me assistere alla conferenza - dizione della sig.na Setti; ma il mio cuore sarà presente.

Mi consideri, illustre Sig.r Podestà, come la più fedele, la più umile, la più affezionata cittadina di Lodi.

Sua devotissima

Ada Negri

E ancora grazie!

4.

L'origine della lirica «Piazza di S. Francesco in Lodi», tra le più belle della Negri, è narrata in questo messaggio traboccante di affetto per la sua città.

Milano, mercoledì 18 marzo 1931.

(Dizionario, 19 marzo)

Cara Dora Setti,

fra le liriche del mio ultimo libro, «*Vespertina*», che la Sua filiale (3) bellissima voce dirà domani nel Teatro Verdi di Lodi, una ve n'è, nata proprio in Lodi, un pomeriggio della scorsa primavera. Nessuno mi sapeva là: ero sola, nella piazza di S. Francesco: il cielo sereno rideva dalle due bifore della chiesa, la calma dell'aria e delle cose era perfetta, ed io potei credermi ancora la piccola Dinin.

Se fosse possibile, (so che non è possibile) vorrei Ella non dicesse, domani, ai miei concittadini accorsi ad ascoltarla, se non quella sola lirica. Con essa io torno alla città nativa per ripeterLe che l'ho sempre amata, che sono sempre sua, e in ciascuna sua pietra sta un mio ricordo, in ciascun ragazzo che passa per le sue strade vive una parte di me fanciulla. Il suo divenire è mio: le sue fortune sono mie: e ogni lutto che la tocchi, e ogni battaglia che la renda migliore, e ogni festa che faccia suonare le sue campane, chiamando il popolo per le piazze e le vie con labari e gagliardetti; e ogni aula scolastica dove una buona maestra insegni a voler bene all'Italia.

Finita la lettura, vada, cara Amica, vada fino alla chiesa di S. Francesco. Cerchi tra la selva delle colonne, quella, a destra di chi entra, dove è frescata «la mia madonna» dal manto d'ermellino. Mi sentirà accanto. Forse, mi sentirà piangere.

Ada Negri

(3) corretto da *fraterna*.

La profonda amicizia che legò sino alla morte Ada Negri con l'avv. Giovanni Baroni, Direttore della Biblioteca Laudense, ebbe origine nel 1941, allorchè questi si decise a raccogliere il materiale per uno studio biografico sulla poetessa, che apparve nell'Archivio Storico Lodigiano.

La sig.ra Sofia Farina, moglie del prof. Vianello e compagna di studi della poetessa, presentò l'avv. Baroni alla Negri. Il tono convenzionale e di pura cortesia delle prime lettere, si muta ben presto in fecondo scambio di menti elette.

La guerra, che sovrasta i loro pensieri, fa da sfondo alle confidenze di questa che possiamo chiamare *l'ultima* Ada Negri.

Milano, Viale dei Mille 7.

7 marzo 1941.

Egregio Commendatore,

Vi sono grata della buona lettera.

L'amica mia - e vostra - Sofia Vianello Farina mi ha parlato dell'amore grande col quale Voi raccogliete le notizie riguardanti la mia vita, il mio lavoro, la mia gente (quella del mio sangue) nella linea d'ascendenza: il tutto per l'Archivio della Biblioteca Comunale di Lodi. Io quasi nulla so de' miei nonni; e Vi confesso che, in fondo, non me ne sono mai interessata: toltane la Madre di mia Madre, che mi amò ed ho amata di molto amore. Ma morì ch'ero bambina. V'è una pagina in «*Stella Mattutina*» nella quale, parlando di Dinin, scrivo: «La famiglia? Che cosa è la famiglia? Sua madre, e lei».

Vi riuscirebbe forse interessante sapere quanto è stato scritto e si va ancora scrivendo sulla mia opera complessiva, dal giorno della mia nomina all'Accademia Reale d'Italia in poi. Cataste di articoli in verità. Ma non mi è possibile procurarveli. E pensate che nulla mi è più caro, intorno a me, del silenzio! Solo in umiltà e raccoglimento di spirito si può vivere e lavorare.

Mons. Calza non l'ho conosciuto. Padre Leopoldo non mi ha più dato nuova di sè. Non so se possedete i miei scritti nella *Lettera* (Luglio 1940, Gennaio 1941) e nella *Nuova Antologia* (1 dicembre 1940) - (Ve li indico unicamente pensando alle Vostre ricerche).

Ricordatemi all'avv.to Beonio Brocchieri e accogliete il mio saluto grato e devoto.

Ada Negri

6.

(foto)

All'amico Giovanni Baroni con un pensiero alla mia e nostra
Lodi, 16 marzo 1941.

Ada Negri

7.

Nell'aprile 1941 usciva il fascicolo dell'Archivio Storico Lodigiano con la prima puntata delle ricerche biografiche dell'avv. Baroni sulla Negri (4).

Le precisazioni che la poetessa fa in questa lettera, devono essere tenute presenti da tutti coloro che attingeranno dallo studio del Baroni, e dobbiamo solo lamentare che non furono subito pubblicate dal medesimo nelle successive puntate del lavoro che appaiono antedatate negli ultimi mesi del 1941 e nel 1942.

Milano, Viale dei Mille 7.
16 maggio 1941.

Egregio Commendatore,

solo ora ho potuto leggere le notizie che Voi date di me e dei miei ascendenti, nell'*Archivio Storico* da Voi compilato, e che gentilmente avete voluto mandarmi.

Anzitutto, grazie!

Quanta pazienza di ricerche! Ma non sarebbe stato meglio attendere che io fossi morta?

Molte cose Voi avete, così, saputo di me, che io non sapevo.

Tuttavia debbo dirvi che alcune date e notizie non sono esatte. Lo zio Maestro Annibale Cornalba non può essere morto nel 1892,

(4) G. BARONI, *Ada Negri nell'Accademia d'Italia*, in ASL 1940, p. 189 sgg.; 1941 p. 1 sgg., 191 sgg. (estratto).



Al caro amico G. Barozzi
Adami



At the corner of...
Thompson

assolutamente. Io, come racconto in *Stella mattutina*, ero ragazzetta e mio fratello adolescente, quando egli morì. Deve essere spirato fra l'82 e l'85. O giù di lì.

Con mio cugino Angelo Mascheroni, (di molti anni maggiore di me) e con sua moglie Natalina io ebbi lunga e affettuosa dimestichezza, a Milano. Durante la mia assenza di circa due anni, (a Zurigo) la mia mamma visse nella casa di Angelo e Natalina, in via Gaudenzio Ferrari, 3.

Nel mio ricordo, il paese dove andai a rimettermi, prima di cominciare il lavoro di maestra, fu ed è Pandino. Non sono mai stata a Pieve Fissiraga.

Sono sicura che la mia nonna seguì la Grisi nei suoi viaggi artistici, prima del matrimonio di Giuditta col Barni. Lo seppi dalla viva voce di Lei, e di mia Madre. Non ci sono dubbi. Il dagherrotipo di mio padre, la cassetta da viaggio della Grisi, l'astuccio di lavoro sono conservati nella mia piccola casa.

Non capisco cosa voglia dire la frase «*La fonte* (?) di Motta Visconti» che Voi dite posta sotto le mie parole incise in lapide sull'uscio delle mie povere stanze alla Motta.

Ed ora penso che basti.

Caro Amico, quanta malinconia mette nel cuore il doversi così volgere indietro!

C'è un detto: «Non bisogna mai volgersi indietro, se si vuole andare avanti».

Ebbene, io voglio ancora andare avanti, fin che Dio mi dà vita. Non mancano nemmeno ora lotte, battaglie, nemici da combattere, amarezze e dolori da sopportare. Sarebbe troppo comodo essere felici. Pur che si possa lavorare.

Ancora grazie della grande bontà e coscienziosa attenzione, con cui vi siete occupato e intendete ancora occuparvi di me. Tutta vostra

Ada Negri

8.

Milano, 16 - 6 - '41.

Ottimo amico,

scusate il ritardo e la fretta. Vi scriverò a lungo quando potrò. Oggi soltanto voglio dirvi che mia madre è rimasta tre anni in pen-

sione in casa di Angelo e Natalina Mascheroni (1913-14-15) ma poi tornò con me al mio ritorno da Zurigo e morì nella mia casa di Via Guastalla 3, il 22 agosto del 1919. (22 o 23, ora non ricordo bene). Questa è storia. Non so come abbiate compreso che ella è morta in casa Mascheroni. Mi sorprende dello zio Annibale. Comunque, non importa che *Stella Mattutina* metta proprio i puntini sugli *i*. Io ho bisogno di guardare avanti: non di voltarmi indietro.

Mille cose cordiali. (E badate che io non sono piccola: sono di statura media: e nessuno mi chiamò *ratin*. Piuttosto, Adina. Della zia Nunzia non ricordo nulla).

Vostra

A. Negri

9.

Milano, Viale dei Mille, 7.

12 - 10 - '41.

Egregio e caro Amico,

in verità non so come abbia potuto lasciar passare tanto tempo prima di rispondere alla Vostra lunga lettera: probabilmente sarà dipeso, oltre che dal mio gran da fare, anche alla mia netta avversione a... tornare indietro nel tempo.

Perdonatemi e cercate di capirmi. E credete che - malgrado questa avversione invincibile - so esservi grata delle vostre minuziose e appassionate ricerche.

Non ricordo affatto chi fosse veramente la zia Nunzia.

Non so nemmeno se si chiamasse Nunzia. E' necessario distinguere tra storia (o cronaca), e trasfigurazione artistica. *Stella Mattutina* è soprattutto la rievocazione della mia vita spirituale fino all'epoca di Motta Visconti. Così io son sicura che quel paese era Pandino; ma forse era una frazione.

Di Giuditta Grisi so quello che ho raccontato. D'altronde io non ho precisato epoche e date. Certo è che Giuditta Grisi dovette lasciar presto le scene e morì ancor giovane, per un cancro. Una Negri sposò un Mascheroni: Natalina Negri; egli era Angelo Mascheroni, corista, musicista, orologiaio. Suo fratello Bassano Mascheroni (morto), fu padre al noto maestro di musica Vittorio Mascheroni.

Mia madre (vi ripeto) morì nell'agosto del 1919 *in casa mia*, a Milano, via Guastalla n. 3. Ella non abitò con mia cugina Natalina che durante il biennio '13-'14, durante il quale io mi trovavo a Zurigo. Tutto il resto della sua vita lo passò quasi sempre con me.

Altro su tali faccende non ho proprio da dirvi. Ma chi volete che debbano interessare, se non Voi? Ciò che preme è il futuro.

Ora sto lavorando ad un nuovo volume di versi, che però non uscirà tanto presto: certo non entro l'anno. Entro il novembre andrò a Roma.

Ricordatemi alla mia cara Lodi; e dite tante cose affettuose per me alla nostra comune amica Sofia Vianello Farina.

Con grato e devoto animo

Ada Negri

10.

Milano, 23 - 10 - '41.

Egregio e caro Amico,

ricevo le due copie dell'Archivio Storico Lodigiano I.o semestre 1941; e l'estratto del Vostro Saggio, con la preziosa dedica.

Non ho potuto sinora sfogliarlo: Voi sapete d'altronde che io mi trovo in uno stato d'animo per il quale mi è doloroso, per non dire quasi impossibile, leggere pagine che trattano di me. Ma saprò superarlo, e allora Vi scriverò a lungo. Oggi non posso che dirvi grazie con tutto il cuore: tanto delle Vostre attente e coscienziose ricerche, quanto dell'amore che avete posto nell'opera.

Qua e là ho trovato, così di sfuggita, qualche inesattezza: mia madre venne con me a Motta Visconti, circa due anni dopo la mia andata colà; e da Motta, nel 1923, partimmo insieme per Milano. ('23 o '22, questo mi è incerto; ma il fatto esiste). - Ed è impossibile che io abbia scritto di me «Aveva due occhi *bellissimi*, baleno *d'un tesoro inestimabile*? - Credo e spero di no. De' miei occhi io parlo in *Stella Mattutina*, così: «... occhi pei quali nessuno riuscirà mai a ritrovarla brutta».

Come Vi ho detto, leggerò poi il Saggio attentamente. Su *Madre Cabrini* uscì nell'agosto un mio studio, nella *Lettura*. Quante

cose si direbbero fra noi, se ci vedessimo! Ma la vita vuole altrimenti. Con schietta cordialità vostra

Ada Negri

P. S. Fuggevolmente ho visto che avete lasciato «piccina». La verità è che io sono di statura media.

11.

Milano, 10 genn. '42.

Egregio Amico,

vi sono gratissima di quanto mi scrivete per «*Oltre*» - e Vi auguro il bene che desiderate. Forse, come me, Voi non desiderate che la vittoria della nostra Patria e la pace ritornata nel mondo.

Con affettuosa cordialità

Ada Negri

12.

Milano, Viale dei Mille, 7.

7 marzo 1942.

Ottimo Amico,

sono lieta Vi abbia fatto piacere l'offerta di questa ultima (ottava, credo) edizione di *Stella Mattutina!* Credevo sapeste che le edizioni di tutte le mie opere edite da Mondadori si sono sempre ripetute senza sosta. Nell'occasione della mia nomina all'Accademia, Mondadori ne fece una nuova, generale; ma erano già stampate le due nuove edizioni della Collezione *Plejadi*: due elegantissimi volumi contenenti, l'uno *I Canti dell'Isola* e *Il libro di Mara*, l'altro *Vespertina* e *Il dono*: riveduti e corretti definitivamente da me nel 1939-'40. I giornali ne hanno parlato - voglio dire di queste edizioni.

Altre mie pubblicazioni di ora sono: *Due liriche* (*Corriere Padano*, 18 gennaio '42); *Otto liriche* (*Nuova Antologia*, 1.º febbraio '42); tre prose nel *Corriere della sera*, che certo avrete lette: l'ultima è *Donna Antica*. Il n.º 9 di *La Festa* (1.º marzo '42)

contiene un «paginone» su di me, con ritratti, articoli e una piccola cosa mia. Mi duole non potervi mandare nulla di tutto ciò. (Credo conosciate anche *Ennia* (Nuova Antologia 16 luglio 1941) lirica scritta in memoria di Ennia Tramontani, Crocerossina caduta in guerra, nel siluramento della nave Po).

Permettete che ancora Vi ringrazi del lungo, coscienzioso e sentitissimo studio da Voi fatto sulla mia opera e vita. Dio incoroni di raccolta gioia i molti anni che Vi auguro di vivere ancora.

Ricordatemi alla cara Amica Sofia Vianello. La vostra

Ada Negri

13.

Milano, Viale dei Mille, 7.

3 agosto 1942.

Egregio amico,

ricevo l'estratto con le note che avevo già vedute nell'ultimo numero dell'Archivio Storico Lodigiano. Torno ad esprimervi la mia riconoscenza per il lungo, paziente, delicato lavoro di ricerca e di ricostruzione. Perdonate la brevità; ma non vi fate idea del da fare che ho. Ricordatemi alla buona Sofia e state sano e sereno.

Cordialmente vostra

Ada Negri

14.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

11 - 1 - '43.

Egregio e caro Amico,

vorrei davvero rispondere a lungo alla Vostra lettera natalizia; ma la mancanza di tempo è per me una dura costrizione. Subito intanto vi dò le indicazioni che chiedete: «*Augustea*», n.o 23-24 (31 dicembre '42) Piazza dei Quiriti, 3, Roma. Direttore Ottavio Dinale, (Farinata).

«*L'Eroica*», Milano, Piazza Filodrammatici, 5, n.o 291-292-293. (Dicembre '42).

«Tempo», Casa Mondadori, via Corridoni 39, n.o 187. (Lo trovate in tutte le edicole).

Sono lieta Vi siate abbonati in Biblioteca a «*Il Regno*», rivista di grande portata morale e artistica, dove si tratta di studi cristiani dalle più autorevoli menti d'Italia: dico *studi* nel senso più stretto e coscienzioso della parola. Don Giovanni Rossi con codesta Rivista fa davvero opera utile ed alta.

Ricordatemi alla cara Vianello Farina. Son qui pensando alla mia povera casetta di Milano, spoglia di libri, carte, quadri, biancheria, e coi soli mobili nudi. Che tristezza. Non potendo combattere, non ci resta che pregare. Oh, se il Signore ci ascoltasse. Addio, ottimo e caro Amico: salutandovi rivedo la vecchia Lodi della mia adolescenza, e mi sento oppressa dalla tristezza delle cose che non tornano più.

La vostra

Ada Negri

Grazie anche per la cartolina e per quanto mi dite su «Voce al telefono» e *Un giglio*.

15.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

7 - 2 - '43.

Nobile Amico,

ho ricevuto ieri soltanto *Il Cittadino* col Vostro commosso scritto intorno a Mons. Bersani e ai suoi rapporti spirituali con la Beata Cabrini. Vi ringrazio di avermelo mandato. Il libro della De Sanctis è sincero e bello: lo cito anche nello studio su Madre Cabrini che pubblicai nella *Lettura* lo scorso anno.

Salutate per me la cara Sofia Vianello e la gentile Taly Alberti, pittrice di molta sensibilità e vero valore. Anche una sua sorella, che abita a Possignano, è pittrice assai spontanea, e amica mia.

Grazie per aver fatti tutti quegli abbonamenti! Addio per oggi. Con amicizia cordiale. Vostra

Ada Negri

Le quattro lettere che seguono, rivelano un episodio finora sconosciuto nella vita della Negri, e che mette a nudo la sua materna sensibilità e la sua intima Fede.

Il «bel S. Francesco», la chiesa della sua adolescenza sognante e pensosa, rimaneva sempre il centro dei suoi pensieri, quand'essa li dirigeva a Lodi.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

17 - 2 - '43.

Caro Amico,

un Capitano che sapeva del mio fedele amore alla Chiesa di S. Francesco in Lodi, e che si trovava alcuni mesi fa cò suoi soldati in Lodi, li condusse in quella Chiesa alla Messa, il giorno prima di partir con loro per l'Africa.

Ora ho saputo che quei soldatini, laggiù, sono tutti caduti.

Vi mando a parte un vaglia postale, perchè vogliate far celebrare una Messa in suffragio di quelle giovani anime, nella Chiesa della mia adolescenza.

Io sarò presente con lo spirito e la preghiera.

Nessuno deve sapere la cosa, fuor il Sacerdote, Voi ed io. Vi raccomando il silenzio. Questa lettera non la dovete leggere che Voi.

Vi ringrazio, e Vi saluto in tristezza e in speranza. La vostra

Ada Negri

Potete fare eccezione per l'amica Sofia Vianello.

17.

(tagliando di vaglia postale)

Pavia, 17 - 2 - '43.

Caro Baroni,

come da lettera vi invio questo vaglia di L. 50 per una Messa da celebrarsi in S. Francesco a mia intenzione (che nella lettera vi spiego).

Affettuosamente vostra

Ada Negri

Pavia, C. Garibaldi, 67.

2 marzo 1943.

Mio caro Amico,

ho ricevuto cartolina e lettera. Vi ringrazio profondamente d'aver con tanta sollecitudine ottemperato al mio desiderio.

Io sarò domattina presente con lo spirito e la preghiera alla Santa Messa funebre celebrata dal rev. don Panigada per disposizione del rev. Padre Brugola, Rettore di S. Francesco. Vi prego anzi di partecipare ai due Reverendi i sensi della mia gratitudine. Non si sarà mai fatto abbastanza per i corpi e per le anime di tutti i nostri cari Soldati. Ringraziate anche la buona Sofia per me, nel caso le sia possibile assistere al Rito. Non v'era bisogno che mi mandaste la ricevuta di quella piccolissima offerta. Non posso oggi scrivervi di più. Trascorro notti inquietissime, turbate da dolorosi pensieri; e giorni laboriosi forse troppo, ma pieni di tristezza che cerco di dissimulare.

Alla Messa solenne che i lodigiani faranno celebrare per i Caduti all'altare di S. Bassiano io assisterò pure spiritualmente se vorrete indicarmene il giorno e l'ora. Non conosco il vostro lavoro su S. Bassiano (5), che certo deve essere degno del Santo Patrono di Lodi nostra. Addio, caro amico. Il Signore guarisca i feriti, accolga nel suo seno i Morti e protegga la Patria.

Ada Negri

L'ultima incursione su Milano ha incendiato, in parte, il mio studio: nulla però di molto grave.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

8 marzo 1943.

Caro Amico,

vi sono infinitamente riconoscente: ho la vostra del 3 c. La leggo con commozione. La mattina del 3 io assistevo in ispirito alla

(5) G. BARONI, *S. Bassiano*, in ASL 1938 (estratto).

Messa in suffragio di quei cari figliuoli, ed era come fossi inginocchiata in un banco del mio S. Francesco. Ma chi ridarà quei ragazzi alle loro mamme? - Dite un profondo grazie per me a monsignor Panigada, e alla nostra buona Sofia.

Non posso oggi scrivervi più a lungo. Dopo il 31 marzo indirizzate a «*Casa Frigerio, via Magenta 7, Bollate (Milano)*». Sarò trasferita là fino a che sia finita la guerra: (se pure avrò vita, e non lo desidero).

Mi permetto inviarvi una Monografia che mi riguarda, uscita da Casa Paravia. Il libro era appena uscito quando un'incursione distrusse a Torino *tutta* la casa Paravia. Si credette perduta l'intera edizione della mia monografia. Più tardi se ne ritrovarono 1500 copie presso una legatoria. La casa editrice credo si sia trasferita a Moncalieri.

Non ricordo di avervi detto che anche la Civica Scuola femminile Superiore A. Manzoni di Milano, della quale mi occupo amorosamente da anni, nell'incursione del 14 febbraio è andata distrutta o quasi.

A. N.

(Il libro vi giungerà... quando giungerà, non potendo io raccomandarlo).

20.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

12 - 3 - '43.

Nobile amico,

lunedì 15 alle 7,30 del mattino il mio spirito sarà con Voi all'altare di S. Bassiano. Non so come ringraziarvi di voler tanto bene alle anime dei miei poveri Caduti. Essi pregheranno in Cielo per la Patria e per noi.

Io passo la vita a scriver lettere di conforto a donne che hanno perduto figli e mariti, o che hanno i loro cari lontani e in pericolo, o che le incursioni hanno sbalestrate. Quale prova, Amico mio.

Il libro che vi ho mandato lo potete mettere con le altre pubblicazioni che mi riguardano nell'Archivio Comunale. Purtroppo

non ne ho altre copie: la Casa editrice fu sinistrata a Torino in modo gravissimo.

Vi saluto e ringrazio affettuosamente. Vostra

Ada Negri

21.

Pavia, C. Garibaldi, 67.

25 - 3 - '43.

Caro Amico,

perdonate l'affrettatissima lettera. Sono fra bauli e valigie, e fra montagne di corrispondenza; e nessuno mi aiuta. Partirò per Bollate il 1.º aprile. Questi continui spostamenti, questo senso di provvisorio mi rendono quasi malata. Dio voglia che almeno a Bollate possa restare un pezzo.

Maria Signorile ha lasciato dal novembre la sua casa di via Pignotti 12, in Milano: si trova nella sua campagna del Canavese, «*Casa delle Rondini*», Azeglio (Aosta).

E' là con le due figliollette e un'Amica, insegnante, che convive con Lei. Sarà contenta della vostra lettera.

E' donna di alto ingegno e di alto sentire. La nota bibliografica, nella *Monografia*, le fu falciata per brevità: così come le venne ridotto a meno della metà il lavoro che nel manoscritto originale possiede ben altra importanza critica.

Ancora Vi ringrazio delle Messe fatte celebrare per i miei poveri, anzi i nostri poveri Caduti fedeli a S. Francesco. E vi prego ancora una volta di ringraziare i Sacerdoti celebranti per me.

Vostra devotamente

Ada Negri

(Salutatemi la buona Sofia).

P. S. Non vi ho parlato di un volume critico del celebre *Lionello Fiumi*, intitolato *Parnaso Amico*: nel quale fra ottimi saggi è contenuto uno studio bellissimo su di me, corredato da un'ampia bibliografia. Costa caro: 40 lire: l'editore è *Emiliano degli Orfini*, non so più se *Savona* o *Genova*: la mia copia è in una cassa nella cantina della mia casa di Milano.

Bollate (Milano) Via Magenta, 7.

1.º maggio '43.

Caro Amico,

da un mese sono qui coi figlioli. La stanchezza del *trasloco* da Pavia, con tutti i bagagli (la casa di Milano ha solo i mobili vuoti e i muri nudi) è stata tale che non mi sono ancora ripresa; e il lavoro e la corrispondenza ne hanno molto sofferto.

Solo ieri ho potuto aprire il fascicolo dell'*Archivio Storico* (1.º e 2.º semestre 1942) e leggere i vostri interessanti articoli, dei quali mi picque assai quello su Antonio Fogazzaro e l'episodio Maironi - Gilardoni - Ospedale Maggiore di Lodi. Quante cose si vengono a sapere attraverso il lavoro di voialtri studiosi ricercatori! Così mi ha interessata quanto scrivete su Masolino da Panicale. - Giuseppe Achille lo conosco da tempo, specialmente ebbi cordiali rapporti con lui quando egli apparteneva a Casa Mondadori. Molte delle sue commedie furono scritte in collaborazione con Bruno Corra. Ma perchè lo chiamate Achille Giuseppe, invece di Giuseppe Achille?

Spero avrete passato una buona Pasqua. Non so se abbiate potuto procurarvi *Parnaso Amico* di Lionello Fiumi (*Ed. Degli Orfini; Tip.fia Innocenti e Tozzi, Signa (Firenze)*). Vari articoli sono usciti sulla mia opera in questi giorni, in quotidiani, e settimanali: attendo di averne qualche copia per mandarveli: o altrimenti vi manderò l'indicazione. Addio, caro Amico. Altri dolori, altri lutti di guerra, altre ansie. Resistere e pregare.

Vostra

Ada Negri

Ricordatemi alla cara Sofia e alla signora Alberti.

Gli avvenimenti del luglio 1943 e l'accentuarsi delle offese belliche su Milano (bombardamenti di agosto) ebbero ripercussioni gravi sull'animo della poetessa, ma poco o nulla è stato sinora scritto sulle sue reazioni a tali prove (6) e queste lettere permettono og-

(6) v. *In libreria*, in «Corriere d'Informazione» 13 febbraio 1945, p. 1 col. 9; G. BARONI, *In memoria di Ada Negri*, in ASL 1945, p. 6 sgg.

gi di addentrarci - seppur per un solo istante - in tale suo intimo sentire.

Evidenti ragioni ci hanno consigliato di omettere i nomi delle persone citate.

Bollate (Milano) 20 - 8 - '43.

Caro e buon Amico,

purtroppo non è tempo di scrivere: solo è tempo di soffrire. Milano è stata quasi distrutta dagli ultimi bombardamenti, (udibilissimi qui a Bollate che è solo a pochi chilometri) e non vi posso dire il mio strazio. Per miracolo la mia povera casa è, sinora, rimasta in piedi; ma quella dei miei figli è pericolante per un grave incendio muro a muro, e mille altre sono incendiate o crollate.

Non credo che la signora G. (giovanissima sposina, nata B.) verrà a Lodi. Forse le mutate cose del paese le faranno mutar consiglio. Non vorrei spiegarmi di più. Per la copia di «*Parnaso Amico*» potete dirigervi all'Editore Emiliano degli Orfini di Genova, o per migliore schiarimento allo stesso Lionello Fiumi, *Roverchiara* (Verona). Il libro della S., una del Guf, non vale niente e potete eliminarlo. Nella *Nuova Antologia* ultima troverete un mio gruppo di liriche: altre due nel n.o ultimo di *Il Regno*. Altri schiarimenti oggi non vi posso dare, turbata come sono. Vi spero guarito del piccolo infortunio al piede e vi prego di ricordarmi alla cara Sofia. Tutti uniti nell'amore d'Italia e nella sua tragica passione, preghiamo e resistiamo.

La vostra

Ada Negri

24.

(foto)

Al caro Amico G. Baroni.

Ada Negri

(verso)

Vi mando copia d'un disegno di Enrico Sacchetti, fatto su una mia fotografia di più di vent'anni fa - non ricordo bene - insomma del tempo che fu. Vostra, di ora,

Ada Negri

26 - 12 - '43.

Bollate, S. Stefano 1943.

Caro Amico,

mi giunge ora la Vostra lettera. Augurii? No: non se ne possono fare, non se ne possono ricevere. Sono al mondo da tanti anni: un Natale come questo non lo avevo ancora passato. E' il più triste Natale della Cristianità, da quando Cristo è apparso nel mondo.

Vivo appartatissima pressa la figlia e nipoti, fin ch'essi rimarranno in campagna. Un forte esaurimento nervoso, prodotto dalle scosse di questi ultimi mesi, mi vieta di lavorare. Mi occupo della revisione di tutte le mie opere di prosa per una nuova edizione (l'ultima è del '40 e '42, e vorrei farne una ristampa definitiva) e il manoscritto del volume di versi giace in un cassetto (7). Ma che valore hanno simili cose, dinanzi allo sfacelo generale, dinanzi all'orrore della guerra, e delle lotte civili? Non siamo più nulla. Addio, caro Amico. Molti saluti alla buona Sofia e alla signora Alberti. Non sapevo avete un figlio. Ricordatemi anche a lui.

Affettuosamente Vostra

Ada Negri

Non vedo più riviste nè giornali. I giornali mi fanno nausea.

P. S. Ho dimenticato di dirvi a proposito della L. G. che ha svolto recentemente la tesi *orale* sulla mia opera complessiva all'Università di Milano, con ottimo esito. Sapete che quest'anno sono state ammesse, date le circostanze, le tesi orali, *assai più spicce*.

Sono contenta che il marito di Sofia abbia riacquistato la vista. Il mio occhio sinistro continua a soffrire di una lenta cateratta.

Saluti cordiali. Vostra

27 dicembre 1943. Mattino.

Ada Negri

Pavia, C. Garibaldi, 67.

9 novembre 1944.

Caro Amico,

con molto piacere ho ricevuto Vostre notizie dopo tanto tempo. Io pure da un pezzo stavo in silenzio con Voi: senza però mai

(7) il volume «Fons Amoris» che sarà pubblicato postumo nel 1946.

dimenticarVi. Da alcune settimane le cose per me non vanno molto bene: sono stata ammalata di grave intossicazione intestinale, con febbri insistenti. Ora mi alzo ma debbo stare a rigoroso regime. E mi sento molto debole.

Confido che la Vostra salute sia sempre ottima, e anche quella dei vostri cari. Dal poscritto mi sembra d'aver capito che vi sono finalmente - dopo mesi e mesi di ansiosa attesa - giunte buone notizie della figliola Rosalinda, rimasta in Roma: ne ringrazio Iddio per voi. Io dovrò probabilmente aspettare sino alla fine della guerra per avere una parola da amici diletteggiosi che si trovano sparsi nel Lazio, in Umbria, nella Toscana, nelle Marche, a Napoli, in Sicilia.

Ma finirà questa guerra?

Vi ringrazio d'occuparvi ancora della mia povera opera. La Poesia è un anacronismo, in tempi come questi.

Addio, caro Amico: ricordatemi alla gentile signora Alberti, e vogliatemi bene come io ve ne voglio.

Devotamente

Ada Negri

E' stata questa l'ultima lettera di Ada Negri all'avv. Baroni; due mesi dopo egli riceveva dall'avv. Podenzani questa lettera che, scritta ancor sotto l'impressione del triste evento, crediamo utile riportare a conclusione della nostra pubblicazione.

«Anche a nome della famiglia e, per espresso desiderio della Defunta, a funerali celebrati oggi stesso, Le comunico che Ada Negri è morta all'improvviso nella notte dal 10 all'11 corrente, nell'abitazione della figlia Bianca in Milano, via Cosimo del Fante, 5. Il trapasso è stato senza degenza e senza sofferenze. Non attesa, ma desiderata ripetutamente, la morte ha dato alla nostra Poetessa quella pace di Dio che da molti anni Ella invocava».

«Il trasporto funebre, seguito dai Familiari e dagli amici intimi, è stato di una semplicità esemplarmente francescana. Verranno in seguito le rievocazioni e le celebrazioni: ma dell'ultimo passaggio della nostra grande Ada attraverso le vie brumose di Milano pochi si sono accorti: come Ella voleva, come Ella a me stesso aveva detto anche il giorno prima della dipartita pur essendo in piena attività di spirito e di lavoro. Ancora pochi istanti prima di morire, Ella lavorava alla luce della lampada che la nativa Lodi Le aveva donato parecchi anni or sono...».



Agostino Bassi

Medaglia coniata per l' VIII Congresso Nazionale di Microbiologia.

Quello che la medicina deve ad Agostino Bassi

Gaetano Dossena

Nella evoluzione storica che il concetto di malattia ha subito nel corso dei secoli, si possono distinguere tre grandi periodi.

Il primo è quello della concezione teurgica o metafisica, in cui l'uomo crede che tutte le malattie siano di origine divina o demoniaca, e per guarire o difendersi da esse ritiene di dovere agire contro le influenze malefiche, che le originano, siano esse rappresentate dagli astri, o da altre ignote forze lontane, o dagli animali, che come gli uccelli, che volando nell'aria gli appaiono messaggeri delle deità celesti, od il serpente che strisciando sulla terra, considera portatore della volontà dei Mani.

Ed ecco che l'uomo primitivo invoca l'aiuto delle potenze soprannaturali, per mezzo di istrioni o di sacerdoti, che ritiene capaci di comunicare con esse o di esercitare su di esse, a mezzo del sacrificio di animali o con le preghiere, un'azione decisiva, che valga a modificare l'atto ostile e a mutare la via al destino segnato; ma nel tempo stesso l'uomo, atterrito dalla paura, cerca di sottrarsi alle malefiche influenze dei demoni malvagi, nascondendosi alla loro vista, e da tale concezione della malattia, traggono origine le prime maschere ed una serie infinita di riti propiziatori, alcuni dei quali, ancora oggi, sopravvivono nelle superstizioni popolari, come quella dei tatuaggi, o di giovare dei denti, delle unghie e delle corna di certi animali.

Il secondo periodo è quello della concezione filosofica o speculativa, nel quale la filosofia detta le leggi della scienza medica e ne stabilisce i principi fondamentali, perchè si crede che tutti i problemi si possono risolvere con opportuni ragionamenti, e perciò, sotto la guida delle formule filosofiche dominanti, si creano dei sistemi

medici, con i quali si cerca di spiegare i fatti più importanti della vita fisiologica e patologica dell'uomo.

Dalle concezioni filosofiche sulla natura delle malattie, delle epoche più antiche, sino a quelle dei tempi di Goffredo Guglielmo Leibniz (1646 - 1716), che possiamo considerare capostipite di quella scuola filosofica tedesca, e che dal principio del 700 sin verso la metà dell'800, con Cristiano Von Wolff, Emanuele Kant, Fichte, Schelling e particolarmente con Hegel (1770 - 1831), assume il posto direttivo nel pensiero della civiltà europea, è tutto un susseguirsi di affermazioni dogmatiche, perchè sempre vale il principio che la filosofia sia la regina di tutte le scienze e, perciò, ad essa deve spettare l'ultima parola anche nelle questioni che riguardano le scienze naturali e la medicina.

Si possono facilmente immaginare gli effetti negativi che dovevano determinare sulla evoluzione del pensiero medico le costruzioni dogmatiche della medicina, ma pur tuttavia anch'esse si devono considerare tappe importanti della sua storia, perchè lo studio degli errori non è meno utile di quello dei successi e ci dimostrano a quali conclusioni fallaci può arrivare la scienza quando, staccandosi dalle ricerche positive, si lancia verso le avventure delle ipotesi trascendentali.

Il terzo periodo è quello della medicina sperimentale, la quale pone nell'esperimento il postulato di ogni sua ricerca e cognizione, e per esso diventa una scienza positiva, cosicchè chiunque voglia tentare la spiegazione di fenomeni fisiologici o patologici dell'organismo umano non può più prescindere dallo studio dei complessi problemi fisici, chimici e biologici che costituiscono l'essenza stessa della vita.

L'esperimento libera d'un tratto la medicina da ogni suo avvilente ed ingombrante bagaglio di mistero e di magia; la svincola da tutte le affermazioni dogmatiche che l'hanno imbrigliata per tanti secoli e le arreca l'immediato vantaggio di trasformare la terapia da empirica in induttiva, cosicchè il medico non può più arrogarsi il diritto di curare l'ammalato senza conoscere l'effetto della cura che egli intraprende, le cause di questi effetti ed i fenomeni che ne accompagnano lo svolgimento.

Ad Agostino Bassi, non medico, ma sperimentatore e scienziato fra i sommi, (se per scienziato s'intende anche colui che, al di fuori del laboratorio, sa acutamente indagare i fenomeni della na-

tura e sottoporre le proprie osservazioni a severa critica), spetta la gloria di aver costruito, in un tempo in cui la scienza medica era ancora dominata dalle concezioni metafisiche, uno dei pilastri fondamentali della medicina sperimentale: quello della microbiologia (cioè quello della cura delle malattie infettive e parassitarie) che le ha schiuso la strada alle sue più alte e benefiche conquiste.

I meriti di Agostino Bassi verso la medicina sono così eccelsi che lo innalzano alla cerchia dei maggiori benefattori dell'umanità, ma per un complesso di circostanze a lui sfavorevoli, prima fra tutte quella di essergli mancata una base di categoria professionale, la sua fama non è riuscita a varcare i confini dello stretto ambiente scientifico e il suo nome è rimasto sconosciuto alla maggior parte degli uomini, non esclusi gli stessi suoi connazionali e forse gli stessi suoi concittadini.

E' doveroso per la memoria di tanto Uomo e per il prestigio della scienza italiana, che l'opera sua, da cui nacque la batteriologia e la terapia su basi scientifiche delle malattie infettive, sia valorizzata nei suoi giusti meriti ed il suo nome sia tolto dall'ombra che ingiustamente ancora lo avvolge.

La conoscenza e lo studio dell'opera scientifica di Agostino Bassi ci sono, oggi, molto facilitati dalla lodevolissima iniziativa presa nel 1925 dalla Società Medico - Chirurgica di Pavia, auspice il Prof. Emilio Alfieri, suo Presidente di allora, di aver raccolto e pubblicato in un organico volume i suoi scritti scientifici più importanti, perchè nell'occasione del centenario della nascita di Luigi Pasteur, a lato delle solenni onoranze, che tutto il mondo tributò al grande batteriologo francese, fosse degnamente ricordata anche la memoria di colui che lo aveva preceduto ed aveva aperto il varco alla sua luminosa strada.

Ed è appunto leggendo i suoi scritti scientifici che ci si rende conto quanto sia inesatto ed ingiusto considerare Agostino Bassi (come purtroppo ancora oggi Lo ritengono studiosi italiani e stranieri) un semplice se pur geniale precursore di idee nuove nel campo della microbiologia, perchè a Lui ed a Lui solo spetta il titolo di pioniere e di fondatore della teoria microbica delle malattie infettive.

Personalità scientifica singolarissima ed attraente quella del Bassi: nato a Mairago il 25 settembre dell'anno 1773, da famiglia di agricoltori che vi gestiva un fondo, compiuti gli studi preparatori a Lodi, Egli accede allo *Studium Pavese* verso la fine del seco-

lo per attendervi agli studi legali, «per annuire ai parenti (come egli stesso scrive), ma studiando in pari tempo la fisica, la chimica, la storia naturale ed alcuni rami della medicina per assecondare le sue naturali inclinazioni». Quivi Egli segue gli insegnamenti di Lazzaro Spallanzani (1729 - 1799), di Giovanni Rasori (1766 - 1837), di Antonio Scarpa (1752 - 1832), di Alessandro Volta (1745 - 1827), astri splendidi che da Pavia dominano nel mondo il pensiero scientifico del loro tempo.

Ed è in tale ambiente che il Bassi vien plasmando la sua severa e pensosa mentalità di studioso, e proprio in un periodo di tempo in cui le scienze naturali, e la medicina particolarmente, assumono un deciso carattere di rinnovamento; in un'epoca di tentativi e di errori, ma anche di costruzioni fondamentali e definitive, in cui si gettano le basi di quei metodi di indagine scientifica e di critica che svincolano per sempre la mente dell'uomo dalle pastoie del passato.

Secolo strano e contraddittorio il 700, secolo del belletto e della cipria, delle leziosità dei cicisbei e dei pettegolezzi di salotto, ma anche secolo di veementi passioni e di cruenta lotte in cui l'uomo sente, impellente, il bisogno di costruirsi nuove forme di vita, per sostituire quelle che ormai egli crede o vorrebbe crollate, e decisamente attacca e si ribella a tutte le forme del dogmatismo scolastico che da secoli lo opprimono e lo paralizzano.

Se nel 600, sotto l'impulso del movimento intellettuale che prende le mosse dalla controriforma, uomini eccelsi e di grande coraggio, come Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei, Renato Cartesio e Francesco Bacone, intraprendono i primi durissimi cimenti scientifici nel nome e nello spirito della libera indagine, nel 700 già si realizzano, per il rapido evolvere delle idee nelle loro più complesse manifestazioni, le prime grandi conquiste scientifiche che in breve volgere di tempo imprimono un moto vertiginoso di progresso al corso della civiltà.

Conseguita la laurea in legge nel 1798 e restituitosi alla sua Lodi, il Bassi, per necessità familiari, è costretto ad avviarsi alla carriera amministrativa e vi assume successivamente vari ed importanti incarichi, come quello di Segretario Generale dell'Amministrazione dei Luoghi Pii della sua città, rifiutando di accettare la carica di Segretario Generale di Prefettura che Gli era stata conferita a Ravenna e quindi quella di Vice-Prefetto per Cento, ma la

sua mente, che, per naturale inclinazione, è orientata verso la ricerca scientifica e che per l'insegnamento dei grandi Maestri dello *Studium Pavese* si è ad essa aperta e plasmata, rimane tesa a scrutare, nonostante l'inciampo della vita burocratica, quel mondo di verità che lo Spallanzani soprattutto Gli ha fatto intravedere e verso il quale una forza misteriosa lo attrae.

Ed ecco che, allorquando per le fatiche dello studio la vista gli si indebolisce talmente da minacciarGli la cecità e si vede costretto ad abbandonare i pubblici impieghi, Egli nel 1806, anche per la necessità di provvedere al sostentamento del vecchio padre, di un fratello e di una sorella, si dedica alle imprese agricole, ma con criteri scientifici che costituiscono una novità per i suoi tempi.

Compera dei merinos in Spagna e si dà con gran cura ad allevarli: ma nato scienziato e non uomo d'affari, l'impresa presto gli va male ed è costretto a vendere per vile prezzo di macellazione le sue preziose greggi; unico frutto di questa sua agreste occupazione rimane la bella ed originale opera «*Il pastore bene istruito*» edita nel 1812, in cui tratta delle possibilità di far gemellare frequentemente le pecore e di ottenere arieti senza corna mediante la selezione degli opportuni accoppiamenti. Con quest'opera originalissima il Bassi pone le basi di quegli studi di genetica, che oggi hanno assunto tanta importanza nel campo zootecnico ed umano, e quando questo Egli faceva Carlo Darwin non aveva che l'età di tre anni.

Successivamente il Bassi dà alle stampe altre importanti opere sperimentali frutti della sua attività di agronomo; e scritti polemici in materia agraria che suscitano consensi ed anche vivaci reazioni da parte delle maggiori Autorità del suo tempo, per le nuove idee e per i nuovi indirizzi che Egli propugna per l'incremento dell'agricoltura.

Cito fra i tanti quelli:

1) «*Sulla utilità e d uso del pomo di terra e del modo migliore di coltivarlo*». A questo proposito, ricordo che a Mairago i contadini ancora designano con l'appellativo del «camp d'le patate (campo delle patate) un appezzamento di terreno, che già appartenne alla famiglia del Bassi, ove Egli avrebbe fatto le sue sperimentazioni sulla coltivazione del tubero.

2) «*Sulla osservazione, sull'opera del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio*».

3) *«Sulla fabbrica del formaggio ad uso lodigiano nel luogo di Roncadello in Gera d'Adda».*

4) *«Sulla nuova maniera di fabbricare il vino a tino coperto, senza l'uso di alcuna macchina».*

5) *«Sul miglior modo di fare conservare lungamente i vini».*

6) *«Sulle istruzioni per liberare le uve dalla malattia dominante che tanto vino già rapì sia all'Italia che all'estero».*

E' assurdo quindi voler considerare il Bassi, come taluno anche recentemente ha fatto con una visione troppo romantica ed errata della sua vita, un contadino di genio, ma di poca istruzione, arrivato alla sua grande scoperta per fortuita intuizione; no, il Bassi è un uomo di genio, dotato di profonda ed eclettica cultura, come pochi ai suoi tempi possiedono, e dalla erudizione trae incentivo per studiare e sperimentare su argomenti che si è prestabilito, e con uno scopo ed una finalità ben definita.

La sua grande scoperta non è casuale e fortunato accidente, ma è il risultato di lunghe meditazioni e di esperimenti predisposti con genialità e con pazienza realizzati, attraverso tutte le ansie e i dubbi tormentosi dello studioso che analizza e macera le proprie indagini nel crogiolo spietato della critica severa ed obbiettiva.

«Correva l'anno 1816 — scrive il Bassi — e oppresso da terribile malinconia che mi aveva già da molti mesi avvilito, ardisco un giorno di scuoterne il giogo», e con rinnovato ardore riprende gli studi e gli esperimenti sulla natura del male del calcino (o del segno o del moscardino) del baco da seta, che in quel tempo arrecava danni enormi alla bachicoltura. Egli aveva iniziato nove anni prima, nel 1807, gli studi e momentaneamente li aveva abbandonati allorchè si accorse, dopo tanta fatica, che la via da lui battuta non era quella giusta. Il suo errore è dovuto al fatto che, partendo Egli dalla falsa persuasione del suo tempo che la malattia nasca spontanea nel filugello «dal diverso stato atmosferico, o per la diversa qualità del cibo, o metodo diverso di governo, o meglio dalle varie esalazioni che emanano dalle lettiere in fermento» Egli ha creduto di poter riprodurre artificialmente il morbo, ricorrendo ai mezzi più diversi: acidi, alcali, sostanze corrosive e caustiche, calore, freddo ed umidità. I bachi trattati in tal modo muoiono, ma nes-

suno presenta i caratteri del male del calcino. E quando, sospendendo i filugelli in sacchetti di carta a varia altezza dentro una canna di camino, riesce a far loro assumere l'aspetto della calcinazione, e crede di essere finalmente giunto alla meta, tosto una grave disillusione lo coglie, perchè si accorge che fra i filugelli da lui calcinati mediante il calore e i filugelli veramente morti per tale malattia esiste una fondamentale differenza: quella di non trasmettere il contagio.

Ma la crisi di sconforto è presto superata ed il Bassi «torna — sono parole sue — ad interrogare in più maniere la natura con fermo proposito di non più abbandonarla, perchè resa mansueta non rispondesse insinceramente alle sue interrogazioni».

Mirabile esempio di tenacia e di forza d'animo di un Uomo ormai lanciato verso il suo destino, che nessun ostacolo o contrarietà può ormai più fermare. Nella mente del Bassi sorge allora l'idea che «se la malattia non si sviluppa spontaneamente nel baco da seta, può darsi ch'essa abbia bisogno di un germe estraneo, che entrato in esso dal di fuori abbia a generarla».

Eccolo finalmente sulla buona via e, abbandonata la teoria della generazione spontanea, si accinge alla formidabile impresa della ricerca del germe sconosciuto, e sono lunghissimi anni di duro e silenzioso lavoro.

Dopo 19 anni di studio e di esperimenti, nel 1835 rende di pubblica ragione i risultati a cui è pervenuto con la sua memorabile ed immortale opera «SUL MAL DEL SEGNO O CALCINO» in cui Egli afferma che la malattia è dovuta a un fungo o crittogama, o mucidinea che così tratteggia:

«Il solo essere che prendo a descrivere ha la potenza di produrre la riferita infermità. Quest'essere omicida è organico, vivente e vegetabile. E' una pianta del genere delle crittogame, un fungo parassita. L'individuo che lo contiene non è contagioso esternamente, attesochè manca in tale stato, cioè vivo, dei semi o germi sulla parte superficiale del corpo». Il dottissimo Prof. Giuseppe Balsamo Crivelli, docente di Storia Naturale a Milano, conferma quasi subito che la materia bianca ed efflorescente che si forma sul baco morto è una vera crittogama del genere *botritis*, che dapprima denominò *Botritis paradoxa*, nome specifico, e poi mutò in quello di *Botritis Bassiana*, in onore dello scopritore.

Balsamo Crivelli esalta la scoperta con le seguenti parole: «Fatto è questo osservato dal Bassi che farà epoca nelle scienze

naturali e che potrà essere fonte di importanti scoperte e sempre si dovrà onorare il Signor Bassi».

E fu buon profeta.

Mirabile per precisione scientifica è la lunga serie degli esperimenti condotti dal Bassi per dimostrare che l'agente microbico del mal calcino può trasmettersi:

- 1) per innesto od inoculazione;
- 2) col mezzo degli alimenti;
- 3) col semplice contatto dei bachi morti e di tutte le cose infette, nonchè della stessa atmosfera contaminata da germi patogeni.

Ed ecco le parole con cui descrive il trapianto sperimentale della malattia (cosa che nessuno nel mondo aveva attuato prima di Lui): «Si infermano con l'arte i bruchi del mal del segno, toccandoli soltanto con la punta di un ago o altrimenti, dopo attinto il principio contagioso da altri animali calcinati o da corpi da essi infetti, o toccando la sostanza di cui si cibano, oppure inoculando loro la materia mortifera, ciò che si eseguisce pungendo, ossia passando con uno spillo la loro cute, qualunque sia il loro stato, sia di larva che di ninfa o di farfalla. Comunicandosi il contagio calcinale in tutte le accennate tre maniere: per innesto, cioè per contatto e con l'alimento contemporaneamente in più individui, nelle stesse circostanze, d'ordinario i primi a morire sono gli inoculati, quindi i tocchi puramente, e per ultimo gli ammalati col mezzo del nutrimento».

Con ciò Egli ci dimostra che la virulenza della malattia è strettamente collegata alle modalità del contagio.

Meravigliose sono anche le esperienze da Lui attuate per dimostrare che i germi non si diffondono finchè i bachi non sono secchi: appende un ago al di sopra di un liquido infetto di calcino e constata che l'ago non si infetta; sospende un ago mediante un filo su di un vaso sul cui fondo giacciono dei bachi morti di mal calcino e se il recipiente è mantenuto fermo l'ago non si infetta, ma se il vaso viene agitato in modo da smuovere l'aria in esso contenuta, ecco che l'ago si contamina, perchè il germe è così leggero da sollevarsi e diffondersi nell'atmosfera.

«Ma vi sono bachi — Egli dice — che, pur essendo feriti di vero mal calcino, non si imbiancano; ebbene non sono perciò privi della facoltà contagiosa, che è serbata nell'interno del baco» e ne

dà la dimostrazione con questo originale e delicatissimo esperimento: con un rasoio leva la pelle del baco, poi passa il baco stesso alla fiamma, quindi lo trafigge con un ago prima arroventato e, pungendo poi un altro baco, dimostra che questo ammala di calcino.

Osserva pure che il germe del calcino può diffondersi oltreché per mezzo dell'aria e della foglia anche per mezzo «di tavole o di altri effetti contaminati per comunicazioni avute in uno o nell'altro modo con persone o robe infette o vicine a bigattiere ammorbate». Anche gli animali (cani, topi) possono trasportare il contagio e soprattutto le mosche che «poggiando sopra bachi morti del male del segno e portanti i segni moscardinici o sopra altri corpi da questi contaminati e quindi, trasferendosi in altri luoghi, depongono colà sulle diverse cose che toccano e talora anche immediatamente agli stessi filugelli i germi fatali ad esse aderenti, disseminando in tal modo qua e là il principio generante il rio morbo sterminatore».

Sembra di leggere delle norme odierne di igiene riguardanti la lotta contro le mosche e non parole scritte centoventi anni or sono.

Egli dimostra anche che il «germe resiste quanto più è difeso dal contatto dell'aria libera, che i raggi solari possono estinguerlo in poche ore, che tutto ciò che accresce l'umidità dell'atmosfera scema l'energia del germe, tutto ciò che aumenta il principio acqueo nel filugello, diminuisce il potere vegetante del fungo», «che il germe moscardinico è tanto più virulento quanto più recente, ossia meno distante dall'epoca della sua nascita».

Il Bassi, come giustamente osserva G. B. Grassi, qui afferma e definisce magistralmente *il principio dell'attuazione del contagio*, avendo constatato che «l'indebolimento del germe contagioso, in qualunque modo avvenga, contraria lo sviluppo, l'incremento e la riproduzione del medesimo». La sensazionale scoperta del Bassi suscita, come è facile attendersi, violente reazioni da parte degli studiosi del suo tempo, perchè con essa Egli porta un colpo mortale alla teoria della generazione spontanea dei morbi contagiosi, la quale, nonostante i colpi sgretolatori che già le avevano inferto il Fracastoro, il Vallisnieri, il Redi e lo Spallanzani, continua a godere i maggiori suffragi della scienza ufficiale.

Egli resiste con decisione alle obiezioni che gli vengono continuamente mosse, ma allorquando gli attacchi si fanno particolarmente violenti ed astiosi, dichiara di non curarsi (parole sue) «di tutto ciò che si disse e può dirsi contro per spirito di contraddizione o per altre turpi passioni, ciò che è d'altronde inseparabile dal-

la condizione umana, non potendosi impedire che parli ove l'ignoranza, ove l'invidia, ove la cattiveria».

E qui la statura dell'Uomo è pari a quella dello scienziato.

A Balsamo Crivelli, il quale sostiene: «Non essere contrario alla osservazione e alla ragione che una sostanza animata alterata produca muffe», ammettendo con ciò lo sviluppo spontaneo della crittogama, pur non negando che essa possa divenire contagiosa per mezzo dei semi, il Bassi fa garbatamente osservare che la generazione spontanea (sempre parole sue) «è in opposizione alla legge generale della natura, la quale esige che tutti gli esseri organizzati provengano tutti da altri esseri simili, loro predecessori e che nessuno abbia mai a sortire da questa catena per trarre forma e vita dalla materia affatto morta e spenta».

Nella seconda edizione del 1837, sulla natura del mal calcino, riveduta ed ampliata, troviamo che Egli ha persino tentato di ottenere l'inoculazione della malattia a mezzo di culture frazionate del germe, cioè con germi ottenuti fuori dai bachi vivi, sopra corpi organici; ma la sua prodigiosa intuizione di sperimentatore di troppo supera ed avanza i mezzi tecnici di ricerca di cui dispone e la cosa non Gli riesce, e solo potranno ciò conseguire il Pasteur ed il Koch molto tempo dopo, in ambienti di ricerca ben diversi dal suo.

Se a taluno può sembrare che in qualche momento il Bassi si mostri dubbioso nel difendere la sua scoperta, come quando nel 1851, essendo sempre in auge la generazione spontanea, concede ai suoi avversari che talvolta il calcino può manifestarsi spontaneamente, per uno sviluppo dei germi calcinacci che sono ingeniti nel filugello, non è che il Bassi si arrenda ad ammettere la generazione spontanea della crittogama, come osservatori superficiali hanno creduto, ma con l'intuito del genio pensa (nessuno prima di Lui lo aveva pensato) ad una possibile eredità del parassita, eredità che fu infatti più tardi dimostrata da altri per la pebrina, altra virulentissima malattia del baco da seta.

La definitiva consacrazione del trionfo della sua tesi scientifica avviene proprio nel 1851 per opera del Vittadini (valoroso Assistente dell'Orto botanico di Pavia) il quale tenta, però, di attribuirsi il merito della scoperta del Bassi, con la dimostrazione dell'esistenza delle spore della Botrite, che il Bassi aveva già intuito, e finalmente con ciò ogni discussione viene messa a tacere sulla grande verità da Lui rivelata.

E' doveroso ricordare che il Bassi consegue verso il termine della sua vita larga rinomanza e non poche Accademie scientifiche italiane e straniere vanno a gara per annoverarlo fra i loro soci: anche l'Ateneo di Brescia, in data 1 dicembre 1837, lo nomina suo socio onorario.

Nella Biblioteca Comunale di Lodi si conservano tutti i suoi diplomi di nomina, che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il Re di Francia, gli Imperatori d'Austria e di Russia Gli concedono alte onorificenze ed assegni che Gli rendono tranquilla la vecchiaia, ma gli ottusi e gli invidiosi della sua fama non disarmano, e, facendosi forti di talune sue affermazioni marginali sulla grande scoperta, non sempre documentate con rigore scientifico, dimenticando che Egli è un semplice dottore in legge, che non ha fatto studi specifici in medicina, e che ha sempre lavorato in condizioni di grave disagio per la vista che lo aveva reso quasi cieco, senza laboratori, al di fuori e lontano da ogni ambiente scientifico, con mezzi rudimentali di ricerca, che Lui stesso, di volta in volta escogitava, (il che innalza ancor di più il suo merito), cercano di sminuire e di mettere a tacere l'opera sua.

Gli stranieri non aspettano di meglio e noi assistiamo una volta di più alla ignominia di veder frantumare dalle nostre stesse mani una grande autentica gloria italiana, per innalzare quella degli altri. Però chiunque con animo sereno sa guardare al di sopra di ogni sciovinistica considerazione di nazionalità ai fatti nella loro realtà, non può dimenticare che, allorché il Bassi, nel 1835, rende nota la sua grande scoperta, il Pasteur (nato nel 1822) non ha che tredici anni, e, se a Lui, nel 1862, sei anni dopo la morte del Bassi (avvenuta a Lodi nel 1856), viene assegnato il premio dell'Accademia di Francia, per aver posto termine con le sue ricerche, sui microrganismi delle fermentazioni, ad ogni ulteriore discussione pro e contro la generazione spontanea, noi plaudiamo all'opera del grande chimico e biologo francese, perchè i suoi meriti eccelsi sono intangibili, ma sentiamo di dover proclamare alto, in faccia al mondo, *che l'incontestabile priorità della risoluzione di tale problema scientifico spetta ad Agostino Bassi.*

E se poi, nel 1877 (42 anni dopo la pubblicazione della memorabile opera del Bassi), allorché il Pasteur rende noti i risultati delle sue ricerche sull'agente patogeno del carbonchio ematico, la stampa francese, esaltando il grande evento, scrive che esso porta una vera rivoluzione nel campo della patologia, perchè rappresenta

il primo esempio di uno studio sperimentale di una malattia infettiva e la prima documentazione del valore specifico di un batterio, noi, pur ammirando l'importante scoperta, sentiamo il dovere di ricordare che il Pasteur ebbe certamente la possibilità di conoscere l'opera del Bassi, perchè il Bassi a Parigi ha avuto onori e la sua scoperta aveva suscitato larga eco nel mondo scientifico francese.

Naturalmente queste obiettive constatazioni nulla possono togliere alla gloria del Pasteur, intangibile nella sua multiforme grandiosità, ma documentano l'ingiustizia commessa e che si perpetua contro Agostino Bassi, il cui Spirito, a quasi cento anni dalla morte, attende ancora di essere placato con il riconoscimento dei suoi giusti meriti, che Gli danno il diritto ad un oposto preminente, a lato del Pasteur, del Koch, del Davaine, del Tulasne, suoi epigoni e valorosi realizzatori di altre grandi scoperte, che dalla sua ebbero impulso e luce.

Ma nel Bassi noi dobbiamo ammirare non solo il fondatore della teoria microbica delle infezioni ma anche il pioniere dell'igiene: infatti Egli non si appaga della scoperta del germe del calcino, ma si dà anche alla ricerca dei mezzi più idonei per impedire lo sviluppo del contagio ed auspica di poter venire in possesso di una sostanza (parole sue) «che deve uccidere il parassita, ma deve essere innocua al bruco e all'uomo».

E' vero che l'aria è il veicolo principale di questi germi omicidi — Egli dice — ma anche tutto ciò che viene a contatto con un bruco infetto, vivo o morto, è atto a trasmettere la malattia; per combattere la sua propagazione, necessita dunque l'accurata disinfezione delle bigattaie, e consiglia di disinfettare i muri, i pavimenti, i vetri delle finestre, i graticci, con liscivio caustico di potassa o con latte di calce; i materassi che si trovano nei locali dove si allevano i bachi con l'esposizione al sole, di bruciare gli oggetti meno costosi, di esporre alla fiamma tutto ciò che può sopportare senza danno una temperatura elevata, e, poichè le mani sono con l'aria la più frequente via di contagio, chi è addetto alla cura dei bachi non deve toccare le foglie di gelso, nè la bigattiera, nè maneggiare i filugelli, se prima non si è accuratamente lavato con spirito di vino diluito od acquavite.

Per disinfettare l'aria consiglia i suffimigi di zolfo; noi oggi adoperiamo la formalina, ma in complesso cosa potremmo consigliare di diverso e di meglio, oggi, per la profilassi di un contagio? A

Lui dunque spetta anche il vanto di aver per primo concepito e descritto una disinfezione con metodo scientifico e moderno, e giustamente dice il Bertarelli che prima del Bassi le parole *disinfettante* e *disinfezione* non erano conosciute in medicina.

Ma i meriti del Bassi non si fermano qui: Egli intuisce la portata universale della sua scoperta ed avanza, sin dove Gli è possibile, per valorizzarla nell'ambito della medicina. Quasi cieco e sprovvisto di adeguati mezzi di ricerca non Gli è possibile però di estendere gli esperimenti alle malattie infettive dell'uomo, ma purtuttavia, per induzione, in diversi scritti successivi al 1837, con chiarezza di concetti sostiene che anche le malattie infettive degli animali e degli uomini provengono da germi vivi.

In una sua mirabile e sintetica pubblicazione «*Sulla natura dei morbi contagiosi*», tre pagine di stampa in tutto, che vede la luce nel 1853 — esattamente quindi cento anni or sono — e la nostra odierna riunione ha appunto lo scopo di ricordare tale avvenimento, Egli afferma che «... quantunque grande, anzi grandissimo sia il vantaggio cagionato dalla riferita scoperta della natura del calcino, per il detto annuo incremento setifero, può riguardarsi tale vantaggio un nulla in confronto della preziosa cognizione scaturita dalla stessa scoperta, della natura del calcino, cioè che *tutti i contagi, nessuno eccettuato, sono prodotti da esseri parassiti ossia da esseri organici viventi, i quali entrano in altri esseri, pure organici viventi, in cui trovano pascolo, ossia alimento loro confacente: in questi si schiudono, crescono, e si riproducono*».

E prosegue: «*Sì, tutti i contagi, di qualunque specie siano, nessuno eccettuato, sono prodotti da esseri parassiti vegetali od animali: la rogna, ad esempio, è cagionata da un essere animale detto Icaro e la tigna da un essere vegetale, cioè da un fungo, cioè muffa; per il che, se si impedisce l'ingresso del parassita, si impedisce lo sviluppo della malattia, di cui quel germe parassito è apportatore, e, se il germe parassito si è già introdotto e sviluppato il morbo suo proprio, cessa questo, distruggendo l'introdotta germe contagioso*».

E lo stesso Bassi, in un'altra sua antecedente pubblicazione del 1844 (esattamente quindi 109 anni or sono) «*Sui contagi in generale e specialmente su quelli che affliggono l'umana specie*» aveva scritto: «Non solo io sono d'avviso che i contagi volatili e fissi che offendono l'organismo animale sì internamente che al di fuori, come fa per esempio il vaiuolo, la petecchia, la peste orientale, la si-

filide etc. etc., vengono prodotti da esseri parassiti vegetali ed animali, ma ancora che molte per non dire pressochè tutte le malattie cutanee, riconoscono la stessa cagione».

Sono concetti, questi, che rapportati al tempo in cui furono scritti, suscitano in chiunque li legge, ancora prima di un sentimento di ammirazione, un profondo sentimento di stupore per la mirabile antiveggenza di quella realtà che per Lui è già certezza.

Prima di Lui le idee degli uomini di scienza intorno alla natura delle malattie infettive non erano gran che dissimili da quelle dei medici delle antiche età, anzi si può dire che da esse direttamente derivavano.

Le malattie contagiose ed infettive, contro le quali reagisce non solo la forza dell'individuo, ma anche tutta la forza della collettività in uno slancio supremo di difesa, hanno sempre preoccupato l'uomo e di tale stato d'ansia e di terrore se ne sono fatti eco anche gli artisti e gli scrittori (basta ricordare Tucidide, Boccaccio, Manzoni, per non ricordare che i sommi), che ci hanno tramandato terrificanti narrazioni di alcune delle più spaventose pandemie di peste bubbonica. Il concetto del contagio è già popolare nel medioevo attraverso la medicina monastica, da noi già presso la Scuola Salernitana, e meglio ancora nel Rinascimento, in opposizione al principio teurgico o demoniaco che pone nella divinità l'origine di tutto il male ed indica la rassegnazione e la preghiera come unici rimedi contro le pestilenze, si incominciano a prendere energici provvedimenti contro i contagi, quale l'isolamento degli ammalati e la loro denuncia alle autorità preposte.

E' merito di Gerolamo Fracastoro, il grande medico ed umanista veronese, d'aver gettato le prime basi di una politica sanitaria, su concetti scientifici con la sua classica opera «*De contagione et contagiosis morbis*», in cui affaccia per primo l'ipotesi del *contagium animatum seu vivum*, e dopo di lui tale concetto è ripreso dal Vallisnieri, dal Lancisi, da Bernardino Ramazzini e dallo Spallanzani, e soprattutto da quel Dottor Enrico Acerbi, del quale parla con tanta ammirazione Alessandro Manzoni nei «*Promessi Sposi*», che ha il merito di avere prospettato *con la forza del ragionamento* la dottrina parassitaria, in modo così chiaro e preciso da convincere chi lo attorniava.

Ma ragionare non basta: bisogna dimostrare la veracità della teoria con l'esperimento e questo fece per primo Agostino Bassi ed in questo sta la sua grandezza.

Tutta la sua vita è un apostolato di lavoro, di studio, di abnegazione per dimostrare la verità della teoria microbica che gli stranieri hanno da Lui appreso e solo molto più tardi l'hanno perfezionata ed estesa.

E se, con l'immaginazione noi ci raffiguriamo l'istante in cui le scarnite mani di Agostino Bassi, mal sorrette dalla debole vista, si apprestano a dare la prima dimostrazione del trapianto diretto per innesto della malattia contagiosa, servendosi di un gambo di spilla, con cui trafigge un filugello ammalato e poi punge il sano (una manualità così semplice che anche un bimbo può attuare, ma che in Lui presuppone una formidabile evoluzione di pensiero, che gli fa buttare alle spalle un mondo per crearne uno nuovo), noi restiamo ammirati e commossi, come dinanzi al canto di Francesca, al Codice Atlantico di Leonardo, allo Sposalizio della Vergine di Raffaello, al Mosè di Michelangelo, ad una sinfonia di Beethoven, alla prima scintilla scoccata dalla pila di Volta, alla prima lettera dell'alfabeto Morse, lanciata e raccolta da Marconi attraverso gli spazi dell'oceano, perchè tali opere e fatti non sono unicamente l'espressione sublime del genio di taluni uomini, ma sono conquiste universali dell'umanità, sono fari di luce immortali, che indirizzano il cammino dei popoli.

Ecco quanto occorre tener presente per poter valutare nella sua reale importanza l'opera scientifica di Agostino Bassi.

E ciò devono tener presente soprattutto i giovani, perchè sentano sempre più l'orgoglio di essere italiani, di appartenere a questa nostra gente, che ha saputo mostrare in ogni tempo la stessa potenza di pensiero nelle arti quanto nelle scienze e che ha sempre insegnato agli altri qualche cosa anche quando si credette che fosse in errore.

In un momento come questo, in cui forse per un malinteso indirizzo della cultura i nostri giovani tanto facilmente sono portati ad anteporre i valori del sapere altrui ai nostri, la modesta e grande figura di Agostino Bassi è altamente ammonitrice ed io sono certo che Lodi, nella ricorrenza del centenario ormai vicino della sua morte, saprà ricordare degnamente la gloria di questo suo immortale Figlio.

(Conferenza tenuta nell'Aula Magna del Liceo Classico «P. Verri» di Lodi, il 21 dicembre 1953).

Un illustre lodigiano : il prof. Alfredo Passerini

Giovanni Forni

Nato a Brembio il 12 novembre 1906 da Daniele e Maria Forni, frequentò il Liceo - Ginnasio «Pietro Verri» negli anni 1920-1924. Alunno del Collegio Ghislieri, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia. Dopo la laurea, conseguita il 7 luglio 1928, rimase a Pavia per altri due anni a compiere studi di perfezionamento nel campo della Storia Greca e Romana sotto la guida del Prof. Plinio Fraccaro, che Lo educò al rigore metodologico della ricerca storica basata sulla stretta aderenza alle fonti. Nel 1930 conseguì l'abilitazione all'insegnamento delle lettere classiche nelle scuole medie ed insegnò al Liceo di Lodi dal 1 ottobre 1930 al 24 gennaio 1931. Assegnatario di due successive borse di studio per perfezionamento all'estero, si recò nel 1930 a Monaco di Baviera e nel 1931 a Berlino. Vincitore nel 1931 di una cattedra di lettere classiche, insegnò durante l'anno scolastico 1932-33 nel Liceo di Grosseto e dal 1933 al 1938 nel Liceo «U. Foscolo» di Pavia,, da dove passò nel 1938 a Roma presso l'Istituto Italiano di Storia Antica. Conseguita la Libera docenza in Storia Romana nel 1934, dichiarato maturo nel concorso universitario del 1936, compreso nella terna dei vincitori in quello del 1939, venne subito chiamato alla Cattedra di Storia Antica all'Università Statale di Milano, dove insegnò fino a qualche mese prima della sua morte avvenuta in Pavia il 23 giugno 1951. La Sua rapida e luminosa carriera, culminata con la designazione a relatore per la sezione «Storia delle idee e dei sentimenti del mondo antico» al X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, tenutosi a Parigi nell'agosto 1950, fu stroncata da un male inesorabile, che Lo sottopose a un lungo calvario di sofferenze fisiche e morali, proprio quando Egli, nella Sua piena maturità intellettuale, si disponeva a raccogliere il frutto migliore della

Sua instancabile operosità scientifica in una grande opera sull'età imperiale di Roma.

Dotato di eccezionali qualità, di un ingegno penetrante e di una mente aperta ai più vasti problemi, Alfredo Passerini sentì e seppe far rivivere uomini e cose del passato. I suoi scritti, che assommano a circa cinquanta fra volumi, memorie e articoli, abbracciano tutto il mondo greco-romano nei suoi molteplici aspetti, politici, sociali, istituzionali, militari, economici, religiosi, archeologici, e si impongono tutti come modello di indagine per metodo ineccepibile, profondità di analisi, acutezza di intuizioni e originalità di idee.

Fra le sue opere maggiori basterà ricordare gli «*Studi di storia ellenistico - romana*» (in *Athenaeum* 1931; 1932; 1933), il *Caio Mario come uomo politico* (in *Athen.* 1934), «*Le coorti pretorie*» (Roma 1939), l'«*Introduzione allo studio della storia romana*» (Milano 1943), «*La civiltà del mondo antico*» (Milano 1948), l'articolo «*Legio*» (in *Dizionario Epigrafico* IV 1949-50), le «*Linee di storia romana in età imperiale*» (Milano 1949).

In Alfredo Passerini la figura dello studioso si identifica con quella dell'uomo. La stessa probità, dirittura e serietà che Lo contraddistinsero nello studio e Gli procurarono unanime ammirazione ed ampi consensi di studiosi italiani e stranieri, si riflettevano nella Sua rettitudine ed integrità morale. Verso la famiglia dimostrò di possedere un attaccamento non inferiore a quello grandissimo che Egli nutriva per la ricerca del vero e l'esercizio del Suo magistero: cosicchè profuse in egual misura i tesori del Suo cuore e della Sua mente.

Benchè residente a Milano per gli impegni professionali, Alfredo Passerini rimase tenacemente legato al paese di Brembio, dove si recava spesso a far visita alla madre ottantenne ed alle amatissime zie, e dove sperava di poter trascorrere gli ultimi anni della Sua ancor remota vecchiaia. Ai pioppi, ai platani, alle acque, alle case ed alla gente della Sua terra nativa Egli spinge il Suo sguardo dalla vicina Pavia, ove riposa fra il compianto, il ricordo ed il tepore degli affetti della adorata famiglia e degli amici.

Dell'ingegno e delle capacità di Alfredo Passerini, illustre Lodigiano, conoscemmo forse l'acmé, non il tramonto.

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI E ARTICOLI

- 1) *Riforme sociali e divisione dei beni nella Grecia del IV sec. a. C.* in *Athenaeum* XVIII 1930 pp. 273-298.
- 2) *Studi di storia ellenistico - romana*, in *Athenaeum* XIX 1931 pp. 260 - 290; 542 - 562; XX 1932 pp. 105 - 126; 325 - 343; XXI 1933 pp. 10 - 28; 309-335.
- 3) *L'origine della tradizione sul culto degli elefanti per la luna*, in *Athenaeum* XXI 1933 pp. 142 - 149.
- 4) *La Tryfé nella storiografia ellenistica*, in *Studi Italiani di Filologia Classica* XI 1934 pp. 35 - 56.
- 5) *Caio Mario come uomo politico*, in *Athenaeum* XXII 1934 pp. 10 - 44; 101-143; 257 - 297; 348 - 380.
- 6) *Milziade e l'occupazione di Lemno*, in *Annuario del Liceo «U. Foscolo» di Pavia* 1931 - 1934 pp. 1 - 18.
- 7) *Il testo del foedus di Roma con Callatis*, in *Athenaeum* XXIII 1935 pp. 57-72.
- 8) *Roma e l'Egitto durante la terza guerra macedonica*, in *Athenaeum* XXIII 1935 pp. 317 - 342.
- 9) *Il concetto antico di fortuna*, in *Philologus* XC 1935 pp. 90 - 97.
- 10) *Pro L. Murena*, con introduzione storica di Plinio Fraccaro e commento di Alfredo Passerini, Firenze, Sansoni, 1935.
- 11) *De imperio Cn. Pompei*, con introduzione storica di Plinio Fraccaro e commento di Alfredo Passerini, Firenze, Sansoni, 1935.
- 12) *La preparazione della guerra contro Creta nel 70 a. C.*, in *Athenaeum* XXIV 1936 pp. 45 - 53.
- 13) *Un episodio della battaglia di Zama*, in *Athenaeum* XXIV 1936 pp. 181-191.
- 14) *Lo schieramento romano nella battaglia di Callicino*, in *Athenaeum* XXIV 1936 pp. 267 - 271.
- 15) *Antologia Polibiana* a cura di P. Fraccaro e A. Passerini, Firenze, Sansoni, 1937.
- 16) *La quinta orazione Filippica*, con introduzione storica di P. Fraccaro e commento di A. Passerini, Firenze, Sansoni, 1937.
- 17) *Le iscrizioni dell'agorà di Smirne concernenti la lite tra i pubblicani e i Pergameni*, in *Athenaeum* XXV 1937 pp. 252 - 283.
- 18) *Nuove e vecchie tracce dell'interdetto uti possidetis negli arbitrati pubblici internazionali del II sec. a. C.*, in *Athenaeum* XXV 1937 pp. 26 - 56.
- 19) *Epigrafia Mariana*, in *Athenaeum* XXVII 1939 pp. 54 - 77.
- 20) *Le Coorti Pretorie* (Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia Antica, I), Roma, Signorelli, 1939, 362 pp.
- 21) *Lotte e conquiste della repubblica 135 - 58 a. C.* (Civiltà Romana a cura della Mostra della Romanità, 9), Roma, Colombo, 1939, 64 pp.
- 22) *M. Arrecino Clemente*, in *Athenaeum* XXVIII 1940 pp. 145 - 163.
- 23) *Le due battaglie presso Bedriacum*, in *Studi di Antichità Classica in onore di E. Ciacero*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1940, pp. 178 - 249.
- 24) *Caligola e Claudio* (Gli Imperatori Romani, II), Roma, Istituto di Studi Romani, 1941, 34 pp.

- 25) *Caio Mario (Res Romanae)*, Roma, Ed. Roma, 1941, 151 pp.
- 26) *Civiltà ellenica e civiltà romana*, in *Problemi storici e Orientamenti Storico-grafici*, Como, Cavalleri, 1941, 39 pp.
- 27) *Ius iurandum*, in *Dizionario epigrafico di Antichità Romane* di E. De Ruggiero. IV 1941 pp. 277 - 278 (aggiornamento di ms. lasciato da E. De Ruggiero).
- 28) *Roma alla conquista dell'Italia*, Milano, Montuoro, 1942, 268 pp.
- 29) *I condottieri romani (Storia e civiltà)*, Milano, I. S. P. I., 1942, 212 pp.
- 30) *La tavola dei privilegi di Brigetio e i diplomi militari*, in *Athenaeum* XXXI 1942 pp. 121 - 126.
- 31) *Sulle trattative dei Romani con Pirro*, in *Athenaeum* XXXI 1943 pp. 92-112.
- 32) *La conquista dell'Oriente in Livio*, nel vol. *Liviana*, Milano, Ceschina, 1943.
- 33) *Introduzione allo studio della Storia Romana*, Milano Montuoro, 1943, 176 pp.
- 34) *Livio e Polibio (Quaderni Liviani)*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1943, 176 pp.
- 35) *I primi magistrati di Milano in età imperiale*, in *Athenaeum* XXXII-XXXIII 1944-45 pp. 98 - 103.
- 36) *I Severi, da Caracalla ad Alessandro Severo* (Gli Imperatori Romani, XIV), Roma, Istituto di Studi Romani, 1945, 34 pp.
- 37) *Cenni introduttivi allo studio della Storia Greca*, Milano, Cisalpino, 1946, 105 pp.
- 38) *Eiréne*, in *Paideia* I 1946 pp. 19 - 29.
- 39) *Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino*, in *Athenaeum* XXXIV 1946 pp. 145 - 159.
- 40) *Per la storia dell'Imperatore Tiberio*, in *Studia Ghisleriana* I 1948 pp. 195-223.
- 41) *La civiltà del mondo antico: problemi di storia orientale, greca e romana*, Milano, 1948, 234 pp.
- 42) *La condizione della città di Elatea dopo la seconda guerra macedonica in una nuova iscrizione*, in *Athenaeum* XXXVI 1948 pp. 83 - 96.
- 43) *Osservazioni su alcuni punti della storia di Dioclezian e Massimiano in Acme* I 1948 pp. 131-194
- 44) *Il Papiro Berlinese 6866 e il soldo militare al tempo di Commodo*, in *Acme* I 1948 p. 336.
- 45) *Legio*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* di E. De Ruggiero IV 1949-50 pp. 549 - 627.
- 46) *Sulla pretesa rivoluzione dei prezzi durante il regno di Commodo*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1949, 17 pp.
- 47) *Linee di Storia Romana in età imperiale*, Milano Cisalpino, 1949, 255 pp.
- 48) *Histoire des idées et des sentiments: Antiquité*, in *Rapports du X Congrès Intern. des Sciences Historiques*, Paris, A. Colin, 1950, pp. 113-159.
- 49) *Lineamenti di Storia Romana*, Milano, Cisalpino, 1951, 471 pp. (in collaborazione con M. A. Levi).
- 50) *Le forze armate*, in *Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica* di V. Ussari, I, Napoli - Roma - Milano, Ist. Edit. Mezzogiorno, 1952, pp. 479 - 534.
- 51) *Il territorio milanese nell'Antichità*, in *Storia di Milano* edita dall'Istituto di Alta Cultura della fondazione Treccani (in corso di stampa).

RECENSIONI E NECROLOGI

- 1) J. Hasebroek, *Griechische Wirtschaft und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, in *Athenaeum* IX 1931 pp 566-576.
- 2) J. Carcopino, *Sylla ou la monarchie manquée*, in *Athenaeum* X 1932 pp.142 - 149.
- 3) H. Schaefer, *Staatsform und Politik*, in *Athenaeum* XI 1933 pp.63-68.
- 4) A. Heuss, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Aussenpolitik in republikanischer Zeit*, in *Athenaeum* XI 1933 pp. 397 - 401.
- 5) G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, in *Athenaeum* XII 1934 pp. 96 - 98.
- 6) M. Mühl, *Untersuchungen zur altorientalischen und althellenischen Gesetzgebung*, in *Athenaeum* XII 1934 pp. 200 - 202.
- 7) M. Reinhold, *Marcus Agrippa*, in *Athenaeum* XII 1934 pp. 442 - 444
- 8) Isocrate, *Il Panegirico*; Demostene, *Orazione per la corona*; Isocrate, *Orazione contro Leocrate*, con introduzione e commento di P. Treves, in *Athenaeum* XIII 1935 pp. 159 - 160.
- 9) U. Knoche, *Magnitudo animi*, in *Athenaeum* XIII 1935 pp. 295 - 296.
- 10) Leider, *Der Handel von Alexandria*, in *Gnomon* XI 1935 p. 668.
- 11) H. H. Scullard, *A History of the Roman World from 753 to 146 B.C.*, in *Athenaeum* XIV 1936 pp. 109-110 e in *Gnomon* XII 1936 pp. 385-387.
- 12) B. A. von Groningen, *Aristote, Le second livre de l'Economique*, in *Gnomon* XII 1936 pp. 142 - 145.
- 13) E. Elorduy, *Die Sozialphilosophie der Stoa*, in *Athenaeum* XV 1937 pp. 330 331.
- 14) J. Marouzeau, *Traité de stylistique appliquée au latin*, in *Athenaeum* XV 1937 pp 331 - 332.
- 15) Bilz, *Die Politik des P. Cornelius Scipio Aemilianus*, in *Gnomon* XIV 1938 pag 237 - 240.
- 16) Ziebarth, *Eine Handelsrede aus der Zeit des Demosthenes*, in *Gnomon* XIV 1938 p. 335.
- 17) Schubart, *Verfassung un Verwaltung des Ptolemäerreiches*, in *Gnomon* XIV 1938 p.447.
- 18) M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, in *Athenaeum* XVIII 1940 pp. 185-200.
- 19) W. Otto-H. Bengston, *Zur Geschichte des Niedergange Ptolomäerreiches*, in *Athenaeum* XIX 1941 pp. 97 - 100.
- 20) G. M. Bersanetti, *Studi sull'Imperatore Massimino il Trace*, in *Athenaeum* XX 1942 pp. 150 - 152.
- 21) A. Aymard, *Les assemblées de la confédération achaienne: les premiers rapports de Rome et de la confédération achaienne*, in *Athenaeum* XXII-XXIII 1944-45 p. 9.
- 22) G. De Sanctis, *Pericle*, in *Paideia* II 1947 pp. 104-105.
- 23) D. M. Pippidi, *Autour de Tibère*, in *Athenaeum* XXVI 1948 pp. 140 - 146.
- 24) S. Mazarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, in *Paideia* III 1948 p. 85.
- 25) *Inscriptiones Italiae*, vol X, regio X, fasc. 1, *Pola et Nesactinm*, curavit Bruna Forlati Tamaro, in *Paideia* III 1948 pp 312-313.
- 26) H. Wagenvoort, *Roman dinamism*, in *Paideia* V 1950 pp. 245 - 251.
- 27) *Gastone Max Bersaneti*. Necr. in *Epigraphica* X 1950 pp. 160 - 163.

Rassegna Bibliografica

G. FORNI, *Il reclutamento delle Legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, 1953.

Con questo volume, impeccabile nella forma scientifica e di importanza capitale per gli studi relativi, l'A. pone il suo nome accanto al classico trattato del Mommsen: *Conscriptionsordnung der röm Kaiserzeit*, (in *Hermes*, XIX 1884), il che è la più bella lode che si possa fare al giovane e valente studioso.

A X
Nato a Belgioioso nel 1922, frequentò il Ginnasio - Liceo «P. Verri» a Lodi, venendo coronato nel 1940 col Premio Gandini. Alunno del Collegio Ghislieri di Pavia, frequentò la facoltà di Lettere presso quella Università dal 1940 al 1945, anno in cui si laureò col prof. Plinio Fraccaro a pieni voti e lode, discutendo la tesi «La nobiltà e l'opposizione democratica romana nel IV - III secolo a. C.».

Durante il periodo di assistentato con lo stesso prof. Fraccaro negli anni 1945-47, si dedicò subito alle ricerche sul reclutamento dei legionari romani nell'Impero, pur producendo altri notevoli lavori.

Nel 1947 ottenne una borsa di studio per un anno presso la Yale University (U. S. A.), dove compì ricerche sulle fonti di Pompeo Trogo (ora in corso di elaborazione per la pubblicazione), studiò numismatica presso la Yale Numismatic Collection e la raccolta dell'American Numismatic Society di New York sotto la guida del prof. A. R. Bellinger, e fece ricerche su Itinerari, carte, guide dell'età imperiale e dell'alto medio evo, sotto la guida del prof. E. T. Silk. Nel giugno 1948 il Presidente dell'Università di Yale gli conferiva la laurea di Master of Arts.

Dichiarato Assistente universitario alla Cattedra di Storia antica nel 1950, fu assunto come redattore dei *Fasti Archeologici* editi dalla International Association of Classical Archaeology, di Roma, dei quali curò particolarmente la parte storico - filologica, epigrafica, numismatica e geografica per i volumi III (1948), IV (1949), V (1950), VI (1951). Attualmente ne è coeditore di redazione col prof. Massimo Pallottino, dell'Università di Roma.

Nell'agosto 1953, su invito del Niederösterreich Landesregierung, partecipò ad una campagna di scavi a *Carnutum* (Petronell) diretti dal prof. E. Swohoda dell'Università di Graz.

La sua produzione scientifica è rivolta alla storia romana sia di età repubblicana che imperiale, e comprende: studi di storia politica e sociale basati soprattutto sulla critica delle fonti letterarie (*Manio Curio Dentato, uomo democratico*, in «Athenaeum» XXXI (1953) p. 170); studi di storia militare, politica, giuridica, sociale ed economica, sulla base di fonti letterarie, epigrafi e papiri (*Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, e *Rassegna critica* al volume di K. Kraft: *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten am Rhein und Donau*, Bern 1951); studi di storia politico - giuridica e religiosa nell'oriente greco - romano, sulla base di iscrizioni greche e di monete greche imperiali (*Hiera e Theos Synkletos, Un capitolo dimenticato nella storia del Senato romano*, in «Memorie della Accademia Naz. dei Lincei» ser. VIII, vol. V, fasc. 3, p. 49 sgg.); articoli di epigrafia latina (*Iscrizioni inedite di Albano*, in «Athenaeum» XXXII (1954), p. 23 sgg.; *Betriacum, Betrius o beneficiarius tribuni?*, in «Archeologia Classica» IV (1953); voci archeologiche per *l'Enciclopedia dello Spettacolo*. Ha in preparazione un lavoro, che sarà pure molto importante, sulle *Tribù Romane*, diviso in quattro volumi (I: Italia tributim descripta, II: Imperium romanum tributim descriptum, III: Origine e diffusione delle tribù romane, IV: Confini delle tribù in Italia e nelle provincie).

Il volume oggi presentato è uno studio sui sistemi e sull'evoluzione del reclutamento delle legioni nei primi tre secoli dell'era volgare, sulla base di circa 2.800 dati da iscrizioni latine, greche e papiri; sul diritto di leva, sua organizzazione e requisiti fisici delle reclute, nonché sulle condizioni di servizio nelle legioni.

Dalle tavole raccolte in appendice, rileviamo i legionari lodigiani. I loro nomi e la loro origine (lauden (sis) o pup (iniae tribus) sono contenuti nei volumi del «Corpus Inscriptionum Latinarum» (CIL).

Laus Pompeia

1) legionario della XXII Primigenia, arruolato da Claudio e Nerone (CIL XIII, 6979; e A. Riese: *Das rheinische Germanien in den antiken Inschriften*, Leipzig - Berlin 1914).

Pupinia Tribus

2) legionario della XV Apollinaris, arruolato da Augusto, Tiberio e Caligola (CIL III, 4229).

3) legionario della III Cyrenaica o XII Deiotariana, arruolato da Augusto, Tiberio e Caligola (CIL III, 12058).

4 e 5) due fratelli legionari della XV Apollinaris, arruolati da Augusto, Tiberio e Caligola (*Der Römische Limes in Oesterreich*, Wien (1926), col. 22,18; e *Année Epigraphique*, Paris 1929, 201) figli forse di un altro legionario di origine cremonese, di cui CIL III, 13485.

L. C.

C. SARTORI, *Il quarto codice di Gaffurio non è del tutto scomparso* (Collectanea Historiae Musicae, I, p. 25 sgg.), Firenze 1953.

Le poche fonti oggi conosciute sulla musica di Franchino Gaffurio sono il ms. 871 di Montecassino, il ms. 1158 della Biblioteca Palatina di Parma ed i tre libroni dell'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano. Importante è quindi la notizia che ci dà l'A. che un altro librone della Cappella del Duomo deve essere tenuto presente: il quarto della serie, che si credeva perduto nell'incendio che devastò l'Esposizione Nazionale di Milano nel 1906.

Il merito d'aver salvato tale codice, spetta all'allora prefetto dell'Ambrosiana mons. Achille Ratti che «raccolse con amore le ceneri e i relitti delle pergamene e dei codici e si diede con pazienza infinita a staccare le pagine e i fogli carbonizzati, a spalmarli man mano di colla di pesce, quindi a disporli, così solidificati, in custodie e cassette che li preservassero da ulteriori danni». Il codice gaffuriano fu disposto «in dieci cassette tutte contrassegnate col numero VII e con i numeri progressivi dei fogli contenuti in ogni cassetta. Da allora le dieci cassette rimasero nell'Archivio della Cappella del Duomo e mano d'uomo non osò toccarle, per tema di guastare maggiormente prima: poi se ne dovette perdere anche il ricordo».

Con ben spiegabile entusiasmo l'A. ci spiega «che molta parte di questo quarto volume è tuttora leggibile. I fogli rimasti, maneggiandoli con grande cura ed attenzione, perchè estremamente friabili, rivelano sempre per lo meno il contenuto di ogni pagina, ma moltissimi di essi sono perfettamente leggibili, anche se in parte guasti. Naturalmente poichè il volume era aperto alla prima pagina, sono andati bruciati e del tutto distrutti i fogli superiori, i primi, e tutta l'altra massa che si è in parte salvata è principalmente la parte centrale del manoscritto; poichè il fuoco ha inferito specialmente sugli orli».

L'A. dà l'elenco di tutti i brani musicali salvati, riportando di ognuno l'*incipit* del Tenor o del Bassus.

P. BONDIOLI, *Per la biografia di Franchino Gaffuri da Lodi* (Collectanea Historiae Musicae, I, p. 19 sgg.), Firenze 1953.

Al materiale biografico relativo a Franchino Gaffurio, l'A. aggiunge i frutti delle ricerche da lui eseguite nel fondo notarile passato durante l'ultima guerra all'Archivio di Stato di Milano.

Le *imbreviaturae* del notaio Boniforte Gira fu Giorgio riportano venticinque atti relativi al n. riguardanti particolarmente la sua qualità di tutore testamentario dei figli di Francesco de Inzago, marito di Bartolomea Gaffurio, sorella del musico. Gli atti vanno dall'anno 1512 al 1521.

Nelle filze del notaio arcivescovile Giovanni Donato Bossi, trovasi un atto del 1500 che ci mostra Franchino in lite col Vicario Generale dell'archidiocesi di Milano; notizia pure interessante è quella contenuta nel reg. 282 dell'archivio della Fabbrica del Duomo di Milano (c. 114 r.), che ci presenta «Ambrosius de Gaffuris filius quondam domini Betini» e fratello di Franchino, come forni-

tore di tela per l'organo del Duomo; alla sua morte questi dispose che i figli Luigi, Nicola e Gian Giacomo dovessero fare un'oblazione di una lira imperiale ciascuno alla Fabbrica.

D.

F. FANO, *Note su Franchino Gaffurio*, « Rivista Musicale Italiana », III-1953, p. 225 sgg.

E' motivo di giusto compiacimento per noi l'interesse che su Franchino Gaffurio si accentua sempre più da parte degli storici dell'arte musicale: agli studi sopra segnalati ed alla prima puntata d'un lavoro di C. Sartori, *F. Gaffurio a Milano*, in «Universitas Europae» I (1952-53) che promette d'essere di notevole interesse, Fabio Fano presenta in questo articolo una serie di note, pre-annunciando un lavoro generale di sintesi biografica che ci auguriamo presto di vedere.

Le osservazioni che l'A. fa sul periodo di vita del n. a Genova, in cui avrebbe preso parte anche alla vita pubblica cittadina a fianco del doge Adorno, già le avevamo intuite nelle nostre ricerche, mentre ignoravamo quanto Giovanni Spataro, a indiretta conferma, scrive nel suo libello «Errori de F. G.»; ma là dove il contributo del Fano è veramente da segnalare è nell'esame accurato ch'egli fa dei registri della Fabbrica del Duomo di Milano. Anche la fin troppo famosa polemica Gaffurio - Spataro riceve nuovo contributo documentario dalla pubblicazione delle lettere tra il n. ed il musico Francesco Flamini.

L'articolo termina con la trascrizione dei mottetti a cinque voci *O Jesu dulcissime* e *Audi benigne conditor*, tratti dai libroni gaffuriani dell'Archivio del Duomo di Milano.

L. C.

M. MAFFII, *Lettere di Ada Negri nell'archivio Orvieto*, « Corriere della Sera », 10 luglio 1953, p. 3.

Sono state pubblicate alcune lettere che Ada Negri scrisse all'amica fiorentina Laura Orvieto, moglie di Angiolo (poeta ancora vivente) e cognata di Adolfo, direttore del «Marzocco», da pochi anni scomparso. Più delle lettere dalle quali veniamo a conoscere le strettezze economiche in cui la poetessa versava nel 1913, alla vigilia della separazione legale col marito, importante è il brano nel quale la Negri si sfoga per le riserve che alcuni *marzocchisti* facevano sulla sua opera e nel quale parla delle sue relazioni con Pascoli e D'Annunzio.

Il primo «s'era doluto che una poesia tanto inferiore alla sua avesse acquistata rinomanza e popolarità»; Ada Negri allora scrive: «Fra lui e me non passò che questo lagno, carico di disistima per la mia povera opera poetica. Egli certamente aveva ragione. Ma che dovevo fare, io? Tacere, ingoiare e continuare a scrivere come sentivo e potevo. Naturalmente, non ho cercato mai di conoscerlo; nè gli ho mandato nulla di mio, come invece ho fatto con Gabriele D'Annunzio. Io porterò fino alla morte la dissonanza fra la smisurata popolarità

tà che circonda la mia poesia ed il suo reale e riconosciuto valore artistico: la porterò come una ferita che non si rimargina. Ma nessuno potrà accusarmi d'aver strisciato ai piedi dei rappresentanti della vera grandezza per illuminarmi del loro splendore».

G. C. ORTELLI, E. SIANESI, G. BONELLI, *Nuove Chiese*, Milano 1953.

Due giovani architetti milanesi presentano in un sottile opuscolo alcune considerazioni sul basso livello dell'attuale architettura religiosa, ed offrono, in contrapposto, quattro progetti di chiese, giustificandone brevemente l'assunto e l'impostazione.

Può sembrare strana questa idea di offrire, pronte e confezionate, delle soluzioni architettoniche alla scelta del cliente: non si può negare che ciò sappia un po' di «campionario della nostra produzione».

Confesso che in un primo momento ciò mi ha sconcertato, perchè le pubblicazioni del genere «Ecco la casa per voi!» o «Cento esempi di villette civili», suscitano un certo senso di pena per chi le pubblica e per chi le adopera.

Ma la propaganda delle idee è un fatto spirituale che non intacca la personalità morale dell'artista: ne è anzi talvolta una profonda esigenza. Credo che questo sia appunto il caso di parlare di propaganda di idee, nonostante qualche apparenza contraria; e tanto più me ne convinco pensando alla posizione in cui si trovano oggi, una rispetto all'altra, le personalità dell'architetto e del sacerdote, eventuale committente.

L'architetto che sente di essere vivo e sensibile interprete della sua epoca si rifiuta di rinunciare alla sua visione nitida, tersa, cristallina, scaturita da un complesso concomitante ed armonioso di esigenze interiori e di fattori tecnici che si fondono e si esaltano in un risultato plastico e spaziale apparentemente spoglio - agli occhi meno provveduti - ma invece ricchissimo di contenuto e di poesia.

Dall'altra parte il sacerdote, altrettanto vigile interprete delle caratteristiche del suo ministero, che conosce benissimo le esigenze spirituali dell'ambiente in cui deve svolgerlo, non sa vederle realizzate altro che nell'*impiego* (è la parola esatta) delle forme tradizionali (e qui non si va più d'accordo).

Il fatto che esperienza, ricordi e sentimento, siano abituati ad accumulare il concetto (molto complesso) di «ambiente religioso» con la visione di grevi ed austere strutture, non dimostra affatto che le due cose siano indissolubili. E' giusto invece riconoscere che costruttori romanici, gotici, rinascimentali e barocchi, agendo nel loro tempo, all'unisono coi loro contemporanei, ed esaltando i mezzi tecnici a loro disposizione, seppero magistralmente creare l'«ambiente» esterno ed interno. Ora gli architetti che - sia ben chiaro - conoscono ed amano l'architettura del passato infinitamente di più che non i generici, sentimentali cultori degli «stili», sanno benissimo che la creazione di un'atmosfera di tensione spirituale, di intimo raccoglimento, di pacata confidenza, non balza fuori automaticamente da paludamenti pseudo-romanici o neosotici, ma è la risultante di una appassionata ricerca e di un vigoroso impiego di luci, o di ombre, di superfici, di colori, di volumi.

Dove manca l'abilità nell'accostamento di questi elementi, la vena di poesia nello stabilire i loro rapporti, la coerenza ed il rigore nel portare l'assunto fino al termine, la loro mancanza non può essere colmata da una dozzina di capitelli o da un paio di bifore. Del resto, per restare tra noi, l'orribile *torrone* (sic) di S. Rocco, lo squallido vuoto di S. Maria Ausiliatrice (non mi si dica che è moderna solo perchè di cemento), e la meschina retorica della nuova chiesa di Tavazzano, insegnano che la strada è sbagliata e porta, come dicono gli architetti autori dell'opuscolo, «a cristallizzare la produzione artistica su forme e concetti ormai vicini a non commuovere più la gran massa dei fedeli».

A questo punto si afferra il movente che ha spinto gli architetti Ortelli e Sianesi a questa iniziativa: si comprende che non è esibizione, ma necessità; perchè di fronte a tanto antica e profonda scissione non basta prospettare un cambiamento, occorre offrire delle soluzioni. Bisogna far toccare delle realizzazioni che tronchino i dubbi, le diffidenze, le obiezioni. Saltare il fosso, insomma, e presentarsi in campo avverso (ma è veramente avverso?) con argomenti persuasivi.

Questa non è la sede più adatta ad una critica delle soluzioni architettoniche presentate, nè vedo che diritto io abbia di esaminare opere altrui col solo conforto della mia personale visione critica. E' mio dovere — e piacere — fare rilevare quello che anche per un profano è più evidente nei plastici degli architetti: le doti di freschezza e di semplicità, l'aria più «nuova» e pulita, il linguaggio piano ma commosso con cui svelano le loro emozioni (Plastico C). Particolarmente da segnalare mi sembra l'idea per la facciata della nuova chiesa di S. Francesco Cabrini al Palazzetto (Plastico A), di cui gli Autori offrono un plastico di progetto. Per la facciata in ceramica ha collaborato nell'ideazione il nostro pittore Bonelli e la riproduzione in bianco e nero ne dà un'ottima impressione.

Presentando l'opuscolo, il Prevosto di S. Francesco Cabrini Don Luigi Maggi dice: «Ogni secolo ha dato al Signore, anche nel campo dell'arte, ciò che gli era proprio. Sia così per la nostra epoca che ha un nuovo sentire ed una nuova tecnica: per chi è cristiano nulla è banale. Egli sa sublimare ogni cosa e dar voce di preghiera anche a ciò che parrebbe più muto». Vogliamo pensarci su?

A. Camera

Enciclopedia Cattolica, voll. 12, Città del Vaticano 1949-53.

Iniziata nel 1949 e terminata in questi giorni, l'E.C. diretta da mons. Pio Paschini, Rettore del Pont. Ateneo Lateranense, si propone «in tempi, come i nostri, nei quali indirizzi veri e contrastanti d'idee han prodotto un diffuso scetticismo che colpisce profondamente la vita contemporanea» di «chiarire e vagliare le impostazioni e le soluzioni dei problemi che riguardano i più alti valori dello spirito» (dalla *Presentazione* a firma del card. G. Pizzardo).

Non entreremo in merito al valore degli articoli — tutti peraltro affidati a persone di chiara fama — se non per far notare l'inutilità della trattazione in questa sede di argomenti come *botanica*, *elettrotecnica*, *sismologia*, *stratigrafia*, ecc. che certo mai si dovrebbero cercare nell'E. C.

Di contro dobbiamo invece far rilevare una troppo scarsa parte riservata alla nostra città e territorio. Lodi ha avuto meno di una pagina; completamente ignorata è *Parrasium*; abbazie insigni per storia ed arte quali Abbadia Cerreto, Villanova Sillero, Ospedaletto, S. Stefano al Corno e S. Pietro di Lodivecchio, sono completamente ignorate, nè, a nostro parere, sarebbe stata inutile una più larga raccolta documentaria iconografica, che facesse conoscere p. es. l'ostensorio del Tesoro di San Bassiano, la croce astile dell'Incoronata o i corali del vescovo Pallavicino. A sazietà è invece riprodotta la conosciutissima Bibbia di Borso d'Este. L'opera che pur poteva costituire una pietra fondamentale di studi (data la mole dei mezzi a disposizione), è risultata così solo un'appendice cattolica ed aggiornata dell'E. Treccani.

Per l'articolo *Lodi* (vol. VII p. 478) non vogliamo tralasciare di far notare l'infondatezza della derivazione del nome di *Laus Pompeia* da *Lauda* (« l'antico nome era *Lauda*, latinizzato in *Laus Pompeia* »), e che ci sembra azzardata e soprattutto non suffragata da documento alcuno l'affermazione che la chiesa della Maddalena è « un grandioso tempio scuola del *Juvara* ». Che Bassiano sia poi il primo vescovo di Lodi storicamente accertato, è vero; primo vescovo *simpliciter*, no.

Tipograficamente ben curata nell'impaginazione e nella riproduzione delle tavole, non si può dire altrettanto per quanto riguarda le illustrazioni a colori.

D.

A. MAESTRI, *La prima Ufficiatura di S. Colombano nei codici bobbiesi*, in « *San Colombano e la sua opera in Italia* » Atti del Convegno Storico Colombaniano 1-2 settembre 1951, Bobbio 1953, p. 41 e sgg.

L'argomento, di notevole importanza per la storia bobbiese, viene trattato per la prima volta e condotto su precise ed approfondite ricerche nei codici del celebre monastero, oggi conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino ed all'Ambrosiana. Per il testo della Messa l'A. si è servito in modo particolare del cod. ambrosiano D. 84. inf., membranaceo del sec. IX-X; per l'ufficiatura corale dei codici F.11.10 (sec. XI) e F.11.12, membranacei di Torino.

Compilatore dell'ufficiatura si può ritenere con sufficiente certezza sia stato il monaco Giona che risulterebbe autore diretto del prefazio, brano lirico sempre importante negli antichi formulari liturgici.

Il prefazio, che presenta analogie con la *Vita* del Santo scritta dallo stesso Giona (MGH *Scriptores*, IV, 64), è stato omissso per necessità di spazio dalla pubblicazione: la cortesia di Don A. Maestri ci permette ora di riportarlo, in modo di poter supplire alla lacuna e completare il suo studio.

« Omnipotens aeternae Deus. Qui beatum Columbanum tui sancti nominis copiosa amoris dulcedine uberius satiatum ad contemplandam divinitatis tuae desideratam perducere dignatus es claritatem. Quem ita miserationis tuae et invicta pietatis clementia inter mundanas validius reddidit pompas inlaesum ut nec blanda prosperitatis magnitudine tumesceret nec adversitatum undosa pro-

cellosae falsitatis incursione flecteret. In fide enim stabilis in caritate longanimis in castimoniae puritatis vivacitate decorus et in virtute mirabilis famosissimus operator salutis. Nec non etiam in commissa sibi dominicae dignitatis exsequendae doctrina cottidiana populos erudiende reficiebat divini sermonis alimonia. Si quod fideliter praedicabat miles sequendo promptissimus hoc opere apimplere indesinenter miraculis dispensator curabat devotus. Ideoque domine omnipotens omnium auctor bonorum supplices te exoramus ut cuius praetiosae mortis celeberrimam hodiernae festivitatis recolimus diem sacratissimis eius precibus nobis exoratus concede Ut et a peccatorum nostrorum nexibus absoluti et ab hostium callida impugnationis ferocitate defensi Caelorum (*sic*) mereamur te deducente pervenire ad regna. per Xpm dominum nostrum. Quem tecum Deus et cum spiritu sancto supernarum gloriosae militiae virtutum cohortes subtrina iucunditatis confessione adentius (*ardentius?*) glorificantes incessabili voce intonando conlaudant ita dicentes sanctus sanctus sanctus ».

Facciamo nostre le conclusioni dell'illustre A.: « Si tratta d'un monumento spirituale e liturgico di inestimabile valore morale, eretto a S. Colombano dalla venerazione e dall'amore dei suoi primi discepoli. Esso ci dimostra l'altissimo concetto che quei pii monaci avevano del loro fondatore e Padre; e ci giova pure per misurare meglio la grandezza gigantesca di un santo, che fu intrepido pioniere per la rinascita della civiltà cristiana ».

L. C.

Notiziario

DEPUTAZIONE STORICO - ARTISTICA

— Nella seduta del 30 luglio, il Segretario prof. Luigi Cremascoli dava relazione sull'attività svolta nell'anno 1952-53 e sul programma da svolgere nel corso del corrente anno, illustrando il progetto di lavori per la sistemazione del Museo Civico e del palazzo San Filippo, approvato dal Sindaco. Veniva altresì presentato ai membri della Deputazione il gruppo delle opere d'arte recentemente restaurate.

— Nella seduta del 25 ottobre la Deputazione, chiamata ad esprimere il proprio parere sulla denominazione da dare ad alcuni Istituti scolastici ancora sprovvisti, proponeva per il Liceo Scientifico il nome di *Giovanni Gandini*, per la Scuola Media *Ada Negri*, per la Scuola di Avviamento Commerciale *Ferdinando Bocconi*, per le Scuole Elementari di Corso Archinti *Giovanni Battaggio*, per le Scuole Elementari di Via Serravalle *Bortolo Vanazzi*, per le Scuole Elementari del Palazzetto *Santa Francesca Cabrini*.

— Il prof. Cremascoli è stato nominato Membro del Comitato di Milano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (23 settembre 1953), Socio effettivo della Società Numismatica Italiana (30 nov. 1953) e con decreto ministeriale (com. 10 ottobre 1953) Ispettore Onorario della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia per le circoscrizioni mandamentali di Lodi, Lodivecchio, Borghetto Lod., S. Angelo Lod., Casalpusterlengo, Codogno e Maleo.

— Il Rev.mo Mons. Luigi Salamina è stato nominato Cameriere Segreto di S. S. (11 dic. 1953).

— A cura del Circolo Cinefotografico Lodi, è stata restaurata l'ex Chiesa di S. Paolo (via Fanfulla, angolo via Solferino). L'edificio, costruito sul principio del sec. XVI per conto della Confraternita omonima, istituita nel 1505 dal domenicano P. Damiano da Mantova, fu poi «ampliata e ridotto a regola particolare dal P. Fra Battista da Salò, parimente domenicano, nell'anno 1551» (Def. Lodi, *Chiese*, ms. della Laudense, p. 485).

La Confraternita aveva lo scopo di «sovvenire povere zitelle in occasione di nozze o di monacazioni e gli infermi» (G. Agnelli, *Lodi* p. 253, ma diversi sbagli di date). La Chiesa con l'edificio annesso è da ritenersi importante per la storia lodigiana avendo quivi preso inizio il movimento dei PP. Filippini, delle Vedove di S. Anna, delle Convertite di S. Leonardo, delle Orsoline e delle Orfane.

La Confraternita affidò la decorazione pittorica dell'Oratorio a Callisto Piazza, e di lui rimane una lunetta a fresco, oggi strappata e conservata nella Pinacoteca Comunale, e la grande tela rappresentante la «caduta di S. Paolo» oggi sull'altare della prima cappella a d. entrando nell'Incoronata.

Nel '700, probabilmente per opera dei fratelli Sartori che accanto costruivano la Chiesa ed il convento di San Filippo, l'Oratorio di S. Paolo fu rifatto: vennero otturate le finestre laterali verso il cortile, venne alzata la volta e fatta decorare con stucchi di ottima fattura e con un affresco probabile opera del Carloni.

Soppressa la Confraternita per le leggi giuseppine nel 1775, il Comune usò il locale per la Scuola Pubblica Femminile (stemmi austriaci e iscrizione relativa si notano sopra la porta in via Fanfulla n. 3 e sul lato della Chiesa verso via Solferino). Dopo essere stata per molti anni anche un magazzino, quest'anno finalmente restaurata, l'ex Chiesa di S. Paolo verrà destinata a salone di cultura.

Durante i lavori, assaggi allé pareti per ritrovare traccia di antichi affreschi hanno dato risultato negativo; non essendo stato possibile riaprire il portone originale verso via Fanfulla, il portale di accesso verso il cortile è stato sistemato e decorato con materiale proveniente dalla distrutta chiesa di S. Chiara Vecchia (s. XVIII).

— Al Maestro Giovanni Spezzaferri, fondatore a Lodi della Scuola di Musica «Franchino Gaffurio» ed attuale Direttore del Civico Liceo Mus. «G. Nicolini» di Piacenza nonchè del periodico «Arti», è stata conferita la laurea *honoris causa* in Lettere dall'Università Latina di Parigi.

Alle congratulazioni che concittadini e stampa hanno voluto tributare al ch.mo compositore, la Deputazione e l'«Archivio Storico Lodigiano» hanno aggiunto le proprie, per il ben meritato riconoscimento che corona una vita tutta dedicata alla cultura ed all'arte.

SOC. NAZ. «DANTE ALIGHIERI»

— Riunita il 25 ottobre, l'Assemblea Generale del Comitato di Lodi provvedeva al rinnovo delle cariche sociali. Per il quadriennio 1953-57 venivano eletti: Presidente il prof. Luigi Cremascoli, Vice Presidente il prof. Nicola Minervini, Consiglieri avv. comm. Domenico Aliprandi, comm. Luigi Fiorini, rag. Cesare Scandroglio e m.o Innocente Stefanelli.

— Nella successiva adunanza di Consiglio del 29 ottobre, veniva designato alla carica di Tesoriere il rag. Scandroglio, mentre il sig. Pier Giorgio Corbia, nella sua qualità di Presidente del Sottocomitato Studentesco, veniva nominato Segretario.

Veniva altresì deciso di iniziare una serie di manifestazioni culturali, da denominarsi «lunedì della Dante», con sede nell'Aula Magna del Liceo Classico «P. Verri» g. c.

— Nei giorni 7, 8 e 9 novembre veniva organizzata sotto i portici del Broletto in unione con l'Ass. Naz. Librai Ambulanti, la *Fiera del Libro* a carattere popolare. La sera del giorno 7, lo scrittore Arnaldo Fraccaroli teneva nell'Aula Magna del Liceo «P. Verri» una conversazione sul tema: «Il libro dei ricordi di un giornalista vagabondo».

— Per l'inaugurazione dei «lunedì della Dante», il 30 novembre, dopo che il Presidente ebbe ricordato il cinquantesimo di fondazione del Comitato, e che il prof. G. Monico - in rappresentanza del Sindaco - ebbe consegnato al Socio Fondatore comm. Fiorini un diploma di benemerenza, il prof. Nicola Minervini parlò sul tema: «Il pensiero politico di Dante».

— Promossa in unione con la Deputazione Storico Artistica, lunedì 21 dicembre veniva tenuta una conferenza sul tema: «Quello che la

medicina deve ad Agostino Bassi» da parte del ch.mo prof. Gaetano Dossena, docente universitario e Primario negli Ospedali Riuniti di Brescia.

MUSEO CIVICO

— In memoria del padre ing. Giacomo Pizzamiglio, deceduto il 4 novembre, la figlia Gia faceva dono alla Pinacoteca Comunale d'un quadro di scuola lombarda del sec. XVIII rappresentante la morte di Cleopatra.

— All'ingresso del palazzo di San Filippo, nel mese di dicembre, veniva posto un cancello in ferro battuto, pregevole opera del concittadino Maestro fabbro Angelo Roncoroni.

BIBLIOTECA LAUDENSE

— L'avv. Angelo Varesi donava un gruppo di volumi antichi tra cui «Il paradiso perduto» di G. Milton, tradotto da P. Rolli e pubblicato a Parigi nel 1742 con incisioni dello Zucchi tratte da disegni del Piazzetta, e «La Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso, splendida opera in folio stampata a Venezia nella metà del '700, con incisioni del Piazzetta.

— A cura della Soprintendenza Bibliografica, nell'ultimo semestre è stato provveduto al restauro delle legature e delle carte di ventotto preziosi libri antichi. Fanno parte del numero i codici «De perseverantia» di Maffeo Vegio, «De Harmonia» di Manuele Briennio già posseduto da Franchino Gaffurio, «De viribus herbarum» attribuito a L. Apuleio, un «Bullarium» agostiniano del sec. XV con miniature, un «Missale parvum» del sec. XV contenente la più antica Messa di S. Bassiano, nonchè un buon numero di incunaboli tra cui una «Summa Theologica» del 1473 e gli scritti di Maffeo Vegio pubblicati nel 1477 e 1497.

— In seguito a relazione del Soprintendente Bibliografico Dott. T. Rogledi Manni, il Ministero della P. I. ha concesso (com. 3 nov.)

un sussidio di un milione di lire alla Biblioteca Laudense per l'acquisto di due schedari metallici (104.600 posizioni) e dei nuovi cataloghi d'ingresso e topografico. Il lavoro relativo sarà iniziato non appena verrà consegnato il materiale, presumibilmente ai primi di febbraio.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

— Occasionali lavori per la posa di cavi elettrici, hanno dato modo nel luglio scorso di scoprire nel chiostro del Collegio S. Francesco una cappella mortuaria decorata da affreschi del '300 e '400, già appartenente all'antica famiglia lodigiana dei Pocalodi.

Venne messo alla luce un arco ogivale di bellissima struttura, dalla misura interna di mt. 2,20; profondo circa un mt. ed alto (internamente) mt. 3,40. L'arco ageggiava primitivamente sulle pareti esterne della Chiesa mt. 1,20 ed aveva un tettuccio a spiovente, con decorazione merlettata in cotto.

Sulle pareti laterali della cappella sono dipinti a fresco S. Ludovico da Tolosa e S. Francesco; sullo sfondo, accanto alla Madonna in trono, trovasi S. Nicolò (patrono dei Pocalodi e titolare della Chiesa anteriore all'attuale S. Francesco) ed una Santa impossibile ad identificare perchè di essa rimane solo il capo, mentre tutto il corpo è andato perduto. Un'iscrizione mutila è dipinta lungo i margini della parete di fondo e dice:... diE PRIMO. MENSIS YIVLII. BETINVS DE POCHALODIS. FECIT DEPINGI. HOC. HOP^{us}... ATE.

A poco più di un metro dal suolo, nella parete di fondo, trovasi l'apertura per dove si introducevano le ossa. L'apertura, con forte strombatura, è stata trovata sprovvista di lapide di chiusura; questa fu certo più volte cambiata nel corso dei secoli dal '300 al '600. In questo secolo un raccoglitore anonimo di notizie araldiche segnava in un ms. che si conserva nella Laudense il testo dell'iscrizione che allora si leggeva:

D. O. M.
ANGELE BOCCONE NVBILI
POCALODIO VIRO PROBO ANTIQVISS.
FAMILIE DE POCALODIS CVM
THESSALIA FIL. INFR. HIC IACENT.
MAGDALENA POCALODIA SOROR
1588. 10. 7BRIS

L'ultima dei Pocalodi, Calidonna, morì circa il 1650 lasciando tutti i suoi beni al convento dei Cappuccini fuori di Porta Regale (Palazzetto): da allora dovette principiare il periodo di abbandono. Dal 1605 già esisteva il chiostro attuale, la cui costruzione aveva danneggiato le linee originarie della cappella.

Nel 1740 fu iniziato il rifacimento quasi totale del convento: fu in questo periodo — crediamo — che la cappella fu chiusa sul lato anteriore con un semplice tavolato in mattoni. Rimase solo aperta una porticina (di cui si sono trovate le traccie) che, per circa un secolo, diede modo di usufruire del vano formatosi, come ripostiglio di arnesi vari. Vanno riferiti a questo periodo alcuni rozzi graffiti sulle pareti, ed il danno che fu arrecato alla parte inferiore degli affreschi.

Infine, sul principio dell'800, certo prima che nel convento prendessero stanza i Barnabiti, anche la porticina fu murata, e dell'antica cappella si perse persino il ricordo: il P. Biagini che nel 1897 pubblicò una monografia sul tempio, ignora completamente la cappella dei Pocalodi.

I pregevoli affreschi verranno restaurati nel corso del 1954 a cura della Soprintendenza ai Monumenti.

— Il 24 agosto, durante i lavori per la pavimentazione di corso Roma, all'altezza dell'imbocco con via San Martino, sul lato sinistro (venendo dalla piazza), è stata trovata alla profondità di circa mt. 1,50 dal livello stradale, una tomba romana del tipo comune «alla cappuccina» orientata SO-NO, che può farsi risalire al IV-V secolo.

A causa della mancata tempestiva segnalazione, non è stato possibile recuperare tutto il materiale, nè eseguire accurati rilievi: i mattoni che costituivano i lati misurano cm. $28 \times 11 \times 16$, mentre i tavelloni di copertura a capanna cm. $46 \times 28 \times 7,5$.

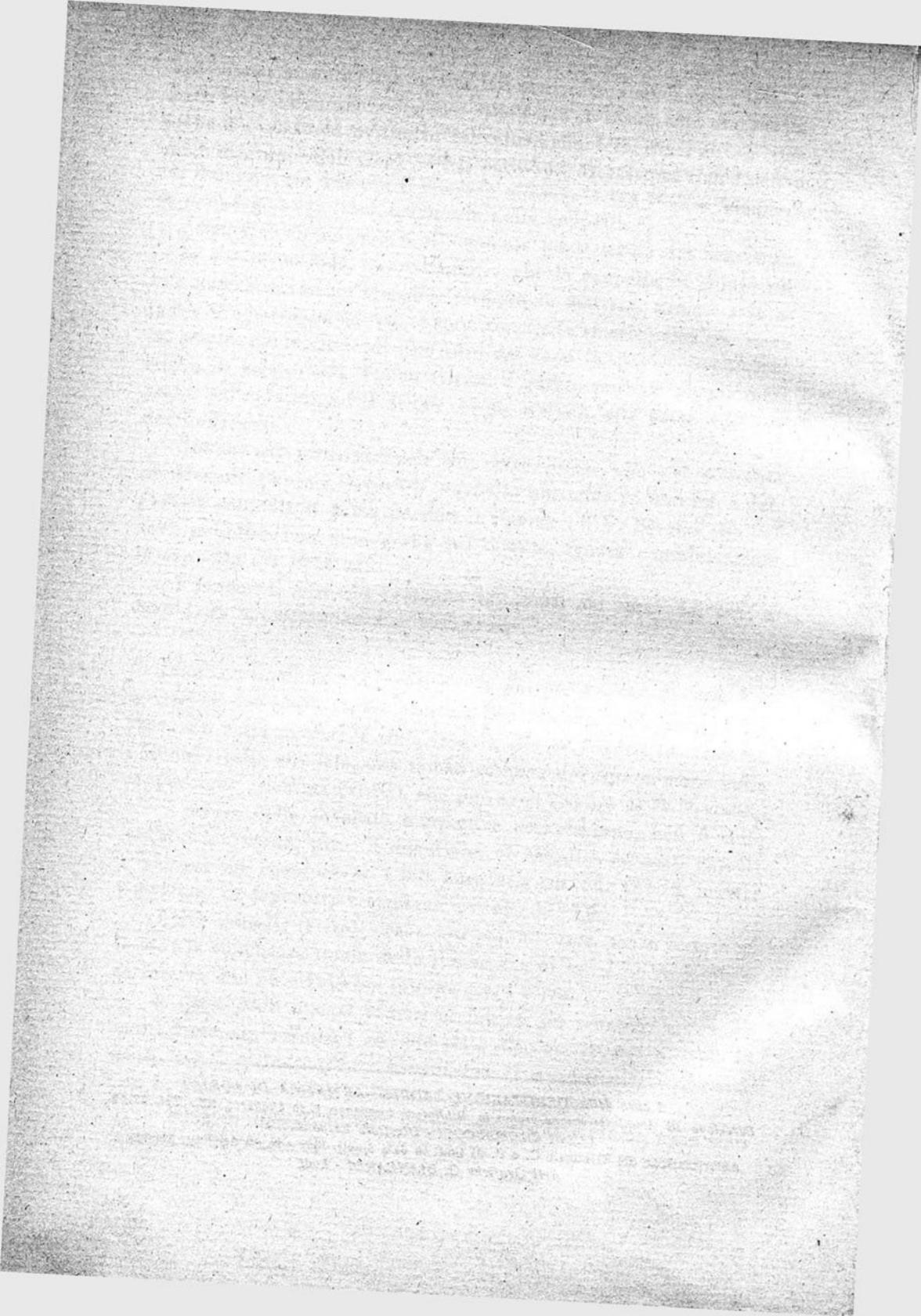
I due muretti laterali erano alti cm. 60 circa, senza testate nè fondo; la lunghezza totale della tomba era di mt. 1,70, la larghezza interna cm. 65 e l'altezza interna mt. 1 circa.

A detta degli operai addetti al lavoro, gli scheletri erano disposti l'uno sopra l'altro: essendo state disperse le ossa durante lo scavo non è stato possibile identificare il numero degli inumati. Con le ossa non è stato rinvenuto oggetto alcuno.

I tegoloni rimasti intatti, ed un gruppo di mattoni, sono stati consegnati al Museo Civico.

— Nel corso della costruzione del salone dell'Oratorio parrocchiale, accanto alla chiesa di San Pietro in Lodivecchio, sono state ritrovati alcuni tratti di fondamenta del primitivo monastero fondato nell'832 dall'Imperatore Ludovico il Pio, fuori delle mura di Laus Pompeia.

A cura della *DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI*
Direzione ed Amministrazione presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69
LUGI CREMASCOLI - Direttore Responsabile
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8 sett. 1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi



Le monete di Lodi.

Luigi Cremascoli

Lodi acquista il diritto di batter moneta in occasione della particolare situazione creatasi in Lombardia per le guerre tra il papato e l'impero, regnando Federico II.

All'inizio del sec. XIII i Comuni lombardi godono di grande prosperità economica, e al dominio cittadino mirano differenti gruppi di famiglie o consorterie in difesa di propri, precisi interessi. A Lodi Sommariva ed Overgnaghi, non ancora guelfi e ghibellini, si combattono apertamente ognuno circondati da famiglie alleate e da aderenze in Milano, Cremona e Bergamo: la guerra tra Onorio III e Federico II e la ricostituzione della Lega Lombarda in funzione antimperiale, portano alle divisioni cittadine un carattere politico più vasto, aderendo i Sommariva alla Lega, e quindi guelfi, vicini all'imperatore gli Overgnaghi, e quindi ghibellini.

Nel 1226 con l'aiuto di Milano i Sommariva prevalgono e gli Overgnaghi sono banditi dalla città e dal territorio per la durata di cinque anni e Lodi entra a far parte della Lega; ma dopo la sconfitta subita dai Comuni a Cortenuova, nel 1237, gli Overgnaghi hanno il sopravvento e mentre Federico II entra trionfante nella città, questa riprende la funzione di caposaldo militare dell'impero in Lombardia, che già aveva avuto un secolo prima col Barbarossa.

Viene costruita una imponente rocca sul limite della città sopra Selvagreca e viene messo a disposizione del sovrano un buon nerbo di soldati; lo zelo dei sudditi va anzi più in là dei desideri del principe, se tra i fautori della Lega cacciati o puniti, il Comune coinvolge un frate minore che viene bruciato sulla Piazza del Duomo.

Giungono così su Lodi i fulmini di Roma: Papa Gregorio IX nel 1239 priva Lodi della dignità vescovile e lancia l'interdetto su tutto il territorio. Il Vescovo depresso, Ottobello Soffientini, conti-

nua nondimeno a governare la diocesi mentre l'imperatore, anch'egli colpito da scomunica, incita tutti i prelati alla ribellione contro la Chiesa di Roma.

A premiare lo zelo dei lodigiani (o degli Overgnaghi) in pro della causa imperiale, e forse per dare ai suoi fautori un motivo per accattivarsi la plebe, che certo doveva essere rimasta scossa di fronte al provvedimento pontificio, Federico II concede al Comune di Lodi nel 1239 il diritto di batter moneta.

L'atto di concessione ci manca: del fatto non si dà menzione negli Statuti Vecchi, perchè composti anteriormente nel 1233-34 essendo podestà Petraceo Marcellino di Ardigotto, nè in quelli Nuovi, perchè concessi nel 1390 dal duca di Milano che non riconosceva tale diritto; manca inspiegabilmente anche un qualunque accenno nel *Liber Iurium* che pur registra tutti i privilegi imperiali.

In mancanza di migliori spiegazioni, possiamo insinuare che avendo il Comune cessato di batter moneta con la caduta del regime di Federico II nel 1250, tale privilegio fu ritenuto di poco conto, oppure essendo in tale data subentrata un'altra fazione agli Overgnaghi, questo atto andò perduto nella totale distruzione del castello imperiale di Selvagreca.

Nonostante la precisa affermazione di Tristano Calco che nel sec. XV scriveva nella sua *Historia Mediolanensis*: «(A. 1239 Fredericus Imp.) Laudem reversus jus cudendae monetae civitati concessit; quod maximi muneris loco aestimatum est» (1), nessun scrittore di storia lombarda sino al sec. XIX parlò della monetazione lodigiana del duecento, nemmeno i collettori di memorie locali come Defendente Lodi e Alessandro Ciseri, o l'erudito Giambattista Molossi che nelle sue *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi* parla delle monete di Giovanni Vignati e ne pubblica la riproduzione (2).

Solo nel 1836 il prof. Vittorio Aldini in un raro opuscolo *Sopra un'antica moneta di Lodi* diede notizia del ritrovamento di un primo esemplare in uno scavo a Brescia (3).

-
- 1) TRISTANO CALCO, *Rerum patriae seu Mediolanensis Historiae libri XX*, Mediolani 1627, lib. XIII p. 287.
 - 2) GIAMBATTISTA MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, Lodi 1776, I° p. 120.
 - 3) PIER VITTORIO ALDINI, *Sopra un'antica moneta di Lodi, Lettera... al sig. cav. Giovanni Tamassia*, Pavia 1836.

Stando l'estrema rarità dei pezzi, la zecca di Lodi deve aver battuto moneta solo per pochissimo tempo e in limitatissimo numero. In ogni caso il privilegio non venne più usato dopo la morte di Federico II (1250) e la caduta a Lodi degli Overgnaghi (1251).

Nel sec. XV si ebbe per un momento la speranza che la città potesse costituirsi in Signoria indipendente, staccata dal ducato di Milano. Giovanni Vignati, di parte guelfa, s'impadronisce nei 1403 del potere e divenuto in poco tempo signore di Vercelli (1408), Melegnano (1409) e Piacenza (1410), grazie alla sua amicizia col papa Giovanni XXII e l'imperatore Sigismondo viene ritenuto uno dei più potenti signori della Lombardia.

In qualità di *dominus* di Lodi e Piacenza, il Vignati batte moneta nel periodo che va dal 1410, anno in cui acquista da Antonio di Hostendum la seconda città, e la fine del 1413, quando riceve dall'imperatore Sigismondo nel duomo di Lodi l'investitura di Conte della prima. Non abbiamo notizie se nel restante periodo della sua vita, dal 1414 alla morte nel 1416, egli abbia battuto moneta col nuovo titolo, cui pur teneva moltissimo, se nella cappella Vignati in S. Francesco si fece effigiare nel 1414 ai piedi di S. Nicolò con la corona comitale in capo a ricordo dell'investitura.

Non si conosce il luogo della zecca del Vignati, se Lodi o Piacenza. Sinora i numismatici tutti, hanno ritenuto improbabile la costituzione d'una zecca a Lodi, e prendendo spunto dalla leggenda sulla moneta: *Iohanes de Vignate placentiae laudae dominus*, col nome di Piacenza in primo luogo, hanno preferito questa città. Si aggiunge poi l'affermazione che Lodi mancava di zecca dal 1250.

Senza voler pretendere di portare nuova luce sulla questione vogliamo solo far osservare come pure Piacenza mancasse di zecca dal 1322, e che se nell'intitolazione il nome della città emiliana precede quello della lombarda, il contrario avviene per i Santi patroni: il vescovo S. Bassiano, nonostante liturgicamente sia di rango inferiore al martire S. Antonino, lo precede.

L'atroce morte del Vignati nel 1416 pone fine alla sua signoria, e Lodi, rientrata in dominio del duca di Milano, ne segue le sorti per tutti i secoli successivi.

COMUNE DI LODI

(dal 1239 al 1250)

1. Grosso D. + INPERATOR F
 Nel mezzo Ω / SCS / ·B· / cerchio rigato
 R. + LAVDENSIS
 Croce potente in cerchio rigato e due punte
 che dal cerchio muovono verso il centro nel
 3° e 4° cantone. Le lettere S sono coricate.
 AR p. gr. 1,05; 1,11; 1,15. d.mm. 19

Il *grosso* lodigiano corrisponde alla ventesima parte della lira imperiale e si divide in dodici *piccoli*.

Esemplari conosciuti: Lodi, Museo Civico; Roma, Coll. Sabauda; Milano, Cast. Sforzesco.

Bibliografia: C(orpus) N(ummorum) I(talicorum) IV, p. 208 tav. XVI. 17; P. V. ALDINI, *Sopra un'antica moneta di Lodi*, Pavia 1836; B. MARTANI, *Lodi nelle sue poche antichità*, S. Angelo Lodigiano 1874, p. 282 segg.; C. VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, in C. Cantù: Grande Illustrazione del Lombardo Veneto, Milano 1861, vol. V p. 596.

2. Piccolo D. + IMPERATOR · F
 Nel mezzo SB in cerchio rigato.
 R. + LAVDENSIS
 Croce potente in cerchio rigato e due punte
 che dal cerchio muovono verso il centro nel
 3° e 4° cantone.
 M p. gr. 0,65; 0,38. d.mm. 14

Esemplari conosciuti: Lodi, Museo Civico; Roma, Coll. Sabauda.

Bibliografia: CNI IV, p. 208 tav. XVI. 18.

GIOVANNI VIGNATI SIGNORE DI LODI E PIACENZA

(1410 - 1413)

3. Grosso D. + IhOANES · D · VIGNATE · PLAC' ·
 LAVDE · 7C'
 In doppia cornice quadrilobata con fiore agli
 angoli, stemma Vignati sormontato da un
 grappolo d'uva e pampini; ai lati Y e V in
 car. gotici; cerchio rigato.



D



R

GROSSO DI LODI (Sec. XIII)



D



R

PICCOLO DI LODI (Sec. XIII)



D



R

GROSSO DI GIOV. VIGNATI (Sec. XV)



D



R

PICCOLO DI GIOV. VIGNATI (Sec. XV)

R. · S · BASIA N' · S · ANTONIN'

I due santi in piedi di fronte, col nimbo perlato; San Bassiano, mitrato, benedicente e reggente il pastorale con la sinistra, Sant'Antonino con berretto, benedicente e col labaro nella sinistra; senza cerchio.

AR p. gr. 2,00; 2,14; 2,32; 2,42. d.mm. 23

Esemplari conosciuti: Lodi, Coll. Poggio; Roma, Coll. Sabauda; Venezia, Museo Correr; Brescia, Museo Civico.

Bibliografia: CNI IX, p. 564 tav. XXXVII. 7; F. BELLATI, *Dissertazione sopra varie antiche monete inedite spettanti all'austriaca Lombardia*, Milano 1775, p. 14 sgg.; G. B. MOLOSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, Lodi 1776, I^o p. 120; C. VIGNATI, op. cit. vol. V p. 600 sgg.; P. FALCONI, *Le monete piacentine*, Piacenza s. d., II^o tav. I n. 3.

4. Denaro D. + IOANES : DE · VIGNATE

Nel campo le iniziali Y e V in car. gotici; cerchio rigato.

R. + PLAC * LAVDE : * · D

Croce gigliata e cerchio rigato.

AR p. gr. 0,60 d.mm. 16

Esemplari conosciuti: Lodi, Museo Civico.

Il denaro d'argento di Giov. Vignati era sconosciuto al compilatore del CNI; l'esemplare del Museo Civico di Lodi è in pessimo stato di conservazione.

5. Piccolo D, R. Tutto c. precedente.

M p. gr. 0,75 d.mm. 18

Il piccolo in rame è dell'identico conio del denaro d'argento, cosa non infrequente nelle zecche minori medievali.

Esemplari conosciuti: Lodi, Museo Civico; Roma, Coll. Sabauda; Venezia, Museo Correr.

Bibliografia: CNI IX, p. 564 tav. XXXVII. 8; V. BELLINI, *De monetis Italiae... altera dissertatio*, Ferrariae 1755, p. 121, 1; P. FALCONI, op. cit. tav. I n. 4.

Laudensi nel mondo romano

Giovanni Forni

Molti e vari i motivi che spingono l'uomo a mutare domicilio e ad abbandonare per breve o lungo periodo di tempo o per sempre la propria abitazione originaria: legami di affetto, allettamento di maggiori e più facili guadagni, necessità di lavoro, ambizioni di carriera, attrattiva verso terre di più ricche risorse, verso luoghi di soggiorno più comodi e climi più confacenti al proprio fisico, pene e persecuzioni politiche e religiose, doveri di cittadino, missioni e obblighi di ufficio, di professione o di mestiere, ecc.

Poichè l'uomo, che è elemento determinante nella storia ed arbitro del proprio destino, è sempre rimasto fundamentalmente lo stesso fin dalla sua origine, animato dalle medesime nostre passioni e guidato dagli stessi nostri impulsi, e, d'altra parte, egli difficilmente si indurrebbe a cercare senza ragione nuove sedi, sfidando il rischio dell'incognito, i motivi testè elencati, e altri possibili, sono validi nel tempo e costituiscono delle condizioni necessarie. E ciò sia detto non solo per sfatare l'idea preconcepita e diffusa fra molti, che il mondo antico sia stato sostanzialmente diverso da quello moderno e l'uno debba considerarsi quasi in funzione antitetica dell'altro, ma anche per osservare che, se nell'età moderna la rapidità e la comodità dei mezzi e delle vie di comunicazione all'interno di ogni stato e fra paese e paese, nonostante limitazioni di indole generale e difficoltà di carattere burocratico, hanno impresso un ritmo assai intenso alla dinamica esterna dei popoli — intesa come spostamento da una sede all'altra di individui, di famiglie e di masse, in contrapposizione con la dinamica interna consistente nel movimento di nascite e morti —, non è da credere che in età antica, persino in età preistorica, le popolazioni fossero statiche. Al contrario, tenendo conto delle inesistenti o difficili condizioni di viabilità e dell'attrezzatura primitiva dei trasporti sia terrestri che marittimi,

si deve convenire, in base a quanto si conosce, che trasferimenti di residenza da parte di individui, di famiglie e di genti, fossero proporzionalmente non meno frequenti ed ingenti di quelli dei nostri tempi, anche perchè, mancando quell'equilibrio nel rapporto quantitativo fra le ricchezze di un paese e la popolazione in esso stanziata, che, salvo poche e ben note eccezioni, caratterizza l'attuale distribuzione della popolazione sul globo terrestre, si doveva dare abbastanza spesso il caso di terre ricche e deserte o scarsamente abitate, verso le quali, come ad un naturale richiamo, confluissero le genti.

La trasmigrazione umana è quindi un fenomeno generale e proprio di tutte le età. Purtroppo non sempre si riesce a documentarlo e mai a documentarlo in eguale misura a mano a mano che si risale nel tempo. Infatti, mentre per i tempi più vicini a noi è possibile rintracciare singoli cambiamenti di residenza presso gli uffici anagrafici e parrocchiali o i distretti militari, per le età più remote, quelle preistoriche, si può tutt'al più trovare ricordo, nella storiografia posteriore, di trasmigrazioni di intere popolazioni e, ove esso mancasse, queste si possono indurre con estrema cautela dalla presenza di elementi etnici, linguistici e di civiltà diversi da quelli di un sostrato preesistente. Per l'età storica compresa fra i due estremi suddetti, si possiedono testimonianze relative non solo a grandi trasmigrazioni di popoli, ma anche a spostamenti di unità più piccole: individui e famiglie. Questi ultimi, anzi, rappresentano l'unica possibile dinamica esterna dei popoli, una volta che essi abbiano raggiunto un assettamento e finchè questo non venga sconvolto da nuovi fattori. Tale per il mondo romano il periodo di tempo che intercorre fra il III secolo a. C. e il III d. C.

Di regola, e come del resto è naturale, le fonti letterarie ci danno soltanto, e neppur sempre, notizie intorno all'origine dei personaggi più in vista sia nel mondo politico (per es. consoli, imperatori), sia nel mondo letterario (poeti e prosatori). Soltanto dalle iscrizioni e dai papiri si possono attendere indicazioni circa l'origine o provenienza di persone private o di individui di modesta importanza, la cui notorietà non varcasse i confini di una provincia o di una piccola comunità organizzata (municipio, colonia), o non uscisse dall'ambito di un determinato ceto (senatori, cavalieri, sacerdoti, militari) o da una determinata sfera di interessi (commercianti, imprenditori, artigiani, ecc.).

Un criterio per appurare l'origine in senso lato ci viene fornito

dai nomi di persona non latini, purchè ricorrenti in aree geografiche abbastanza circoscritte (tale il caso di nomi traci, daci, semitici, illirici, germanici, africani; non il caso di nomi greci e celtici, diffusi un po' dovunque). Ma quando, cioè quasi sempre, si è di fronte a nomi tipicamente latini, di essi ci si potrà tutt'al più valere per scoprire eventuali relazioni di parentela con persone di origine nota e quindi procedere per via di induzione. Anche l'indicazione della sola tribù può concorrere a fissare l'origine di chi vi è iscritto, o nello stesso luogo in cui sia stata rinvenuta l'iscrizione (caso di coincidenza della tribù portata dal singolo con quella cui era ascritta la città e il relativo territorio in cui venne trovata l'epigrafe — con qualche cautela), o in città e territori diversi da quello di rinvenimento dell'iscrizione (caso opposto al precedente, cioè di non coincidenza della tribù ecc.); ma nella seconda alternativa la tribù non permette generalmente come criterio a sè di raggiungere una precisazione utile. Si può essere invece sicuri e precisi quando si ha l'esplicita indicazione della patria, che, per lo più espressa dall'ablativo del nome della città, talvolta preceduto da *domo*, ricorre specialmente nelle epigrafi militari, siano esse liste ufficiali (*laterculi militum*) o iscrizioni individuali.

A chiarire in concreto i concetti e i criteri sopra esposti in maniera succinta, valga la seguente rassegna dei Laudensi, cioè degli oriundi da *Laus Pompeia* (Lodivecchio) e dal suo territorio, sparsi nel mondo romano.

Delle riforme compiute da Augusto quella destinata a durare più a lungo immutata nei suoi aspetti esteriori fu indubbiamente la riorganizzazione dell'esercito e la difesa dell'impero. Considerata l'impossibilità pratica di assicurare i confini di un così vasto dominio con truppe che fossero raccolte solo nei momenti di emergenza e trasportate a tappe forzate là dove di volta in volta si presentasse un pericolo o una minaccia, Augusto provvide a dislocare in permanenza l'esercito, costituito da legioni e da truppe ausiliarie, lungo i confini dell'impero. Cosicchè una cintura di uomini e di armi, in un susseguirsi di accampamenti, presidî e fortilizi, si protendeva a difesa lungo i corsi del Reno e del Danubio, superava le catene montuose ai margini dell'Armenia, attraversava il deserto della Siria, la valle del Nilo, il deserto cirenaico e africano fino a raggiungere le coste dell'Atlantico. E' chiaro che un siffatto esercito stanziato e permanente, continuamente addestrato e tenuto su piede di

guerra, non poteva essere disciolto e ricostituito ogni anno con le nuove leve, tanto più se, come nel caso specifico delle legioni, che dovevano essere composte soltanto di cittadini romani e quindi in massima parte di Italiani, si tien conto delle grandi distanze che separavano gli accampamenti dai centri di reclutamento. Era quindi necessario che fosse stabilita una ferma di una certa durata (prima 16 e poi 20 anni per i legionari) e inevitabile che il servizio militare divenisse una professione. Con ciò, pur persistendo l'obbligo del servizio militare per ogni cittadino romano, in pratica le legioni finirono per essere composte soltanto di uomini che volontariamente sceglievano il mestiere delle armi, disposti a lasciare patria e famiglia, a sottoporsi a un lungo periodo di ferma, a trasferirsi in lontane provincie, dove non sempre il clima era ideale, a condurre una vita di fatiche e di stenti, senza compensi adeguati, senza prospettive di carriera brillante e con scarse possibilità di fare un giorno ritorno in patria.

Fra i molti legionari a noi noti attraverso le epigrafi, qualcuno è di origine laudense. Tali sono probabilmente due fratelli, benchè con verisimiglianza nati altrove, ricordati su una stele trovata nel 1913 nella necropoli ad ovest dell'accampamento di *Carnuntum* nella Pannonia Superiore, sul sito dell'odierna Petronell (Austria, Niederösterreich), a circa 35 Km. ad occidente di Vienna, ed ora conservata nel Museum Carnuntinum di Bad Deutsch - Altenburg. L'iscrizione è pubblicata in *Der röm. Limes in Oesterreich*, XVI, 1926, col. 22, 18 - *Année Epigraphique*, 1929, 201; cfr. E. Vorbeck, *Militärinschriften aus Carnuntum*, Vienna 1954, nr. 198.

	L - VALERIVS - TER	
	TI - F - PVP - MIL - LEG	
	XV - APOL - ANN - XXXIII	
	sTIP - XIII - SIBI - ET NI	
5	grO - VALERIO - TER	5
	TI - F - PVP - MIL - LEG -	
	EIVSDEM - QVI FVIT	
	ANN - XXXVI - STIP -	
	XIII - TESTAMEN	
10	TO - FIERI - IVSSIT -	10
	C - MVNATIVS - C - F - ANIES -	
	HERES ET - NIGELLAE	
	MATRI - EORVM - P	

L(ucius) Valerius Terti f(ilius) Pup(inia tribu) mil(es) leg(ionis) XV Apollinaris ann(or)um XXXIIII [s]tip(endiorum) XIII sibi et Ni[gr]o Valerio Terti f(ilio) Pup(inia tribu) mil(iti) leg(ionis) eiusdem qui fuit ann(or)um XXXVI stip(endiorum) XIII testamento fieri iussit. C(aius) Munatius C(ai) f(ilius) Anie(n)s(i) tribu) heres et Nigellae matri eorum p(osuit).

«Lucio Valerio, figlio di Terzo, della tribù Pupinia, soldato della legione XV Apollinare, di anni 34 e con 14 anni di servizio, fece fare per disposizione testamentaria (il monumento sepolcrale) per sè e per Nigro Valerio, figlio di Terzo, della tribù Pupinia, soldato della medesima legione. L'erede Gaio Munazio, figlio di Gaio, della tribù Aniense, pose (la stele) anche per Nigella, madre di quelli».

L'iscrizione ricorda due fratelli della stessa legione XV Apollinare, che rimase di stanza a *Carnuntum* durante quasi tutto il I° secolo d. C. Nigro Valerio, il maggiore, arruolatosi a 22 anni, morì evidentemente qualche anno prima del fratello Lucio Valerio, che, coscritto a 20 anni, predispose l'erezione del monumento funebre. Ambedue servirono per un uguale numero di anni, 14, e morirono prima di aver compiuto il periodo di ferma, che era legalmente di 20 anni, ma in pratica si protraeva fino ad almeno 25 anni. La loro madre, Nigella, che verosimilmente morì prima dei figli, fu ricordata con essi nell'epigrafe dall'esecutore testamentario, Gaio Munazio.

Non molto lungi dal luogo ove fu rinvenuta questa stele, era stata trovata già nel 1893 la tomba e la stele iscritta di un altro legionario, certo Terzo Valerio, edita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, III 13485, e in *Archaeologisch - epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich - Ungarn*, XVIII, 1895, p. 217, 9, e pure conservata nel *Museum Carnuntinum*; cf. Vorbeck, o. c. nr. 199.

T E R - V A L E
R I V S C - F -
A N I E N S I S
C R E M O N A
M I L - L E G X V A P
a n N O R X X V
.
.

5 5

Ter(tius) Valerius C(ai) f(ilius) Aniensis Cremona mil(es) leg(ionis) XV Apollinaris [an]nor(um) XXV.....

«Terzo Valerio, figlio di Gaio, della tribù Aniense, da Cremona, soldato della legione XV Apollinare, di anni 25.....».

In ragione del prenome *Tertius*, questo legionario cremonese, morto in giovane età, potrebbe essere il padre dei due fratelli Valerii della prima iscrizione. Probabilmente quando Terzo Valerio lasciò Cremona per raggiungere la legione XV Apollinare sulle rive del Danubio a Carnuntum, i figli erano in tenerissima età. Trascorsi pochissimi anni Terzo Valerio moriva e Nigella, madre dei due bimbi, si trasferiva probabilmente da *Cremona* nella vicina *Laus Pompeia*, donde essa forse era oriunda, per cui i figli vennero iscritti nella tribù di quest'ultima città, la tribù *Pupinia*. Si noti anche il particolare, che viene in certo modo a corroborare l'ipotesi del trasferimento suddetto, che l'erede ed esecutore testamentario scelto da Lucio Valerio, Gaio Munazio, era iscritto nella tribù *Aniensis*, la stessa di Terzo Valerio, e forse, come questi, era originario di *Cremona*. Infine è probabile che dopo la coscrizione dei due suoi figli, Nigella abbia abbandonato anch'essa *Laus Pompeia* per raggiungerli a *Carnuntum*, e sia morta colà.

Se queste deduzioni, come sembra, sono esatte, si avrebbe qui il primo e più antico caso a noi noto, da quando l'esercito romano assunse con Augusto definitivamente il carattere di esercito stanziale, di padre e figli tutti soldati e arruolati nella stessa legione: prassi questa che godrà di una sempre più larga applicazione nel corso dei primi tre secoli dell'era volgare e sarà codificata nella riforma militare del Basso Impero. Infatti la mancanza di *cognomina* fa datare le iscrizioni sopra riportate prima di Claudio. Partendo dall'anno 42 d. C. (*terminus ante quem*), i due fratelli Nigro e Lucio Valerio sarebbero stati arruolati prima del 28 d. C., avendo 14 anni di servizio militare all'atto della loro morte, e il padre, Terzo Valerio, prima del 10 d. C. Perciò la nascita dei primi si può collocare all'incirca nel primo decennio dell'era volgare e quella del padre loro tra il 20 e il 10 a. C.

Se qualche dubbio può ciononostante sussistere circa l'origine Cremonese - Laudense dei due Valerii, d'indiscussa origine Laudense era il legionario, il cui cippo funerario fu rinvenuto nel 1804 a Zahlbach, sobborgo di Mainz in Germania, l'antica *Mogontiacum*, sede di un accampamento. L'iscrizione è edita nel *Corpus Inscr. Lat.*, XIII, 6979 - Riese, *Das rheinische Germanien in den antiken Inschriften*, Lipsia - Berlino 1914, nr. 1152, e si trova ora allo Städtisches Altertumsmuseum di Mainz.

L - VALERIV
 S - L - F - PVP
 TERTVLLVS
 LAVDE - MIL
 LEG - XXII
 PR - AN - XXVI
 STI - VI - H - S - E
 H - ET - SECVS
 H - P

5

5

L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Pup(inia tribu) Tertullus Laude mil(es) leg(ionis) XXII Pr(imigeniae) an(norum) XXVI sti(pendiorum) VI h(ic) s(itus) e(st). H(eres) et secu(ndus) h(eres) p(osuerunt).

«Lucio Valerio Tertullo, figlio di Lucio, della tribù Pupinia, da Laus Pompeia, soldato della legione XXII Primigenia, di anni 26 e con 6 anni di servizio giace qui sepolto. L'erede ed il secondo erede posero».

L'iscrizione è databile fra il 45 e il 68 d. C., in età Claudia. Lucio Valerio Tertullo non può essere stato arruolato prima del 39 d. C., anno intorno al quale sarebbe stata costituita la legione XXII Primigenia, e non dopo il 62 d. C., dato che deve essere morto prima del 68 (nel 69 infatti la legione lasciò *Mogontiacum* per scendere in Italia al seguito di Vitellio e non vi fece ritorno che verso il 92 d. C.). Poichè fu coscritto a 20 anni, si può porre la sua nascita fra il 20 ed il 42 d. C.

E' notevole il fatto che ci si trovi ancora una volta dinnanzi ad un legionario laudense dallo stesso nome Valerio, e per giunta figlio di Lucio. E' forse possibile che questi sia stato rispettivamente figlio e nipote dei legionari Lucio e Terzo Valerio, di cui si è dianzi parlato. Depongono in favore di questa ipotesi non solo la coincidenza del nome, del luogo di origine e del prenome del padre, ma anche il cognome *Tertullus*, che è diminutivo di *Tertius*, cioè del prenome del probabile avo (ed è prevista nell'onomastica latina la formazione di cognomi derivati da prenomi mediante suffissi diminutivi: basti ricordare *Lucillus* da *Lucius*, *Marcellus* da *Marcus*, *Quintillus* e *Quintulus* da *Quintus*). Inoltre, nulla vi sarebbe da eccepire dal punto di vista cronologico, poichè Lucio Valerio Tertullo potrebbe essere anche nato fra il 20 ed il 28 d. C., cioè, come si è visto sopra, prima dell'arruolamento di Lucio Valerio.

In altri termini, Lucio Valerio, prima di coscriversi e di raggiungere *Carnuntum*, potrebbe aver contratto matrimonio e aver lasciato il figlio, che ne sarebbe nato, a *Laus Pompeia* in tenerissima età, seguendo anche in ciò, oltre che nel fatto di arruolarsi nella legione XV Apollinare, l'esempio del padre suo Terzo Valerio. Ed a sua volta il figlio Lucio Valerio Tertullo, compiuti i 20 anni, avrebbe continuato la tradizione familiare arruolandosi egli stesso come legionario, sia pure in una legione diversa da quella del nonno e del padre.

Casi del genere dovevano essere tutt'altro che infrequenti, come si può anche vedere da un aneddoto raccapricciante riferitoci da Tacito nel racconto della battaglia avvenuta a Cremona nel 69 d. C. fra Vitelliani e Flavi (*Hist.*, III, 25): «Lo spagnolo Giulio Mansueto, coscritto nella legione (XXI) Rapace, aveva lasciato a casa un figlio in tenera età. Costui, divenuto adulto e arruolato da Galba nella legione VII (Gemina), si imbattè casualmente nel padre ferito ed agli estremi; mentre lo stava frugando per spogliarlo, lo riconobbe e ne fu riconosciuto ed abbracciando quel corpo esangue, scongiurava con voce lamentevole gli Dei Mani placati del padre, perchè non lo detestassero come parricida».

D'altra parte è noto che il diritto di contrarre matrimonio e quindi di avere moglie durante il servizio militare (*ius conubi*), fu concesso ai soldati da Settimio Severo. Perciò prima di questa concessione con l'arruolamento venivano in pratica annullati i matrimoni precedentemente contratti: e così anche i matrimoni dei nostri Laudensi. Se a ciò si aggiunge il fatto che Terzo Valerio e Lucio Valerio vennero a mancare abbastanza giovani e che il soldo di un legionario bastava a stento a coprire le spese, si potrà ben comprendere come ai figli di così poveri padri, cresciuti coi sacrifici delle sole madri e forse di qualche parente, pochissime altre vie si dischiudessero innanzi, all'infuori del mestiere dei loro padri: il mestiere delle armi.

al centro propulsore dell'Impero, a Roma, per ritrovarvi altri Laudensi in armi.

Nella riorganizzazione militare dell'Impero Augusto provvide anche a concentrare nell'Urbe le coorti pretorie, aumentandole op-

portunamente sia nel numero che negli effettivi. Da tipiche formazioni di assalto, quali erano state negli eserciti repubblicani, le coorti pretorie assumevano con Augusto il compito di accompagnare l'Imperatore durante le campagne di guerra e di affrontare i maggiori pericoli nelle battaglie. Esse pertanto fino alla fine del II secolo d. C. non furono una milizia politica e neppure soltanto una guardia del principe, bensì rappresentarono il fior fiore dell'esercito romano e divennero una vera fucina di comandanti delle truppe dislocate sui confini dell'Impero e di governatori delle province e di Roma.

La superiorità delle coorti pretorie nei confronti delle altre truppe dell'esercito romano è visibile nella preferenza dimostrata dagli imperatori durante due secoli per le reclute appartenenti alla vecchia cittadinanza romana e provenienti principalmente dall'Italia e nella cura di scegliere uomini di una certa formazione culturale e condizione sociale; e si riflette nella maggior prestanza fisica richiesta alle reclute, nella concessione di un soldo che fu dapprima doppio e poi triplo di quello dato ai legionari, nella elargizione frequente di cospicue somme di denaro in donativi, nella possibilità di brillanti carriere, nel pagamento di un premio di congedo superiore a quello riservato ai legionari, che veniva puntualmente versato agli interessati dopo 16 o 17 soli anni di ferma.

E' evidente che di fronte a queste e ad altre considerazioni (non ultime l'attrattiva della splendida vita dell'Urbe, lungi dai rischi della guerra, e la prospettiva di non dover affrontare marce estenuanti e di non uscire dall'Italia), chiunque italiano avesse voluto servire nell'esercito e si fosse trovato in possesso dei requisiti occorrenti, avrebbe preferito di gran lunga entrare nelle coorti pretorie, anzichè nelle legioni.

Si può presumere che una tale scelta abbia fatto il pretoriano Laudense a noi noto da un cippo di travertino inscritto, trovato nel 1751 a Roma sulla via Salaria ed ora conservato nei Musei Capitolini. All'atto del rinvenimento esso stava ancora confitto nel terreno nella sua originaria positura ed aveva al di sotto ancora la sua olla cineraria. L'iscrizione è edita nel *Corpus Inscr. Lat.*, VI 2762, add. p. 3370.

	Q	-	A	C	O	N	I	V	S	
	Q	-	F	-	P	V	P			
	M	E	S	S	O	R				
	L	A	V	D	E					
5	MIL	-	COH	-	XI	-	PR			5
	ε	-	C	-	CALPVRNI					
			TACITI							
	STIPEND	-	XIIX							
	VIX	-	ANN	-	XL					
10	TEST	-	FIERI							10
			IVSSIT							
	H	-	S	-	E					

Q(uintus) Aconius Q(uinti) f(ilius) Pup(inia tribu) Messor Laude mil(es) coh(ortis) XI pr(aetoriae (centuriae) C(ai) Calpurni Taciti stipend(iorum) XIIX vix(it) ann(is) XL test(amento) fieri iussit h(ic) s(itus) e(st).

«Quinto Aconio Messore, figlio di Quinto, della tribù Pupinia, da Laus Pompeia, soldato della XI coorte pretoria, della centuria di Gaio Calpurnio Tacito, con 18 anni di servizio, visse 40 anni, fece fare (il monumento sepolcrale) per disposizione testamentaria, qui giace sepolto».

L'iscrizione si data abbastanza facilmente grazie alla menzione dell' XI coorte pretoria. Infatti il numero delle coorti pretorie fu elevato dalle 9 originarie a 12 da Caligola o da Claudio (cioè fra il 37-47 d. C.) ed a 16 da Otone nel 69 d. C.; ma già nel 76 d. C. il numero delle coorti pretorie di stanza in Roma era stato ridotto a 9, e tra gli anni 88-101 d. C. esse raggiunsero il numero totale di 10, numero che rimase inalterato fino allo scioglimento delle coorti pretorie alla fine del III secolo. Poichè il nostro pretoriano Laudense ha a suo attivo 18 anni di servizio nell' XI coorte pretoria, l'iscrizione può datarsi fra il 55 e il 75 d. C., e quindi si dovrà porre la nascita di Quinto Aconio fra il 15 ed il 35 d. C. ed il suo arruolamento fra il 37 e il 57 d. C.

Ma è forse possibile raggiungere una maggiore precisione cronologica. Innanzitutto il prolungamento della ferma di Quinto Aconio da 16 (ferma legale) a 18 anni troverebbe un'ottima giustificazione supponendo che egli fosse giunto al limite di servizio

intorno al 68 e vi fosse stato trattenuto per il 69 d. C., il tragico anno delle lotte dei tre imperatori, cui le coorti pretorie presero così attivamente parte. Che se poi egli venne a morire, come pare, durante il servizio, ciò dovrebbe essere avvenuto nel 69 o 70. Comunque difficilmente egli avrebbe potuto rimanere in servizio dopo il 70, poichè, avendo raggiunto e superato il limite della ferma, avrebbe dovuto essere congedato subito e fra i primi, quando Vespasiano diede inizio all'opera di sfollamento del pretorio rigurgitante di uomini. Con ciò la data di arruolamento di Quinto Aconio si può collocare in un lasso di tempo ancora più ristretto di quello anzidetto, fra il 37 ed il 52 d. C., se non addirittura alla metà del secolo, e di conseguenza la sua nascita va posta fra il 15 ed il 30 d. C., se non addirittura sul finire del terzo decennio. Egli perciò sarebbe stato all'incirca coetaneo del compatriota legionario Lucio Valerio Tertullo.

Altri pretoriani Laudensi compaiono in *laterculi* del II secolo d. C., e più precisamente in elenchi di pretoriani che venivano redatti ed incisi su pietra in occasione del loro congedo e che, per il loro aspetto (caratteristica la redazione in colonne), possono avvicinarsi agli odierni ruolini militari. Infatti, nella loro forma più completa, essi danno di ogni soldato prenome, nome, paternità, tribù, cognome, patria, e, sul margine sinistro della colonna e in caratteri più piccoli, grado e decorazioni. In alcuni latercoli però, forse per ragioni di brevità o perchè ad un certo punto ritenuti superflui, è omessa l'indicazione dell'uno o dell'altro elemento (in generale, paternità e tribù). Inoltre, i nomi sono divisi per coorti (indicate con un numero romano) e per centurie (indicate col cognome del centurione) e ciascuna centuria, è a sua volta divisa di solito in due gruppi distinti dai consolati di due anni successivi, corrispondenti all'anno di arruolamento dei pretoriani sotto elencati. Pare che la data di congedo, e quindi della redazione del latercolo, venisse indicata su una lastra a sè posta in mezzo alle due più larghe recanti i nomi dei soldati.

Purtroppo non ci è giunto nessun esemplare di siffatta lastra, ma da quanto si può arguire da documenti epigrafici similari (per es. *CIL*, VI, 209), essa doveva recare, a grandi caratteri, l'indicazione del tipo di truppe, la frase *qui militare coeperunt* coi nomi dei consoli ordinari corrispondenti agli anni di leva, la seconda frase canonica *missi honesta missione* e i nomi dei consoli ordinari

sotto i quali aveva luogo il congedo (superflui e non essenziali potevano essere i nomi dell'imperatore e del prefetto del pretorio).

Presentano le caratteristiche qui sopra descritte i seguenti latercoli di pretoriani e urbaniciani: *CIL*, VI, 32515-32523; 32525; 32526; 32529; *Année Epigr.*, 1930, 57. Benchè siano di questo tipo i latercoli di cui ci si occuperà nella presente rassegna di Laudensi, occorre dire almeno a titolo informativo, che vi sono altri latercoli non solo di pretoriani e urbaniciani, ma anche di soldati di altre truppe, che ebbero una origine e una destinazione diversa (dediche a divinità, a imperatori e loro famiglie, o altro) e si differenziano dai primi, o perchè recano soltanto i nomi dei soldati divisi per coorti e centurie o per sole coorti, senza indicazione degli anni di leva (1); o perchè presentano l'indicazione degli anni di leva, ma si riferiscono a un solo reparto (2); o perchè contengono nè l'una nè l'altra indicazione (3).

Durante il II secolo d. C. i licenziamenti venivano di regola effettuati ogni due anni, e più precisamente negli anni pari (per es. nel 136, nel 138, nel 140 e via di seguito) per quei pretoriani che, avendo compiuto la ferma legale di 16 (e 17) anni, ricevevano insieme alla *honesta missio* il diploma di bronzo attestante il diritto a determinati privilegi e il premio di congedo in danaro. Perciò nei latercoli non venivano elencati, come del resto era naturale, i morti in guerra o per cause di servizio e coloro che fossero stati dimessi dalle coorti innanzi tempo, sia in seguito a malattia, a gravi ferite e mutilazioni, sia per reati e indegnità commesse o mancanza di attitudini militari.

(1) Cfr. per le coorti pretorie, *CIL*, VI, 32533; 32536; 32542; 32543; 32561; 32563; 32564; 32604; 32623 - 32628; 32639 - 32644; per le legioni, *CIL*, III, 6627; VIII, 2567 - 2569; 18065 (i latercoli di *CIL*, III, 6580 e 14507, mostrano che l'indicazione degli anni di leva ricorreva su una lastra a sè ed una volta per tutte)

(2) Cfr. per le coorti pretorie; *CIL*, VI, 209; 32637 (?); 32638; *Ann. Epigr.*, 1933,95; per le legioni; *CIL*, VIII, 2618.

(3) Cfr. per le coorti pretorie: *CIL*, VI, 32544; per le legioni: *CIL*, III, 14214 (compresi gli ausiliari); VIII, 2554; 2557; 2560 - 2562; 2564 - 2566; 2570; 2586; 2626; 18061; 18084 - 18087; *Ann. Epigr.*, 1917-18, 29; 57; *id.*, 1907, 184 (in particolare si noti che in *CIL*, VIII, 18067 e 18068, l'indicazione degli anni di leva ricorreva su una lastra a sè ed una volta per tutte). Di questo sottotipo sono la maggior parte dei latercoli militari a noi giunti.

tipo, datati o databili fino al 154 d. C. (*CIL*, VI, 32515; 32516; 32529; 32518; cfr. 209; fa eccezione, forse, il 32517, e per il 32637 si veda l'osservazione del *CIL*), è dato il nome di uno solo dei due consoli ordinari per ogni anno di leva; mentre a partire dal 158 d. C. (*CIL*, VI, 32519 - 32523; 32526) vengono indicati i nomi di ambedue i consoli. Quindi già il fatto che il latercolo in questione non rechi che il nome di un sol console, depone in favore di una sua data anteriore al 158. D'altra parte, poichè esso si riferisce sicuramente a pretoriani e questi nel II secolo venivano congedati normalmente dopo 16 (e 17) anni di ferma, non si andrà errati ritenendo che il latercolo riguardi i licenziamenti del 152 d. C.

Purtroppo si ignora di quale coorte pretoria e di quale centuria questi soldati facessero parte; così come non si conoscono, a causa della rottura del margine sinistro della lastra, il loro prenome, nome e paternità. In particolare, dei due pretoriani arruolati nel 135 (riga 3 e 4) si può conoscere solo il cognome del secondo, probabilmente [*M*]aternus o [*P*]aternus, da *Clusium* (Chiusi), città dell'Etruria (VII regione augustea), ascritta alla tribù *Arnen-sis*, supplita. Dei susseguenti 4 pretoriani arruolati nel 136, si conosce invece tribù, cognome e patria: il primo, *Sabinus*, da *Aveia* (presso l'odierno paese di Fossa, a sud di L'Aquila), città dei Vestini nel Sannio (IV regione), ascritta alla tribù *Quirina*; il secondo, *Marcellinus*, da *Mantua* (Mantova), ben nota città della Venezia (regione X), ascritta alla tribù *Sabatina*; il terzo, *Probus*, da *Arna* (Civitella d'Arne, presso Perugia), in Umbria (regione VI), evidentemente ascritta alla tribù *Tromentina*; l'ultimo, *Secundus*, da *Laus Pompeia*, della tribù *Pupinia*.

A differenza dei soldati compatrioti visti fin qui, non si può sapere quale sia stata la sorte di questo pretoriano *Laudense* dopo il congedo. Nato intorno al 116, sul finire del principato di Traiano, arruolato nel 136, sul finire del principato di Adriano, servì onorevolmente sotto Antonino Pio fino al congedo nel 152. Che egli non sia stato dedotto in colonie è certo, poichè a cominciare da Adriano la deduzione di veterani in colonie fu definitivamente abbandonata anche per i veterani delle legioni. Egli perciò con il diploma ricevette il frutto dei suoi risparmi dalla cassa coortale e il premio di congedo, che era allora di 5000 denari e pare sia rimasto invariato fino a Caracalla, e, se non fu trattenuto ulteriormente come

evocatus sotto le armi e non si fermò nell'Urbe, date le attrattive che la capitale poteva offrire, sarà ritornato facilmente a *Laus Pompeia*, per trascorrervi i restanti anni della sua vita, per impiegarvi il capitale liquido racimolato durante il servizio in donativi e premi, per recare ai compatrioti notizie intorno allo splendore di Roma imperiale e magari per assumervi qualche carica municipale. Ma tutte queste sono delle gratuite supposizioni, che come tali si possono applicare anche agli altri pretoriani Laudensi che seguono.

Due di questi compaiono in un latercolo, pure trovato in Roma nel Cimitero di Ciriaca nell'agro Verano ed ora conservato nei Musei Vaticani (Galleria Lapidaria), di cui ci rimane una parte molto cospicua (circa metà della tavola originaria), edita nel *Corpus Inscr. Lat.*, VI, 2379-32520.

[frammento a, colonna II^a]

COH III PR

(omissis)

7 VITALIS

50	TORQVATO ET ATTIC	O	COS	143 d. C.
	M CASSIVS S GALLIANV	S LAVD	E	
SP	L APERTIV S VICTO	R BRIXEL	L	
	L CORNELIV S PRVDEN	S BRIXEL	L	
	L VETTENIV S IVSTV	S ROM	A	
55	A VITO ET MAXIM	O	COS	144 d. C.
MES	VABVRV S SECVNDINV	S FAVEN	T	
COR	L COMINIV S VERECVNDVS	VOLSI	N	
	T VASSIDIV S SEVERV	S BONONI	A	
SP	P ATTICIV S VRSI	O BRIXEL	L	
60	C IVLIV S PROCVLV	S DOBER	O	
COR	M ATTIV S FIRMV	S FORO	SEMP	

[frammento a, colonna III^a]

(centuria)

.	143 d. C.
.	
.	
<i>Avito</i>	<i>et Maximo</i>
<i>cos</i>	144 d. C.
M AEMILIV	S CLEMEN
P POMPONIV	S SEVERV
SP L CAFATIV	S MAXIMV
	S ALBIntiMIL
	S ROM A
	S LAVD E

Come per il latercolo precedente, anche per questo, di cui pure manca l'intestazione generale recante i nomi dei consoli, si può indurre la data del 160 d. C., anno in cui dovrebbero essere stati congedati i pretoriani arruolati sotto il consolato di C. Bellicio Torquato e Ti. Claudio Attico Erode (143 d. C.) e di L. Lolliano Avito e T. Statilio Massimo (144 d. C.), cioè rispettivamente dopo 17 e 16 anni di ferma. Si noti innanzitutto come in questo latercolo a differenza che nel precedente, gli anni di leva siano indicati dai nomi di ambedue i consoli ordinari; e in secondo luogo come siano dati soltanto, forse per economia di spazio, prenome, nome, cognome e patria dei soldati (manca la paternità e la tribù); però sul margine sinistro e prima del nome si ha, in corpo più piccolo, l'indicazione dei gradi.

I due pretoriani Laudensi, Marco Cassio Galliano (col. II, riga 51) e Lucio Cafazio Massimo (col. III, riga 3), benchè congedati insieme nello stesso anno, furono coscritti in anni diversi e precisamente il primo nel 143 (e pertanto servì per 17 anni, un anno in più del suo compatriota), il secondo nel 144 d. C. Essi furono arruolati nella stessa coorte III, ma militarono in centurie diverse: l'uno nella centuria di Vitale, l'altro in un'altra centuria, di cui si ignora il cognome del centurione a causa della rottura della lastra nel margine superiore. Aggiungasi che, mentre Marco Cassio Galliano fu soldato semplice, Lucio Cafazio Massimo assurse al grado di *sp(eculator)*. Gli *speculatores* (ved. col. II, riga 52 e 59) costituivano una specialità, adibita in origine al servizio di esplorazione e di portaordini; ma ci sfugge il loro impiego durante il II secolo d. C.. Graduati di truppa erano il *me(n)s(or)* della riga

56 (una specie di geometra, che attendeva alla castrametazione e ai lavori dell'accampamento) e i due *cor(nicines)* delle righe 57 e 61 (incaricati sui campi di battaglia di trasmettere col suono del corno gli ordini alle insegne, in modo che sul movimento di queste fosse richiamata l'attenzione dei soldati).

Dei commilitoni di Marco Cassio Galliano, tre erano oriundi da *Brixellum* (Brescia), uno, mancante di prenome, da *Faventia* (Faenza) ed uno da *Bononia* (Bologna), tutte città dell'Emilia (regione VIII); uno da *Forum Semproni* (Fossombrone), nell'antica Umbria (regione VI); uno da *Volsinii* (Bolsena) nell'Etruria (regione VII); uno da *Roma*, nel Lazio (regione I); ed uno persino da *Doberus* (d'incerta ubicazione: forse l'odierna Dojran, sul confine meridionale della Jugoslavia?), città dell'antica provincia di Macedonia. Con la riga 61 si è giunti al margine inferiore della lastra.

Coincideva la fine della colonna con la fine dell'elenco dei pretoriani della centuria di Vitale oppure questo continuava all'inizio (mancante) della colonna successiva? La prima delle due possibilità previste dall'alternativa è forse quella più vicina al vero, dato che il numero di 6 pretoriani congedati per ogni centuria, fra quelli coscritti nello stesso anno, rappresenta quasi il normale limite massimo della media.

Dei commilitoni del secondo pretoriano Laudense, Lucio Cafazio Massimo, si hanno solo due nomi: uno da *Roma*; l'altro da *Albintimilium* (Ventimiglia), nella Liguria (regione IX); perduti sono tutti i nomi che precedevano.

Marco Cassio Galliano e Lucio Cafazio Massimo, dovrebbero essere nati intorno al 123-124 (dato che la maggior parte si coscriveva all'età di 20 anni), sotto l'imperatore Adriano; furono arruolati rispettivamente nel 143 e 144 nella stessa III coorte pretoria, ma in due diverse centurie; servirono sempre sotto lo stesso imperatore Antonino Pio rispettivamente per 17 e 16 anni e furono congedati insieme nel 160 d. C.. Il periodo della loro ferma coincide con anni di pace e di prosperità, cosicchè essi non devono avere mai avuto motivo di muoversi da Roma per seguire l'imperatore su fronti di guerra.

Un altro pretoriano Laudense, l'ultimo in ordine di tempo, ci è noto da un latercolo pure trovato in Roma, conservato nei Musei Vaticani (Galleria Lapidaria) e edito nel *Corpus Inscr. Latin.* VI, 2381-32522.

7 A N T O N I

- 10 *pra*ESENTE - ET - RVFINO - COS 153 d. C.
 .. *s*ALVIVS - L-F - VES - MAXIMVS - FIR - PIC.
 .. IOLLIVS - L-F - OVF - TITVLLINVS - MEDIOL
*com*MODO - ET - LATERANO - COS 154 d. C.
 .. SVITO - C - F - CAR - MARCELLINVS - PISAV
- 15 .. IVLIVS - C - F - VEL - VERATIANVS - AQVIL
 .. OFILIVS - Q-F-VEL - PROCVLVS - VRB - SAL
 .. AELIVS - L - F - PVBL - ADIVTOR - ALVINCA
*ma*NILIVS - L-F - PVBL - VICTOR - LAVD - POM
*seve*RO - ET - SABINIANO - COS 155 d. C.
- 20 NIVS - Q - F - GAL - OLYMPUS - LVNA
*silvan*O - ET - AVGVRIANO - COS 156 d. C.
 S - T - F - VEL - IVVENIS - FIR - PIC

Il latercolo deve essere del 172 d. C., anno in cui sarebbero state congedate ben quattro classi di pretoriani coscritti nel 153, 154, 155 e 156. Evidentemente nell'anno 170, in cui avrebbero dovuto essere congedati i pretoriani coscritti negli anni 153 e 154, non ebbe luogo il solito congedo biennale. Ignota è la coorte dei pretoriani sopramenzionati, ma certamente si tratta di una delle prime 5 coorti (la VI è ricordata nella colonna che segue), anzi, più precisamente, si tratta della III o IV coorte. Noto è invece il nome del centurione: Antonio.

Dei pretoriani qui sopra elencati mancano l'indicazione del grado e delle decorazioni (che invece si hanno nelle colonne seguenti), il prenome e qualche lettera del nome, a causa della rottura della lastra sul margine sinistro. In compenso è indicata la paternità e la tribù, oltre al cognome ed alla patria. A proposito delle tribù si osservano alcuni errori del lapicida: alla riga 11 VES per VEL(ina), cf. riga 22; alla riga 14, CAR per CAM(ilia); alla riga 18, PVB per PVP(inia), la tribù di *Laus Pompeia*, probabilmente per riflesso della tribù PVBL(ilia) della riga precedente.

I commilitoni del Laudense [? Ma]nilio Vittore, figlio di Lucio, provengono dalle seguenti città: *Mediolanum* (Milano) della

tribù *Oufentina* e della stessa regione XI Transpadana, in cui si trovava *Laus Pompeia*; da *Aquileia*, della tribù *Velina*, nella Venezia (regione X); da *Albingaunum* (Albenga), della tribù *Publilia*, nella Liguria (regione IX: si noti la particolare grafia *Alvinca(uno)* del toponimo, non attestata altrove); da *Luna* (Luni), della tribù *Galeria*, nell'Etruria (regione VII); da *Pisaurum* (Pesaro), della tribù *Camilia*, nell'antica Umbria (regione VI); 2 da *Firmum Picenum* (Fermo) ed uno da *Urbs Salvia* (Urbisaglia), tutti della tribù *Velina*, nel Piceno (regione V).

Sorprendente in questo latercolo è lo scarso numero di congedati per ogni singola leva annuale. Negli altri latercoli visti sopra il numero di congedati per ogni anno di leva oscilla fra 4 e 6 e in altri latercoli, per es. il *CIL VI 32520*, si oscilla in generale fra 4 e 8, salvo rarissime eccezioni in meno. Qui invece si hanno 2 soli congedati fra i coscritti del 153; 5 fra quelli del 154 ed uno solo per anno fra i levati del 155 e 156 d. C.; e la stessa constatazione si ripete nelle altre colonne. Si aggiunga che in altre colonne dello stesso latercolo, in cui è conservato il margine sinistro, alcuni pretoriani recano l'indicazione *d(onis) d(onatus)* — tali per es. 4 pretoriani su 16 elencati nella col. a II, e 5 su 19 nella col. b II —. Ora, i *dona* erano decorazioni al valore, che venivano concesse dall'imperatore non già allo scopo di procacciarsi popolarità fra i soldati (scopo per il quale sarebbe stata assai più indicata l'elargizione di somme di danaro), bensì in seguito a fatti d'arme, come del resto risulta da molte iscrizioni individuali. Tutto ciò induce a far ritenere che si abbiano in questo latercolo i nomi dei pretoriani scampati alla pestilenza portata in Roma dai reduci delle guerre partiche di Lucio Vero (166 d. C.) e dei superstiti delle guerre contro i Quadi e i Marcomanni in Dacia, in Pannonia e in Rezia, e dirette dallo stesso imperatore Marco Aurelio (166-175 d. C.). Ora ben si può comprendere come, sia per l'impegno della guerra, sia per la difficoltà di trovare giovani volontari sufficienti per colmare i paurosi vuoti provocati nelle fila dei pretoriani dalla falcidie della peste e della guerra, non si sia provveduto al normale congedo nel 170.

Così il pretoriano Laudense Manilio Vittore, nato verso il 134 d. C. coscritto nel 154 sotto Antonino Pio, reduce dalle sanguinose campagne di guerra combattute sotto la guida di Marco Aurelio, finì per essere trattenuto sotto le armi per 18, anziché per 16 anni.

Ma se egli ritornò dopo il congedo nella nativa *Laus Pompeia*, potè recare ai suoi concittadini, con il racconto delle epiche gesta, l'eco delle grida dei barbari, che avevano raggiunto Aquileia e le sponde dell'Adriatico, e della prima seria minaccia che si era profilata sull'orizzonte dell'impero romano.

In una diversa atmosfera, lontana dalle armi, ci portano le epigrafi relative agli ultimi due Laudensi della presente rassegna.

La prima, edita nel *Corpus Inscr. Lat.* VI, 29728, è incisa su di un cippo marmoreo, trovato a Roma ed ora conservato agli Uffizi di Firenze.

	DIIS - MANIBVS	
	L - TITI - L - F - PVPINIA	
	MACRI - VI - VIRO	
	DECVRIO	
5	LAVDE - POMPEIA	5
	VIXIT - ANNIS	
	XXX	
	TITIA - RHOPE	
	MATER - ET	
10	SALVIVS - VICTOR	10
	CONLAC - F	

Diis Manibus L(uci) Titi L(uci) f(ili) Pupinia (tribu) Macri (se)viro decurio (?) Laude Pompeia vixit annis XXX Titia Rhope mater et Salvius Victor conlac(taneus o -teus) f(ecerunt).

«Agli Dei Mani di Lucio Tizio Macro, figlio di Lucio, della tribù Pupinia, sevir e decurione da Laus Pompeia, visse anni 30. Tizia Rhope, sua madre, e Salvio Vittore, suo fratello di latte, fecero erigere».

Si osservino, dal punto di vista paleografico, la mancanza di abbreviazioni (*diis manibus* invece della solita e corrente abbreviazione *D. M.*, la tribù *Pupinia* scritta per intero e perfino l'unica testimonianza epigrafica dell'intero nome di *Laus Pompeia* all'ablativo) e, dal punto di vista morfologico e sintattico, la presenza di casi obliqui in discordanza fra loro (il nome in genitivo, *seviro*

e *decurio(ni?)* al dativo - oppure, non essendovi ragione, neppure per deficienza di spazio sulla pietra, di abbreviare qui e non altrove, *decurio* è un nominativo?), e la mancanza del soggetto di *vixit* (forse dovuta all'omissione del prenome relativo *qui*). Quanto poi alla disposizione delle parole nel testo, si potrebbe osservare che l'indicazione della *domus*, «*Laude Pompeia*», avrebbe dovuto, come di regola, seguire il cognome e precedere le cariche; senonchè è probabile che in questa, come nell'iscrizione che segue, si sia voluto porre in rilievo non l'origine del defunto, bensì il fatto che le sue cariche fossero state sostenute *Laude Pompeia* (ablativo di stato in luogo, non di provenienza).

Aspetto formale e scorrettezza del testo inducono a datare l'epigrafe nella seconda metà del II secolo d. C.: comunque difficilmente essa può risalire alla seconda metà del I secolo e in nessun modo scendere oltre l'inizio del III secolo.

Benchè morto in giovane età, a 30 anni, Lucio Tizio Macro aveva già percorso una considerevole carriera nel suo municipio, rivestendo successivamente le cariche di sevir e di decurione. La prima carica, il sevirato, investe una questione molto complessa e, ovunque essa non sia seguita da ulteriore specificazione, pone lo studioso dinnanzi a un dilemma: si tratta di un *sevir iuvenum* (carica riservata, almeno da principio, a persone di liberi natali e connessa con i giochi e l'organizzazione della gioventù) ovvero di un *sevir Augustalis* (carica lasciata ai liberti e concernente il culto imperiale)? Che Lucio Tizio fosse di liberi natali, sia pure attraverso una concessione di ingenuità fittizia, è provato dalla paternità e dal suo decurionato, onore riservato ai liberi fino a Settimio Severo. Egli perciò deve essere stato uno dei seviri della gioventù, che, scelti fra le persone di un certo censo, avevano il compito di preparare ed allestire i giochi dei giovani e di comandarne, come ufficiali, le manovre.

In seguito Lucio Tizio fu nominato decurione, cioè membro a vita del Consiglio o del Senato del suo municipio. Per accedere a questo onore bisognava avere almeno 20 anni sotto Augusto, 25 anni verso la fine del I secolo e 30 anni sotto Traiano, se non si fosse rivestita in precedenza un'altra carica municipale. Perciò Lucio Tizio, che era stato precedentemente sevir, si trovava in età legale per essere decurione.

Il secondo notevole Laudense, ed ultimo della rassegna, ci è re-

so noto da un'epigrafe rinvenuta nel rifacimento della Porta Orientale (odierna Porta Venezia) di Milano. Che essa non possa esservi stata trasportata da *Laus Pompeia*, risulta dalla menzione *Laude* che essa contiene e che sarebbe stata superflua e omessa, se l'iscrizione fosse stata scritta per essere collocata in *Laus Pompeia*. L'iscrizione è edita nel *Corpus Inscr. Lat.*, V, 5856.

	C	-	C	O	R	N	E	L	I	O	
	N	-	F	-	R	V	F	O			
	P	A	T	R	O	N	O				
	VI	-	VIRO	-	III	-	VIRO				
5	LAVDE	-	ET	-	SIBI						5
	C	-	C	O	R	N	E	L	I	V	S
										
										

C(aio) Cornelio N(umerii) f(ilio) Rufo patrono (se)viro (quattuor)viro Laude et sibi C(aius) Cornelius [C(ai) l(ibertus)..... f(ecit)].

«Per Gaio Cornelio Rufo, figlio di Numerio, suo patrono, seviro e quattuorviro a Laus Pompeia, e per sè Gaio Cornelio..... liberto di Gaio, fece erigere».

Il dedicante Gaio Cornelio è evidentemente liberto di Gaio Cornelio Rufo, il quale, per averlo manomesso, deve essere stato di liberi natali, come del resto è confermato dalla sua stessa paternità (figlio di Numerio: la diversità dei prenomi del padre e del figlio esclude anche la possibilità di una concessione di ingenuità fittizia). Perciò il sevirato di Gaio Cornelio Rufo deve essere quello stesso di Lucio Tizio Macro dell'iscrizione precedente: il sevirato dei giovani. Successivamente egli fu eletto quattuorviro, la più alta carica e l'unica vera magistratura del municipio. Poichè non si può sapere se trattasi del quattuorvirato con potere di giurisdizione oppure del quattuorvirato edile, non si possono determinare le mansioni esplicate da Gaio Cornelio durante la sua carica: quelle cioè della presidenza dell'assemblea popolare e del consiglio, e della giurisdizione civile, oppure quelle relative alla costruzione ed alla manutenzione delle strade e degli edifici pubblici, alla preparazione di giochi, all'approvvigionamento e alla polizia dei mercati.

Il dato della provenienza di tutti, o quasi, i personaggi incontrati in questa rassegna, è sicuro, ma esso non serve purtroppo per sceverare la loro origine cittadina o campagnola, poichè si sa che col nome della città - capoluogo veniva anche indicata l'origine degli uomini viventi nel suo territorio.

Giunti a questo punto, se si volessero rintracciare, rifacendoci alle nostre premesse, i motivi che possono avere indotto questi Laudensi ad abbandonare la loro sede originaria per trasferirsi altrove, si correrebbe il rischio di avvalorare una o più ipotesi, che potrebbero forse godere di una maggiore percentuale di possibilità di essere quelle vere, ma non più di tanto. Tuttavia, per quanto riguarda i soldati, a noi sembra che si possa presumere che essi non siano stati mossi da grandi speranze di carriera, che non sarebbe stato tanto facile compiere, partendo da umili gregari, e che non fecero in realtà; nè da un obbligo, dato che l'arruolamento era in pratica volontario; nè da legami di affetto, che non potevano avere contratto con persone lontane (se mai avrebbero dovuto essere trattenuti dai legami che già avevano con la loro famiglia); nè, i legionari in particolare, dall'attrattiva di grandi guadagni, che non esistevano e che comunque non li avrebbero ripagati dei rischi e dei sacrifici. Pertanto questi soldati dovrebbero aver abbracciato il mestiere delle armi o per seguire una loro naturale inclinazione o per trovare un modo come un altro di campare la vita.

Assai più misteriose rimangono invece le ragioni che possono aver indotto il decurione a trasferirsi nell'Urbe e il quattuorviro nella vicina *Mediolanum*: forse l'aspirazione a più alti uffici o la naturale tendenza verso città più grandi, più piene di vita e di attrattive? O non rientra il trasferimento del quattuorviro nel quadro delle strette relazioni esistenti fra gli abitanti dei municipi di *Mediolanum* e di *Laus Pompeia*, per cui non poche iscrizioni di *Mediolanensi* furono rinvenute nel territorio di quest'ultima città?



Note sui sigilli civici di Lodi

Giacomo C. Bascapè

In un recente scritto sui sigilli dei Comuni italiani nel medio evo ebbi occasione di rilevare, tra le caratteristiche di quei marchi, la singolarità delle iscrizioni, espresse per lo più in sonanti versi leonini (1). Si tratta, com'è noto, di esametri regolari, con i due emistichi rimati, oppure legati da assonanze o consonanze.

I motti metrici comunali — sec. XII-XIV — enunciano concise affermazioni d'orgoglio civico, di libertà, d'indipendenza, sfide od ammonimenti agli avversari, formule di saluto agli alleati, oppure alludono alle figure araldiche o simboliche incise nel sigillo, od imlorano la protezione dei Santi patroni. E vi sono leonini che rievocano memorie, fasti, tradizioni e credenze, ovvero le mitiche origini, del luogo; così, ad es. quello di Rieti attribuisce alla dea Rea la fondazione della città ed accenna all'etimologia: *in pratis late — Rea condidit ipsa Reate.*

Ma il motto civico laudense — un bell'esametro dattilico — è l'unico che ricordi la costruzione di un centro urbano per volontà di un imperatore: *Laudensem rupem — statuit Fredericus in urbem.*

Del suggello che portava quel verso non ci rimane alcun esemplare (l'archivio municipale fu dato alle fiamme dalle truppe francesi il 4 maggio 1522), ma un codice del '200 ce ne ha conservato il disegno. E' il *De regimine et sapientia potestatis*, di Orfino da Lodi,

(1) BASCAPE' G. C., *I sigilli dei Comuni italiani nel Medioevo e nell'età moderna* in «Studi in onore di C. Manaresi», Milano, Giuffrè, 1933.

manoscritto membranaceo, appartenente alla famosa Biblioteca capitolare di Monza (2).

A c. 1 è delineato a tratti di penna, in modo sommario ma efficace, il sigillo circolare, in cui campeggia il busto di Federico I, di fronte, col capo cinto da corona murale; in basso si vede una porta urbana merlata, sormontata da una torre pure merlata (fig. 1). Le fortificazioni simboleggiano l'autonomia e la potenza della città-stato; l'immagine del sovrano posta a protezione di Lodi ricorda, per l'apparente analogia, le raffigurazioni dei Santi che vigilano le città, nei sigilli di altri Comuni.

Una variante di quel disegno, che verosimilmente ricorda un altro sigillo laudense, ci fu tramandato dal manoscritto di Filiberto Villani, *Lodi riedificata*, del sec. XVII (fig. 3): qui l'imperatore è ritratto a figura intiera, seduto in trono; le mani reggono due modelli di città turrita e, dietro, si vede un altro modello capovolto, che indica la distruzione di Lodi Vecchio.

Il disegno, che è evidentemente copia di un originale del sec. XV, fu pubblicato dal Vignati nel frontespizio dei t. II del *Codice diplomatico Laudense*, nel 1885.

Ma già nel 1828 G. B. Orcesi aveva rilevata l'importanza di quel medaglione, simbolo eloquente della devastazione e della rinascita della città, e carico di tante memorie, e ne aveva ripreso i motivi in un'incisione di rame, di pregiata fattura (fig. 4), che orna la sua edizione a stampa del poema (3).

(2) A. CERUTI, nella prefazione a *Orfini Laudensis poema de regimine et sapientia Patetatis* (in «*Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria*», Tomo VII, Torino 1869), scriveva: «Chi fosse questo scrittore (Orfino da Lodi) non è dato desumerlo da notizie contemporanee, nè da alcuna memoria storica o letteraria che di lui ci sia rimasta; solo appare da una postilla d'un suo contemporaneo ch'ei fu giudice generale di Federico II di Svevia, di cui seguiva la fazione, e che giudice altresì e conte era suo figlio Marco, a cui è diretto il Trattato, scritto nella prima metà del sec. XIII. Un altro suo scritto andò sventuratamente smarrito».

(3) *Federigo, ovvero Lodi riedificata*, Poema eroico di FILIBERTO VILLANI Nobile lodigiano, Lodi, dalla Tipografia di Gio. Battista Orcesi, 1828, Tomo I°, Prefazione p. X e sgg.: «Discorsi questi brevi cenni intorno all'opera, che per me si rende di pubblica ragione, chiuderò le mie ricerche con una osservazione intorno all'incisione che precede il poema, e che trovasi

Di un altro tipo di sigillo abbiamo qualche impronta cerea del sec. XVI; si tratta di un modello che ripete esemplari più antichi, ed il cui prototipo può risalire al sec. XVI, come dimostra il confronto con analoghi marchi di altre città (fig.2). Vi si osserva la figura del patrono, San Bassiano, col pastorale, affiancato dalle sigle S. B.; attorno è la leggenda: *Sigillum R(ei) P(ublicae) Laudensis*. Misura 27 mm. di diametro; è aderente a un atto decurionale conservato nella Biblioteca Laudense. La quale possiede pure altri sigilli, dell'età della dominazione spagnola ed austriaca; il loro carattere araldico non presenta particolari motivi d'interesse.

Ma tornando al bel motivo duecentesco dell'imperatore che vigila la sua città, vorremmo proporre alle autorità civiche di farne ricavare un bel medaglione, per commemorare l'VIII centenario della fondazione della nuova Lodi, che ricorrerà nel 1958. Non mancano esempi, anche autorevoli, e basti citare quello di Trieste, che nel conio delle medaglie di benemerenzza conferite dal Comune, ha voluto ripetere la forma dell'antico sigillo, testimonianza di una vita cittadina evoluta e civile, in secoli oscuri.

delineata a penna nel manoscritto del Villani, prendendo così l'occasione di annunciare al lettore un altro poema in versi leonini intitolato egualmente *Lodi riedificata* scritto in tempi anteriori a quello del Villani. L'autore fu un certo Orfino che vuoi pure lodigiano, ed il detto poema è adorno d'un disegno, dal quale pare abbia il Villani ritratto il suo».

La pagina del ms. del Villani recante il disegno fu tolta dal Vignati nel 1885 per far riprodurre il medaglione, e andò perduta.

La visita di Francesco Giuseppe Imperatore a Lodi

Giuseppe Agnelli

La sicura popolarità, che qui non vale indagare se più o meno buona di Francesco Giuseppe imperatore, la fenomenale durata del suo regno, che ritengo abbia ben pochi riscontri nella storia — egli tenne la corona per 68 anni (1) — l'istesso atteggiamento di fiero contrasto al risorgimento d'Italia ad unità ed indipendenza, il successivo suo adattarsi al fatto compiuto di un'Italia libera ed una, la più che trentennale alleanza con questa, spezzata nel maggio 1915, l'entrata sua nella grande guerra del cui esito disastroso per i suoi popoli gli fu risparmiata la constatazione, sono altrettanti argomenti che m'hanno indotto a raccontare come avvenne in questa città l'incontro suo coi nostri avi, quale fosse l'umore loro, e quanto accadde in questa circostanza. (2)

(1) La lunghezza straordinaria del regno di Francesco Giuseppe è solo superata ch'io ricordi, da quella di settantadue anni, tenuta da Luigi XIV re di Francia. (1643-1715).

(2) Nella colluvie dei giudizi pronunciati da storiografi e da dilettanti di storia italiana sulla persona del penultimo imperatore austriaco, nella fiumana degli apprezzamenti e degli impropri sul suo regno e intorno alle opere sue, nella quasi totalità avversi e severamente riprovatori, in mezzo ai mucchi degli acerbi rimproveri, dei dileggi atroci, delle beffe anche insensate rivoltegli per la condotta e l'atteggiamento suoi diretti a proteggere l'integrità del suo vasto impero ed a difenderlo da qualsiasi tentativo di smembramento e di separazione, non credo sconveniente oggi, dacchè quasi quarant'anni vi son scorsi sopra, far conoscere anche l'opinione del senatore Pietro Chevalier, la quale, *rari nantes in gurgite vasto*, getta uno sprazzo di meno sinistra e più umana luce sul travagliato periodo di quel regno e della lunga vita del monarca.

«Povero Francesco Giuseppe! Nel 1859 segnando egli a Villafranca i preliminari della pace tra l'Austria e la Francia, credette di scorgere nell'atteggiamento della Prussia e del suo re Guglielmo una minaccia di guerra fu-

Trascorsi otto anni dalla sua ascesa al trono, il ventisettenne imperatore volle compiere un lungo viaggio di visita alle popolazioni suddite del Lombardo-Veneto. Era la prima visita ufficiale e doveva essere l'ultima. Questo suo dominio nell'Italia settentrionale rappresentava la parte migliore della sua corona, il beniamino del cuore. Intensa era la volontà del giovine monarca di conservarne intatto il possesso e di tramandarlo ai discendenti. La lussureggiante pianura padana, opima di praterie e di biade, le splendide, accoglienti città popolate da genti laboriose, ricche di tradizioni secolari, di progredita civiltà, di storia, d'arte, la doviziosa, industrie Milano fiorente di commerci e traffici, Venezia meravigliosa gemma del mare, i paesaggi incantevoli dei laghi e dei colli, costituivano la dotazione più preziosa nel patrimonio dell'impero. Mal conciliavasi però l'assoluto dominio politico straniero su contrade di manifesto progresso civile, e la soggezione dei popoli della Lombardia e del Veneto non poteva reggersi altrimenti e durare se non a prezzo di tirannica oppressione.

Otto mesi innanzi al suo arrivo al soglio imperiale, 2 dicembre 1848, le insurrezioni di Milano e di Venezia avevano fatto scricchiolare l'impalcatura dell'Impero.

tura, e si rassegnò piuttosto a perdere una provincia in Italia che la supremazia in Germania. Nel 1866 poi, riconoscendo inevitabile il compimento del nuovo regno d'Italia, si tolse spontaneamente da Mantova e da Venezia lasciando per sempre la bella Italia. Sperava con ciò di salvarsi dai crudeli artigli dell'aquila prussiana. Vana speranza! La spada del terribile Moltke gli stava alle reni, e l'Austria venne cacciata dalla Germania. Povero imperatore! Chi sa dire i dolori di quella testa coronata? Aveva appena cinta la corona che dovette scendere in campo, vedere co' suoi occhi l'empie guerre fratricide dei propri sudditi, e sentire l'odore del sangue umano. Vincitore in Italia, Austria ed Ungheria, perdona quando il può, e se non può altro mitiga la condanna dei vinti cui non protegge la legge della guerra onesta perchè ribelli. Vinto nel 1859 a Solferino, nulla perde per riscatto di vittoria e secondo le consuetudini di guerra, e pure egli dona generosamente all'Italia una delle sue più belle provincie italiane.

Vincitore per contrario a Custoza ed a Lissa, cede, quasi perdente, l'ultima provincia che gli resta e si ritira per sempre entro il nativo impero.

Fu odio cotesto contro l'Italia? Fu tirannia questa contro il bel paese? La storia imparziale giudicherà più tardi il mesto sovrano che siede sul trono degli Absburgo e probabilmente dirà che nel cuore di lui non ebbe mai albergo altro che amore».

(Dalla *Autobiografia di un Superuomo* del Senatore Pietro Chevalier, raccolta e pubblicata da G. Bartoli).

Una breccia era stata aperta, dalla quale eran penetrate a frotte speranze profonde di liberazione. L'anelito degli oppressi all'indipendenza della patria era stato bensì, in pochi mesi, soffocato. La breccia, dopo cruenta, gloriosa lotta, fu chiusa. Ma era rimasto indomito e più che mai gagliardo lo spirito della ribellione.

Il venerdì, 18 febbraio 1853, verso mezzogiorno, il sarto ungherese Giovanni Lebeny, sui bastioni di Porta Carinzia in Vienna, vibra un colpo con coltello da cucina all'occipite dell'imperatore, il quale rimane ferito per quanto leggermente. L'attentatore, preso sul fatto dall'aiutante di campo che accompagnava S. M., vien condannato a morte e giustiziato il 26. L'esecranda novella vola per tutte le terre dell'Impero. Il 20 stesso mese l'Imperial Regio Delegato della Provincia di Lodi e Crema pubblica un avviso nel quale informa i cittadini che S. M. aveva passato quietamente la notte dal 18 al 19 febbraio e che era in istato tranquillizzante. Il martedì 22 febbraio celebrasi nella Cattedrale di Lodi una Messa solenne con canto dell'inno ambrosiano (Tedeum) a rendimento di grazie «per la salvezza della preziosa vita di S. M.» con l'intervento della Nobiltà, delle Cariche di corte e di tutti gli Impiegati e Funzionari pubblici. Viene aperta anche in Lodi la sottoscrizione per l'erezione di una chiesa in Vienna «in memoria di essere stata S. M. I. R. A. salvata dal nefando tentato di assassinio». La sottoscrizione frutta lire austriache 639,75. Il 26 febbraio il podestà di Lodi, dottor Carlo Terzaghi, parte per Verona per presentare al colà dimorante Feldmaresciallo, Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto, conte Radetzky, un indirizzo da umiliarsi col di lui mezzo a S. M. I. R. A.

Il 17 marzo successivo lo stesso podestà recasi a Vienna allo scopo di rassegnare ai piedi del trono i sentimenti di indignazione dei Lodigiani per il sacrilego attentato commesso. Resta assente dal 17 al 27 marzo, viaggiando con posta cavalli da Lodi a Mantova, con la strada ferrata da Mantova a Verona e Treviso, con la diligenza postale da Treviso a Lubiana e con la strada ferrata da Lubiana a Vienna. E relativo ritorno. Il Comune gli rimborsa la spesa complessiva da lui sostenuta in L. 1407,80.

Nell'indirizzo che la collettiva deputazione della Provincia di Lodi e della città di Lodi e quella di Crema aveva umiliato a Ra-

detzky, oltre al sacrilego misfatto di Vienna erano evocati i fatti atroci di Milano (6 febbraio - moti - impiccagioni).

Il 13 marzo l'I. R. Delegato Prov.le G. Chinali inviava alla Congr.e Municipale di Lodi il riscontro di Radetzky all'indirizzo predetto, così commentandolo:

«Le gravi parole di cui fece uso il Maresciallo siano un novello impulso a romperla finalmente con la rivoluzione, ad abbandonare una volta per sempre utopie altrettanto stolte, quanto empie, ed a stringerci sempre più con tutta lealtà, come del resto è anche dovere, al legittimo Governo».

La risposta di Radetzky era stata la seguente:

«Signori!

Sino dall'anno 1831 fui spettatore del contegno del Regno Lombardo - Veneto e pur troppo m'accorsi, che per effetto delle mene di partiti, non ostante ad una ognor più crescente floridezza, il medesimo si allontanava sempre più dal legittimo Governo.

Nell'anno 1848 scoppiò in tutto il Regno una aperta ribellione. La vinsi col valore delle mie brave truppe.

Stava allora in me di castigare nel modo più sensibile il paese, le città ribelli, e specialmente la città di Milano, qual focolare principale dell'insurrezione.

Non lo feci per umanità e per riguardo agli innocenti, e porsi invece al Regno una mano conciliatrice.

I Veneti si mostrarono più propensi ad accettarla e cercarono di avvicinarsi al legittimo Governo; i Lombardi all'incontro la respinsero, e persistettero nella loro testarda opposizione.

Ora fu versato per le vie della capitale lombarda, per mano di assassini, il sangue di innocenti soldati e poco dopo venne commesso un orribile attentato alla sacra persona del Monarca.

In mezzo al sentimento del più alto sdegno e del più profondo cordoglio, di cui questi avvenimenti riempiono il mio cuore, sorgeva però la speranza che finalmente anche i Lombardi approfittando di questa occasione seguirebbero l'esempio dei Veneti e calcherebbero per il proprio bene la via dei doveri di una leale suditanza.

La loro missione, o Signori, conferma la mia aspettativa.

Io spero che la Lombardia proseguirà nella via intrapresa, unendosi apertamente e lealmente al Governo di S. M. il nostro Augusto Sovrano».

Radetzky

Il 24 aprile 1854 Francesco Giuseppe sposa in Vienna la principessa Elisabetta Amalia, figlia del duca Massimiliano Giuseppe di Baviera, diciassettenne.

La città di Lodi rivolgeva alla coppia imperiale l'indirizzo seguente, pochi giorni prima delle nozze:

«Alla Sacra Maestà Francesco Giuseppe I Imperatore e Re.

La Congregazione Municipale interprete dei sentimenti della più viva esultanza manifestata dai fedeli abitanti di questa Regia Città di Lodi all'annuncio della scelta fatta dall'Augustissimo ed Amatissimo nostro Sovrano e Signore, della Sposa nella Serenissima Duchessa Elisabetta di Baviera, umilia ai piedi del trono le felicitazioni più sincere e devote per le imminenti auspicatissime nozze, rinnovando in pari tempo l'assicurazione di fedeltà e sommissione.

Lodi, dal Palazzo Civico, 14 aprile 1854».

IL PODESTA'
Provasi

Nell'autunno del 1856, Francesco Giuseppe ed Elisabetta decidono la visita ufficiale ai loro popoli del Lombardo - Veneto.

Stralcio la descrizione degli scopi del viaggio dal numero unico «*Il Viaggio Imperiale*» stampato a Venezia, conservato presso la Biblioteca del Risorgimento di Milano, lasciando i commenti ai lettori.

Austria potente e grande, perchè mai in certe contrade del Paradiso terrestre sei cotanto temuta? Perchè mai, o Gigante mansueto e giusto, ti guatano alcuni di quegli abitanti con occhio bieco e ti fuggono? Perchè mai o Regina benefica, amerebbero costoro prenderti, vilipenderti e cingerti di catene, tormentarti e poi, quali leoni furiosi ed affamati, sbranarti?

La è ingiustizia, la è ingratitudine! la è stoltezza! e lode, gran lode a Iddio, che dal cuore di pochi escono queste fiamme contaminate, le quali, appena risplendono o fumano, sono già spente.

...Il Cesare tanto temuto va a risanar piaghe, che niun medico vale a curare. Egli va spandendo tesori per un sempre maggiore prosperamento dei suoi popoli italiani; porta conforto agli ammalati, ai poveri, agli infelici, e distribuisce ricompense ai fedeli, ai benemeriti.

Lo scopo del viaggio non è un sollievo dalle gravi fatiche di gabinetto, che sostenne l'operoso, l'instancabile Monarca; tutt'altro, perchè egli ad onta degli strapazzi del viaggio non potrebbe or essere più attivo e più rigorosamente occupato.

Ma l'amore intenso ch'egli nutre ai paesi suoi più belli, ed il desio ardente di poter vederne gli abitanti contenti, sono i motivi che lo indussero precipuamente a intraprendere questo viaggio.

Egli vuole che i suoi italiani si persuadano della sua grandezza e clemenza, e che di cuore dicano a se stessi: «Tu sei invece padre amoroso; tu sei il nostro saggio Legislatore, il prode nostro Capitano».

E siccome è noto che non pochi dei Lombardi e Veneti trascinati dalle magiche rappresentazioni di menti riscaldate e sciocche, presero a odiare e la Famiglia e il Governo Imperiale, così l'ottimo Imperatore che ama nei suoi Stati la pace e la floridezza, viaggia col sorriso sulle labbra, e coll'olivo nella mano per annunciare a tutti perdono e per seco loro riconciliarsi...».

L'annuncio della visita imperiale si sparge in Lombardia verso la fine del mese di settembre 1856. Le città italiane alle quali, secondo l'itinerario del viaggio, era riserbato l'onore di ospitare la coppia augusta, fin da quell'epoca si dispongono a preparare le convenienti onoranze.

Il lunedì 17 novembre l'imperatore e l'imperatrice sono arrivati a Lubiana. Il 20 sono a Trieste, e per mare giungono a Venezia il 25. Da questa città l'imperatore invia al Governatore del Lombardo-Veneto feldmaresciallo Radetzky, il sovrano rescritto col quale condona interamente la pena per atto di grazia, a un gran numero di condannati politici, fra i quali molti giudicati nei processi di Mantova del 1852-1853-1854 che furono compagni di cella degli impiccati di Belfiore. Tra essi: Giuseppe Finzi, Giulio Faccioli, Antonio Lazzati, Bosio Ferdinando, Pedroni Lisiade, Pastro Luigi, Cavalletto Alberto e il dottor Francesco Rossetti. Il valente e fiero medico lodigiano può pertanto rivedere la sua città e i suoi cari dopo più che tre anni di sofferenze orribili. Breve però doveva essere la sosta sua tra parenti e concittadini, chè i sopraggiunti sicuri prodromi delle ostilità tra la Francia alleata col Piemonte, e l'Austria, destinati a rompere nella seconda guerra del Risorgi-

mento nazionale, lo consigliarono a condursi in «più spirabil aere» oltre il Po. (3)

Il soggiorno di Venezia fu turbato da due notizie lugubri. Quella dell'attentato di Agesilao Milano sulla persona di Re Ferdinando II di Napoli e quella della morte avvenuta in Bolzano della zia dell'imperatore, arciduchessa Elisabetta, vedova di Raineri ex vice re del Lombardo - Veneto.

Facile è immaginare quali timori il tentato regicidio di Napoli abbia improvvisamente svegliati presso l'imperatore ed i cortigiani che gli facevano scorta nella sua passeggiata in contrade soggette bensì, ma non per questo meno straniere. Molte, troppe erano le ombre dei patrioti di Lombardia e del Veneto che Haynau, Culoz, Radetzky, avevano spinte sui patiboli, reclamanti giusta vendetta.

Sabato 3 gennaio 1857 i sovrani partono da Venezia. Il 5 e il 6 sono a Vicenza, l'8 a Verona, l'11 a Brescia, il 13 a Bergamo. E il giovedì 15 gennaio, da Loreto, il cocchio imperiale ed il lungo codazzo delle diligenze e vetture del corteggio e dei servizi fanno il loro ingresso nella capitale del regno. Con Francesco Giuseppe trovansi pure i fratelli arciduchi Ferdinando Massimiliano e Carlo Lodovico.

La visita alla Regia Città di Lodi venne stabilita per il giorno 10 del successivo febbraio. Qui, naturalmente, nei mesi che la precedettero, fervevano i preparativi per un condegno ricevimento.

Imperial Regio Delegato Provinciale, capo dell'autorità politica era Giuseppe Chinali, cavaliere dell'ordine pontificio di San Gregorio Magno. La Congregazione Municipale era rappresentata dal Podestà, nobile Guido Provasi, cavaliere della Corona Ferrea e scudiero di S. M. I. R. A. e dai suoi assessori dott. Carlo Pavesi, ing. Pietro Zalli, dott. Francesco Martani e Gaetano Pirovano. Nel ceto dei nobili lodigiani aventi diritto all'onore degli inviti a corte, primeggiavano i due Ciambellani di S. M. I. R. A. conte Antonio Barni e nobile Flaminio Ghisalberti. Venivano poi Barni nobile Giorgio, il podestà nob. Guido Provasi, Majneri nob. Gottifredo, Vistarini nob. Maria della Scala, Crescentini nob. Marianna Carpani, Bonelli nob. ing. Camillo, Mancini nob. Carlo, scudiero

(3) v. G. Agnelli, *il Dottor Francesco Rossetti*, in *Bollettino della Banca M. Polare di Lodi*, agosto 1939.

di S. M., Vistarini nob. Carlo, Modignani nob. Galeazzo. Fino dal 27 settembre 1856 il nob. Flaminio Ghisalberti aveva messo a disposizione delle LL. MM. il proprio palazzo. (4)

Nella seduta del 2 ottobre veniva, dalla Congregazione Municipale, costituita una Commissione di cittadini in aggregazione, composta dai signori Mola ing. Giuseppe, Cerasoli Giuseppe, Vasconi dott. Ferdinando. E veniva posta a disposizione della Commissione la somma di Lire trentamila «a condegnamente solennizzare la straordinaria ed avventurosa circostanza» nella quale erano per «rendersi manifesti i sentimenti di leale sudditanza e di indelebile riconoscenza dei cittadini».

Nel novembre era giunto a Lodi il Concepista Aulico presso l'Imperial Regio Ufficio del Gran Maggiordomo di Corte, sig. Carlo De Heidt «onde con le proprie cognizioni e consigli cooperare alla più adeguata distribuzione degli appartamenti destinati ad accogliere le LL. MM. ed i rispettivi seguiti». Gli alloggi venivano pertanto assegnati ai palazzi ed alle case dei seguenti concittadini:

Provasi nob. Guido, contrada S. Biagio n. 580 (via Legnano n. 10); Barni conte Antonio, Corso di Porta Regale n. 749 - 750 (Corso Vittorio Emanuele n. 17); Barni nob. Cristoforo, contrada S. Giovanni alle Vigne n. 878 (via Cavour n. 58); Ghisalberti Bianca ved. Sommariva, contrada S. Tomaso n. 838 (corso Roma n. 100); Benaglio conte Gaetano, Vescovo di Lodi, contrada del Vescovado n. 76 (via Cavour n. 23); Carizzoni Laura ved. Laffon, contrada S. Lorenzo n. 807 (via Garibaldi n. 42); Acerbi Isabella, contrada S. Antonio n. 857 (via Fissiraga n. 46); Trovati dott. Paolo, contrada S. Tomaso n. 613-14-15 (via XX Settembre n. 30); Formenti Francesca ved. Negrone, contrada del Vescovado n. 901 (via Cavour n. 44); Varesi Giuseppe Antonio, Piazza Maggiore n. 55 (Piazza Maggiore n. 56); Boselli Giuseppe, contrada S. Pietro n. 655 (via De Lemene n. 3); Gonzales Lorenzo, Corso Porta Nuova n. 1067 (corso Archinti n. 16); Martani Luigia ved. Cingia, contrada S. Giovanni alle Vigne n. 895-96-97 (via Cavour n. 56); Pigna avv. Giuseppe, contrada S. Marco n. 138 (via Magenta n. 38); Maiocchi Giuseppe, contrada S. Naborre n. 167 (via Magenta n. 18); Bassi Serafina, Corso di Porta Cremonese n. 956 (corso Roma n. 74); Al-

(4) Attuale proprietà degli eredi del Cav. Luigi Pitoletti, Via XX Sett. n. 29.

bergo del Gambaro, contrada del Gambaro (via C. F. Gabba n. 7); Comizzoli dr. Pietro, contrada S. Lorenzo n. 806 (via Garibaldi n. 40); Ferrari can.co Bassiano, contrada S. Pietro n. 682-683 (via XX Settembre n. 5); Casa Taxis, Corso di Porta Nuova n. 1070 (Corso Archinti n. 10).

Il 30 novembre l'Imperial Regio Delegato Provinciale faceva pubblicare l'Avviso «per mettere in stato di buon servizio la Regia Strada Mantovana che va quanto prima ad essere percorsa dalle LL. MM.». (5) Ordinava ai proprietari e fittabili dei fondi fronteggianti la strada di rimuovere i rami ed i fusti degli alberi oltre la metà dei fossi costeggianti la strada e di «cestore tutte le piante che portino un legname maturo onde ottenere in tal modo, con la maggiore ventilazione, anche la libera visuale».

All'ingegnere municipale venne deferito l'incarico di verificare in città le fronti delle case «specialmente sui corsi e nelle strade principali che mettono agli stabilimenti» indicando se avessero bisogno di miglioramenti, «siasì per la sicurezza, come per quanto riguarda la proprietà della visuale».

La Congregazione Municipale veniva incaricata di provvedere abbondantemente di cavalli la stazione di posta esistente in città sul Corso di Porta Nuova (oggi corso Archinti n. 16), nonchè quelle esistenti nei luoghi prossimi, allo scopo di trovarsi pronte a soddisfare qualsiasi straordinario ed improvviso servizio che fosse richiesto. L'artefice e meccanico Giovanni Marchesi costruiva il padiglione destinato al ricevimento dei sovrani a Porta Nuova. L'ornavano due grandi stemmi della città, le armi imperiali, e quelle cittadine, le bandiere imperiali e cittadine, medaglioni ed un grande cartello con epigrafe adatta ad esaltare lo straordinario evento. Con una fava venivan presi due piccioni, poichè la Fabbriceria del Duomo, che concedeva il legname occorrente alla costruzione del padiglione, riservavasi la proprietà del medesimo onde adibirlo al servizio della Cattedrale nelle funzioni del Corpus Domini. Il Ve-

(5) *Strada postale Mantovana* - continuava ad essere così denominata la grande arteria stradale che poneva in comunicazione la capitale del Regno Lombardo-Veneto con Mantova. Nel territorio lodigiano essa proveniva da Codogno e giungeva a Lodi alla Porta Cremonese, girando la circonvallazione fino a Porta Nuova (Milano) e proseguendo per S. Grato, Tavazzano e Melegnano, per Milano.

scovo conte Gaetano Benaglio, in quella circostanza, invitato dal Municipio a tenersi pronto a ricevere nella Cattedrale gli imperiali, decorandola di tutti i migliori addobbi adatti al grande evento, proponeva che il Comune avesse ad assumere anche la spesa per il tappeto nuovo da distendersi sul pavimento del presbitero, in luogo di quello logoro e stinto, trovandosi la Fabbriceria impotente a sostenere tale spesa. E nel proposito scriveva: «Trattasi della Chiesa primaria non solo della Città ma di tutta la Provincia; e se pensasi ad ornare convenientemente l'abitazione che sarà onorata dalla presenza di Sua Maestà, non lo merita meno il Tempio del Signore, in cui verrà accolto quale zelantissimo protettore della Cattolica Religione». La proposta vescovile fece cilecca e «con vera dispiacenza» venne licenziata.

Nondimeno il tappeto nuovo o vecchio che fosse venne disteso nel presbitero nel giorno del ricevimento e fu pure eretto il Trono in seta cremisi, con frange, fiocchi, cordoni, tutti in oro. Genuflessori e cuscini vennero guarniti in oro e damasco. Le balaustre si ricopersero con ricchi drappaggi ed il pronao fu ornato di lussuoso padiglione.

Con manifesto al pubblico dell' I. R. Delegato Provinciale venivano diffidati « i Lodigiani che per divertimento o affari si recano a Milano, di riportare previamente sulla propria carta d'iscrizione il visto del rispettivo Commissario Distrettuale o dell' I. R. Commissariato di Polizia».

Gl'indigenti della città non furono in tutto dimenticati. Si porse loro, con la balestra, alcune briciole della cospicua imbandigione. I vari Luoghi Pii di Lodi misero a disposizione L. 2.500 per elemosine straordinarie da farsi nell'occasione. Si provvide a ritirare presso la Casa d'Industria (Pia Casa di Ricovero) e nelle caserme tutti i questuanti della città «per non ingenerare sinistra opinione in quei giorni di generale esultanza». Ed il Podestà diede L. 400 alla Casa d'Industria perchè «segnatamente nel tempo di presenza delle LL. MM. in Lodi, con un trattamento alquanto migliorato sia allestita la *poveraglia* a raccogliersi nello Stabilimento». Le famiglie povere di Lodi meritevoli di sussidio secondo gli elenchi rassegnati dai parroci, risultavano 2.037. Si concessero pure 15 doti di L. 40 cadauna ad altrettante fanciulle povere che si sarebbero sposate durante la stagione di carnevale 1857.

A rallegrare e far più briosi e vivaci i festeggiamenti, non pote-

va essere assente la musica. Venivano ingaggiate la banda di Lodi, diretta da Gaetano Pater, e quelle di Crema, di S. Angelo, di S. Colombano e di Rivolta d'Adda. Una colonna di legno ricoperta di velluto, con capitello e base venne innalzata sulla Piazza Maggiore. Su di essa una statua colossale rappresentava «la Clemenza». In basso altre quattro statue raffiguravano le altre virtù dell'Imperatore: Fede - Pace - Giustizia - Beneficenza. Il contorno era costituito da quattro tripodi, in oro falso, su disegno e lavoro del Marchesi.

Il compito di stilare le epigrafi per la circostanza venne affidato al prof. Alessandro Marabelli, docente presso l'I. R. Ginnasio cittadino. (6)

La facciata del Palazzo Municipale veniva decorata ed addobbata sotto la direzione del bravo pittore lodigiano Pietro Ferrabini. Egli dipinse adatti telai trasparenti raffiguranti ritratti della coppia imperiale, nonchè altre figure allegoriche, festoni e ornati.

Pure la facciata e la Cappella interna dell'I. R. Ginnasio Liceale venivano opportunamente decorate ed addobbate.

Conveniente decorazione veniva altresì eseguita sulla fronte esterna della Porta Cremonese.

Giacomo Tonetti, tappezziere milanese, provvedeva all'erezione ed alla relativa lussuosa decorazione del padiglione eretto fuori della Porta Nuova, portante una cupola, ed assumeva altresì l'addobbo con drappi, tappeti, damaschi, seterie, opportuni mobili, cordoni, frange, ori ecc. del palco imperiale e di quelli del seguito, nel Teatro Sociale, nell'atrio, sulle scale, nei corridoi.

Non poco travaglio diede alla commissione dei festeggiamenti il problema del riscaldamento degli ambienti del palazzo Ghisalberti destinati ad ospitare gl'Imperiali e gli altri pezzi grossi dell'immediato e più intimo corteggio. La stagione rigida imponeva che tutti gli appartamenti fossero convenientemente riscaldati e che gli impianti caloriferi funzionassero senza inconvenienti malgrado la loro improvvisazione. A Lodi mancavano i fumisti adatti alla bisogna. Si dovette ricorrere a Milano e tutte le complicate operazioni di installazione di stufe di ogni sorta, di tubi, di apertura nei

(6) Il modico spazio disponibile e la più sboccata, borsa retorica laudativa straripante nelle epigrafi dei cartelli collocati sulla facciata del Palazzo Municipale, sulla colonna in Piazza Maggiore, non che sull'arco di Porta Nuova per il saluto di commiato, ci sconsigliano dal trascriverne il lungo, uggioso testo.

muri, di successivo riattamento, vennero affidate ed egregiamente disimpegnate dalla esperta ditta Giovanni Barbieri di quella città.

Qualche giorno prima della venuta dell'Imperatore veniva esposto per la città il seguente manifesto:

L'Imperiale Regio
DELEGATO PROVINCIALE
DI LODI E CREMA

Agli Abitanti delle due RR. Città e della Provincia

PROCLAMA

Per dispaccio telegrafico testé pervenutomi ho la notizia certa che *Sua Maestà I.R.A.* l'Augustissimo nostro Imperatore e Re colla Graziosissima Imperatrice Sua dolce compagna viene a beare questa sua bella provincia nel giorno di martedì 10 corrente.

Le LL. MM. entreranno in questo Capoluogo circa alle ore 9 antimeridiane. Solenne e commovente sarà tale ingresso non solo per gli apparati e per le dimostrazioni di festività, ma più ancora pei cordiali applausi, pei segni di sincera esultanza, che l'affollata popolazione innalzerà riverente ed animata alle LL. MM. gli amati Viaggiatori Eccelsi. Nè vi rattenga o buoni Cittadini e Popolani, dalle dimostrazioni affettuose il rispetto dovuto allo splendore ed alla maestà del loro Trono, date libero sfogo colle acclamazioni alla vostra gioia, al giubilo spontaneo, onde la vista degli Imperiali felici Sposi v'innonderà il cuore, e ne avrete in primo immediato ricambio da LUI il sorriso della clemenza e della bontà, da LEI quello delle grazie e d'un'amabilità che troverete maggiore assai di quanto possa preannunziarvi io che ho altrove provate ed ammirate queste soavissime gare.

Da programma Municipale saranno indicati gli Spettacoli e le Feste che la R. Città nella limitazione dei suoi mezzi, ma in tutto l'ardore del suo buon volere, offre ossequiosa agli Ospiti Augusti. Voi pure godetene, o miei cari Cittadini ed Abitanti della provincia, chè ben meritate di gustare le gioie ineffabili del mutuo affetto fra possente magnanimo Sire e devoti sudditi fedelissimi esclamanti, concordi.

Viva Sua Maestà l'Imperatore!

Viva Sua Maestà l'Imperatrice!

Lodi, 7 febbraio 1857.

L' I. R. Delegato Provinciale
G. CHINALI

Carrozze signorili coi relativi cavalli e servi in livrea vennero posti a disposizione delle autorità dai cittadini nob. Carlo Mancini, Laura Carizzoni vedova Laffon, Serafina Bassi, Formenti Fran-

cesca vedova Negroni, Paolo Trovati, Giuseppe Cerasoli, Francesca Oldrini vedova Casanova. Sei coppie di cavalli vennero tenute a disposizione nelle scuderia dell'albergo del Gambaro.

E prevedendosi che i Sovrani non avrebbero mancato di trascorrere la serata presenziando alla rappresentazione teatrale secondo avevano usato il loro zio Ferdinando ed il loro nonno Francesco I quando furono a Lodi, la Direzione del Teatro Sociale, che in un primo tempo aveva rassegnato al Municipio una proposta di allestimento per uno spettacolo straordinariamente sontuoso, progetto respinto per l'esorbitante suo costo, rinforzò con maggior numero di artisti e di coristi lo spettacolo in corso, aggiungendovi la cantata di un Inno in esaltazione delle LL. MM. e provvedendo alla sfarzosa illuminazione dell'ambiente e del palcoscenico. All'addobbo della sala e dei palchi presiedette la Commissione Municipale valendosi, come si disse, della tecnica della ditta milanese Tonetti. Al palco centrale della seconda fila vennero incorporati i due palchi laterali, formandosene uno grande per i Sovrani. Altri due palchetti, a destra e sinistra di quello imperiale, vennero lasciati a disposizione dai rispettivi proprietari Roda Alberto e Berlucci Filippo, dietro compenso di sei pezzi d'oro da venti franchi per ogni sera, abbandonata la pretesa di avere un altro palco in surrogazione.

I buoni lodigiani subirono due grosse delusioni nella loro intensa aspettativa. Quella dell'assenza della bella e giovane Imperatrice dal fianco del suo consorte augusto, e quell'altra non meno amara della breve fermata tra di essi dell'Imperatore. Invece di passare l'intera giornata del martedì e di partecipare ai festeggiamenti della luminaria generale sulla Piazza Maggiore e nelle principali contrade e dello spettacolo teatrale, Francesco Giuseppe, dopo sole cinque ore di sosta tra i sudditi lodigiani, alle due del pomeriggio riprese la strada per Milano. (7) Lo spettacolo teatrale venne però egualmente rappresentato alla presenza dei palchi sfolgoranti di panneggi dorati, di luci e di specchi, ma vuoti, e di numerosi intervenuti; venne egualmente cantato l'inno imperiale all'indirizzo

(7) Dalla cartella dell'Archivio storico municipale n. 29 fascetto 60, da cui ho tratte le notizie lodigiane dell'avvenimento, non mi fu dato di riatracciare cenno veruno che spieghi la causa del repentino ritorno a Milano dell'Imperatore e dell'assenza dell'Imperatrice.

degli assenti e gli spettatori a rappresentazione finita dovettero consolarsi della delusione e del dispetto col magro surrogato di qualche giro sulla Piazza Maggiore illuminata a giorno con migliaia di lampade e torcie artisticamente disposte intorno alla colonna centrale e sugli archi dei portici.

Ricavo la descrizione della visita imperiale e degli avvenimenti lodigiani in quella memorabile giornata dalla Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema di Sabato 14 febbraio anno 1857.

Lodi, 11 Febbraio 1857

Facciamo seguito al preannuncio inserito nella *Gazzetta Ufficiale di Milano* n. 34 col notizia che, come l'infallibile volontà sovrana s'era proposta, oggi S.M.I.R. ap. il nostro Grande Imperatore e Re Francesco Giuseppe I partita da Milano veniva alle ore 8 antimer. ossequiosissimamente inchinata a Melegnano dall' I. R. Delegato di Lodi Giuseppe Chinali alla testa del Collegio Provinciale, indi entrava in Lodi alle ore 9 prendendo subito stanza nel palazzo Ghisalberti. Erano al seguito le Lor Eccellenze il primo Aiutante conte Grünne, il Luogotenente Barone Burger, il Generale d'Artiglieria conte Gyulai (8), il Tenente Maresciallo Kellner ed altri Cospicui personaggi rimarcati per nobili tratti di gentilezza.

Pochi momenti dopo l'arrivo l'altefatta M. S. accolse a benigna udienza il Corpo dell' I. R. Ufficialità, i Dignitari col Ceto Nobile, il Clero di Lodi e Crema, gl'Impiegati Delegatizi, Giudiziari, Camerali, Municipali, di Pubblica Istruzione, e di Beneficenza, degnando intertenersi partitamente con ciascuno di Essi. Intraprese poi la visita di alcuni Uffici e Stabilimenti S. M., servita sempre dal Luogotenente, dal Delegato Provinciale, e dal Podestà Nobile Guido Provasi, vide prima la Cattedrale, indi onorò l' I. R. Tribunale colle Carceri Criminali, la Caserma di S. Cristoforo e di S. Domenico, l' I. R. Delegazione, il Civico Ospedale, la Pia Casa di Industria e di Ricovero, l' Ospedale Militare, l'annessavi Caserma e l' I. R. Intendenza di Finanza. Ovunque si interessò di verificare lo stato e l'andamento degli affari, e di donare benevoli parole, e sulla piazza del Castello anche fece muovere l' I. R. Truppe.

Fu pertanto sì solenne e sì splendida la giornata d'ieri che l'intera Città brillava di gioia e n'erano continue le cordiali manifestazioni festose in quanto che in ogni angolo era siffatto affollamento e mescolanza di Signori, e di Ceti, da ogni parte sorgevano acclamazioni e gli evviva al Monarca Eccelso e generoso che, sprezzati i rigori del freddo ed i disagi, non d'altro s'occupava che de' suoi sudditi e del loro bene.

(8) *Francesco Gyulai*. Era stato ministro della guerra dell'Impero. Insigne diplomatico. Nel 1859 sarà nominato Governatore della Lombardia e comandante in capo delle truppe austriache in Italia. Dopo le sconfitte subite a Montebello, Palestro e Magenta, fu destituito.

Accordò clementissimamente con venerata sovrana risoluzione 6 corrente che vengano assunte a carico dell'Erario le spese di mantenimento della VII e VIII classe di questo Ginnasio liceale, d'onde tanto sollievo economico deriva al Comune di Lodi da poter ampliare al terzo corso la scuola Reale, ed ancora gioire di forte risparmio. Fu largo inoltre il piissimo Sovrano di regali e doni a favore degli Stabilimenti di Carità, e la Popolazione tutta, commossa alla più devota riconoscenza ed ammirazione e rallegrata dal suono di parecchie Bande, accorse in folla all'illuminazione generale, indi al Teatro pure illuminato in cui fu cantato l'Inno per S. M. ed era con occhiate di rispettoso desiderio contemplato il Palco grande riccamente addobbato caso che la M. S. avesse qui pernottato, e tenesse al Suo fianco S. M. la nostra Augustissima Imperatrice e Regina, della quale ogni suddito ed in particolare le Signore bramato avrebbero di poter ammirare l'avvenenza e le grazie.

All'invece verso le 2 pomerid. con generale rinascimento S. M. partiva da Lodi per restituirsì a Milano, ma all'atto di salire in carrozza chiamato a sè l'I. R. Delegato degnò dichiarargli di essere di Lodi rimasto contento. Parole sì benigne, sì consolanti non esciranno più dalla memoria della generazione vivente. Viva alla più tarda età e sia sempre sì felice, prode, invito, magnanimo Imperatore e Re!

Nel corteo aulico che ha seguito l'Imperatore a Lodi eranvi: il Consigliere di governo, conduttore del viaggio Seifert; il controllore maestro della tavola Möräus; il colonnello O' Donnel aiutante d'ala; il principe di Liechtenstein; il conte Hurriadi, il barone Genosse, ufficiale di gabinetto; il direttore della Cancelleria centrale colonnello Müller; il maggiore Friedl; ufficiali diversi della Cancelleria centrale ecc.

Nel palazzo Ghisalberti furono ospitati, oltre all'Imperatore, il conte Grünne con la Cancelleria centrale e la gente di servizio della guardaroba del Sovrano. Nei mezzanini i cuochi ed i servitori.

Searsi furono gli alloggi già predisposti in città che vennero occupati. La breve fermata, di sole cinque ore, e l'assenza della sovrana, ridussero il seguito imperiale a poco più della metà dei componenti, rendendo inutili le impegnative assunte dal Municipio presso i cittadini che dovevano ospitarli. Quando l'Imperatore fece il suo ingresso nella Cattedrale, il Canonico di quel Capitolo don Andrea Sebastiani presentò al monarca una ode in lingua latina dal titolo «In faustissimo Francisci Josephi I imperatoris regis nostri». Anche Poliinnia venne destata perchè prestasse la sua lira e le sua ghirlanda a celebrare l'evento. Comparve sulla gazzetta della provincia di Lodi e Crema il seguente inno di Francesco Parteli:

Di tanti scettri, o Cesare
Il vittorioso emblema,
Preziosamente intreccia
Il ricco tuo diadema;
Ma questa bella Italia
Fulge qual vezzo eletto,
E sul tuo maschio petto
Brilla qual gemma e orgoglio
Cresce al Tuo vasto Imper.

E' figlia tua la classica
Terra d'eroi nodrice
a l'Alpe, al piano, al pelago,
Ai laghi, a la pendice,
al cielo azzurro e placido,
Al pingue suol festante
A l'armonie di Dante
Tu la ravvisa! - guidala
di Gloria sul sentier.

Sullo stesso giornale leggesi che, abbandonando Lodi S.M.I.R.A. elargì la somma di L. 3.060 suddividendola a Istituti di Beneficenza «ed a circa 100 famiglie miserabili, gravi di sciagure, di morbi, di figliolanza, imbarazzate a trarre la vita».

«Le preci ed i voti di riconoscenza, d'amore, e di propiziazione di tanti afflitti stati consolati salgono direttamente a Dio perchè benedica e colmi di meritata felicità il religiosissimo Imperiale Donatore e l'Augusta sua Famiglia. Felici i popoli soggetti al grande Monarca Eccelso che in mezzo alle immense, altissime cure di vasto impero, ricorda e soccorre i suoi poveri, e felici non meno i sommessi suoi Magistrati della compiacenza soave d' essere fatti stromenti della continua Sua liberalità imitata da ogni Principe della gloriosa Casa d'Austria».

Mangiati i baccelli dei festeggiamenti rimasero da spazzare i gusci dei debiti. La spesa complessiva delle dimostrazioni ammontò a circa L. 40.000 che il Municipio di Lodi tentò, ma invano, di accollare all'Amministrazione Provinciale.

Il 3 marzo l'Imperatore, l'Imperatrice ed il brillante seguito iniziano il viaggio di ritorno da Milano a Vienna. Traversano la città di Lodi, diretti a Cremona. Si suonano i sacri bronzi della Cattedrale e di tutte le Chiese. La banda civica unisce le sue note al frastuono. Le due facciate esterne di Porta nuova e quella interna di

Porta Cremonese sono decorate da panneggiamenti rossi e bianchi e guarnizioni di conchiglie e fiocchi d'oro, e stendardi. La sosta dei Sovrani si limita al tempo necessario per il cambio dei cavalli presso la stazione di posta di Porta Nuova. Da Lodi i viaggiatori proseguono per Secugnago, Zorlesco, Casalpusterlengo, Codogno, Maleo e Pizzighettone. (9) «Precedeva in devoto servizio quest' I. R. Delegato provinciale Chinali. Dappertutto fu immensa la calca delle genti accorrenti e plaudenti, talchè a stento potevano le autorità dei vari ordini provinciali, distrettuali e municipali presentare all'Eccelsa Coppia Imperiale i dovuti ossequiosissimi omaggi; dappertutto archi, padiglioni, addobbi, bande musicali rispondevano alla gioia universale. La serenità del cielo e la mitezza della temperatura compivano il trionfo cordiale che veniva prestato, e l'aggradimento benevolo degli Augusti Sposi lascia indeciso il quesito se in essi prevalga la gioventù, l'avvenenza, la grazia, o la bontà». (10).

(9) Sempre m'è nella memoria la descrizione, che del passaggio sullo *Stradone di Piacenza* facevami, con mirabolanti dettagli, mio nonno paterno Carlo, che nel 1857 aveva 34 anni. Egli, manco a dire, assieme a tutti i conterranei del suo Comune (Sesto - Pergola) e a tutto il popolo dei paesi vicini, assistè al transito dell'immenso corteo imperiale. Staffette, postiglioni, palafrenieri, vetture e cocchi sfarzosi, berlina di gala imperiale, generali e alti dignitari nel seguito, ufficiali e soldati a cavallo, non che trombettieri e una serqua di servitori nel codazzo. Non facevan difetto tra i viatori cenni di saluto nè sorrisi. E neppure, tra la folla, dimostrazioni di soggezione e di riverenza, battimani e gridi d'esultanza.

Il solito inconscio spettacolo, che da sempre si ripete e «mai non si muta» direbbe D'Annunzio.

(10) Dalla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, di sabato 7 marzo 1857.

Il III Centenario dell'Orfanotrofio Femminile di Lodi

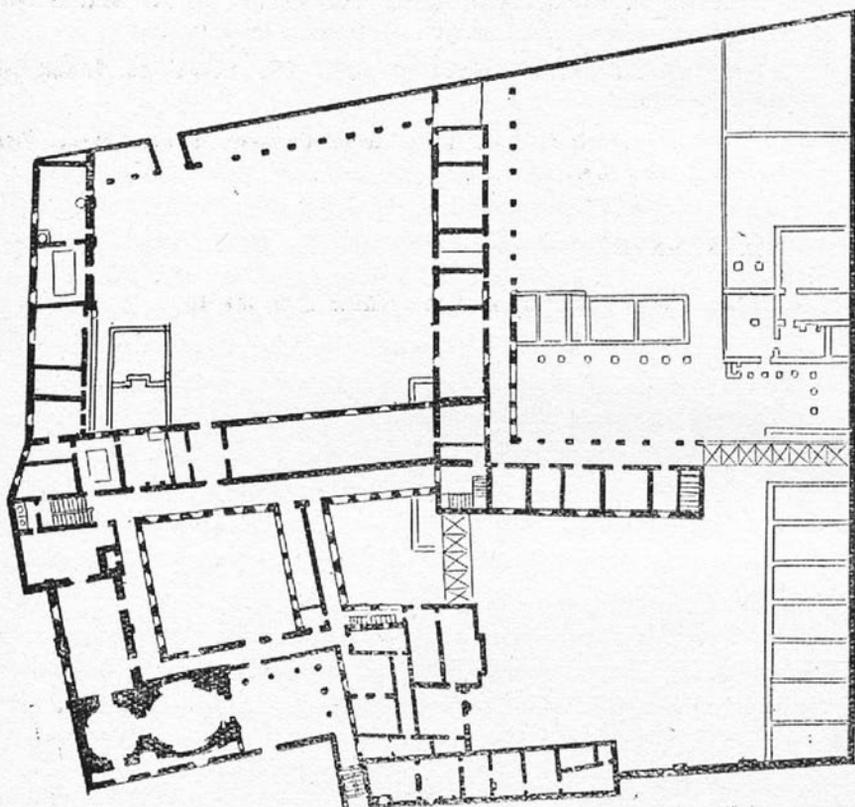
Luigi Salamina

La storia dell'Orfanotrofio Femminile si può dividere in tre periodi: a) Orfane annesse alla Scuola di S. Paolo, dirette dalle Orsoline (1575) e poi sussidiate dal lascito della Sig.ra Bagliona Lucrezia (test.to 12 marzo 1627); b) Orfanotrofio autonomo eretto in casa Galleani (di fronte a S. Giovanni alle Vigne, l'attuale Palestra Comunale) nel 1654 e poi in forza del testamento della Sig.ra Secchi Gavazzi 19 marzo 1655 trasferito nella casa nobiliare di questa, all'angolo delle due attuali vie P. Gorini e A. Bassi, ora occupata dal Padiglione chirurgico dell'Ospedale Maggiore; c) Orfanotrofio di S. Giuseppe o della Madonna della Misericordia, trasferito nel soppresso monastero di S. Clara, o S. Chiara nuova, nel 1785 (arch. di Stato di Milano, Cart. 207).

Il decreto fu provocato da una domanda della Deputazione col Priore G. B. Visconti (senza data, ma certo anteriore al decreto). Si dà incarico a Giulio Galliori, architetto del Duomo di Milano, di studiare gli adattamenti del monastero di S. Clara per adibirlo ad orfanotrofio.

Nella Cart. 208 esiste la pianta delineata dal Galliori (senza data) oltre a vari particolari architettonici tra cui la facciata; questa pianta non venne però accettata perchè la sistemazione risultava troppo costosa. Nel 1787 si affida a Leopoldo Pollak, ingegnere governativo, di studiare una nuova pianta, che rispettasse per quanto possibile la fabbrica esistente e facesse il posto per cento letti. Il Pollak presentò la pianta del piano inferiore, (che noi riproduciamo), e del piano superiore. Nella stessa cartella si trova il medesimo lavoro per gli orfanotrofi di Mantova e di Cremona e le relative loro piante.

Nel nuovo edificio le orfane si trasferirono tra il 1789 e il 1790. Nel 1790 infatti, la sistemazione è collaudata (cart. 208) e vi si aggrega il soppresso orfanotrofio di Soncino. Prima di trasferirvi le orfane l'Amministrazione Generale di Milano inviò il marchese Arigoni che stese relazione nel 1785 per allontanare dalla vicinia famiglie di cattiva fama (ibid.). L'Orfanotrofio fu dotato coi beni del



soppresso monastero delle Savine, venduto al Collegio Germanico nel 1781, con i legati della Prepositura di S. Michele, col lascito del 1763 del can. Gusmeri per le donne mal maritate (cart. 207), oltre altri lasciti minori.

Attualmente la parte più interessante dell'Orfanotrofio è la chiesa antica, per le pitture dei primi del 1500 oltre che per l'architettura purtroppo assai deteriorata nella facciata e nelle finestre, una sola delle quali rimane delle quattro originali. La chiesa nuova

(1740) ha comune con la vecchia il presbiterio; assai notevole è l'architettura, come pure il grande salone gotico, già refettorio, ed ora disadorno.

FONTI

Archivio di Stato di Milano: Luoghi pii, cart. 206, 207, 208. Sono le cartelle scampate all'incendio del palazzo del Senato il 14 agosto 1944.

Archivio della Curia Vescovile di Lodi: Arm. Luoghi pii, Istituti, ecc., cart. Orf. Femm.

Archivio Notarile di Lodi: Atti e Testamenti rogati dai notai Franco Vitali, Mellese Bassano, Gerolamo Morone.

BIBLIOGRAFIA

CISERI, *Giardino Istorico Lodigiano*, Milano 1732, pag. 41.

Lettere di Ada Negri in un carteggio privato

Luigi Cremascoli

Abbiamo pubblicato nell'ultimo numero dell'Archivio un gruppo di lettere di Ada Negri conservate nella Biblioteca Laudense: la cortesia del ch.mo prof. Mario Minoia ci permette di completare la serie per quanto riguarda la celebrazione tenuta nel Teatro Verdi dall'on.le Dario Lupi, con l'aggiunta di un gruppo di altre lettere riguardanti la visita della poetessa alla sua città natale il 6 giugno 1926.

Il prof. Minoia, che reggeva allora l'assessorato municipale della P. I., fu uno dei principali organizzatori delle due cerimonie in onore di Ada Negri.

I

Villa Massimo - La Santa (Monza)
29 Aprile 1926.

Illustre Sig. Assessore,

dall'avv. Podenzani prima, dall'on.le Dario Lupi poi, seppi delle onoranze che l'Illustre Giunta di Lodi intende dedicarmi, a nome della mia Città. Commossa, ringrazio; ma ho la coscienza che molto ancora mi resti da fare per meritare un così alto riconoscimento.

L'on.le Dario Lupi verrà il 9 di maggio a Lodi, per dire, come egli solo sa dire, alcune mie liriche in un teatro. Io non potrò assistere alla recitazione, che per merito del meraviglioso Dicitore, riuscirà di certo un avvenimento d'arte. Ma il mio commosso cuore sarà con la mia Città, quel giorno.

Penso che non si dovrebbero onorare che i morti; e il pensiero della cerimonia che Lodi prepara a laude della mia povera opera mi fa tremare.

Non domando alla vita che la forza di fare di più, di fare di meglio.

La prego, illustre Signor Assessore, di presentare al Signor Sindaco e a tutta la Giunta il mio umile ringraziamento, e il mio dolore di non poter essere presente alla dizione di S. E. l'on.le Dario Lupi.

Devotamente

Ada Negri

La prego di voler considerare questa lettera come privatissima. Io resterò qui, nella casa di cari, amici, fino a tutto maggio.

2

Villa Massimo - La Santa (Monza)
5 Maggio 1926.

Illustre Sig. Assessore,

Le sono infinitamente grata della cortese lettera. La prima delle ragioni per le quali io non potrò essere presente alla cerimonia dell'8, è che non saprei reggere all'emozione. Nella mia vita ho sempre rifuggito dalle pubbliche manifestazioni, per un invincibile senso di pudore morale. Lodi mi vorrà perdonare la mia assenza. Spero (anzi penso) di venire più tardi, non ufficialmente, a ringraziare il Sindaco e la Giunta nella più semplice intimità.

Accolga, illustre Sig. Assessore, e porti al Sindaco e ai Colleghi i sensi della mia commossa devozione.

Ada Negri

Comm. Fiorini - Sindaco - Lodi
Milano, 8 maggio 1926.

Nessuna parola può esprimere la mia commozione per l'alto riconoscimento tributatomi oggi dalla mia diletta Città. — A lei illustre Sindaco alla Giunta all'on.le Lupi sieno rese profonde grazie. — Dio protegga la mia Lodi.

Ada Negri

Il messaggio che viene citato è contenuto nella lettera indirizzata all'avv. Podenzani in data 6 maggio 1926 e pubblicato in questo Archivio a pag. 20.

La Santa (Monza) Villa Massimo
10 Maggio 1926.

Illustre Sig. Assessore

ho letto nel Corriere della Sera la relazione della magnifica cerimonia svoltasi sabato sera, in mio onore — e in particolar modo ringrazio Lei di aver letto il mio messaggio e pronunciato in mio elogio nobilissime, eloquenti parole. Ho telegrafato, sabato, al Sindaco, e all'onorevole Lupi: oggi ancora ho telegrafato al Sindaco, per doveroso ringraziamento. Il dispaccio inviato a me dalla Giunta e riportato dal Corriere della Sera non mi pervenne; e temo di un disguido. Comunque ho avuto ugualmente la fortuna di leggerlo nel giornale.

Accolga, illustre Amico (mi permetta di chiamarLa così) la espressione del mio grato e devoto animo; e se ne renda interprete presso il comm. Fiorini Sindaco di Lodi, l'on.le Lupi, la Giunta e tutti coloro che hanno avuto l'estrema bontà di tributarmi onore.

Ada Negri

Dopo la celebrazione al Teatro Verdi dell'8 maggio, era aumentato il desiderio dell'Amministrazione Comunale di avere a Lodi, per tutta una giornata, la poetessa, e tributarle i sentimenti d'un doveroso omaggio.

Interprete del Sindaco comm. Fiorini, il prof. Minoia scrisse ad Ada Negri invitandola per domenica 6 giugno a presenziare alla distribuzione dei Premi Gandini ai migliori studenti delle scuole medie cittadine.

Nella risposta accenna alla grave malattia che l'aveva colpita nella primavera dello stesso anno.

Villa Massimo - La Santa (Monza)

29 Maggio 1926.

Illustre Amico

perdoni se tardi rispondo alla Sua lettera del 24 maggio. Dovrei a quest'ora trovarmi nella mia casa di Milano; ma la gran pace che è qui mi ha trattenuta. Tornerò definitivamente lunedì 31, richiamata dall'inesorabilità di alcuni affari: purtroppo. Non desidero che solitudine e quiete, ove poter lavorare. Il cortese invito Suo e del Sindaco mi turba un poco: anzi, molto. Tuttavia sento che *devo* ai Capi lodigiani, i quali furono tanto buoni e generosi con me, la visita promessa. E penso che il giorno 6 giugno potrei venire per la festa scolastica; ma *senza che venga* annunciato nel giornale. Solo, v'è un *ma*. Nel mese di marzo io caddi gravemente malata, d'una forma assai delicata, che ha richiesto serie cure, e della quale ho potuto rimettermi qui alla Santa; ma non completamente. E' una forma che mi vieta qualunque strapazzo fisico. Lunedì, a Milano, rivedrò il mio medico: sentirò da lui se posso fidarmi a compiere una «giornata campale» senza serie conseguenze. Tanto più che ora sono occupatissima sulle bozze di un libro che dovrebbe uscire il 30 giugno. Come vede, non è il cervello che è ammalato!...

Non appena ricevuto il responso del mio medico, mi affretterò a mandarLe un espresso o un telegramma. Nel caso affermativo (il

che mi sarebbe di vera gioia, tanto è il desiderio che ho di manifestare a Lei, a Loro, a voce la mia gratitudine) Le sarò riconoscente di volermi mandare l'auto — e combineremo per l'ora.

Mi scriva, d'ora in poi, al mio indirizzo di Milano, Viale dei Mille, 7.

Le stringo cordialmente la mano, pregandoLa de' miei ossequi al Sindaco comm. Fiorini.

Dev.ma

Ada Negri

6

Milano (20) Viale dei Mille, 7.

2 Giugno 1926.

Illustre Amico,

ieri ho veduto il mio medico, il quale mi permette di venire a Lodi il 6 giugno (domenica ventura) col patto di stancarmi il meno possibile. Mi è giunta iersera la Sua buona lettera con le indicazioni per l'auto. Dunque, attendo dalla cortesia di Lodi l'auto per le 9 del mattino qui a casa mia. Oso domandarLe se l'auto è chiusa: la preferirei.

Nel desiderio di rivedere la mia Lodi, di stringere la mano agli illustri che hanno voluto onorarmi, La saluto cordialmente.

Sua devota

Ada Negri

P. S. - Nel caso mi sopravvenisse in questi giorni una indisposizione, mi farò premura di avvertirLa in tempo. Ma spero di no.

7

(telegramma)

Comm. Fiorini - Sindaco - Palazzo Comunale - Lodi

Milano, 7 Giugno 1926.

Infinitamente commossa ringrazio Lei assessore Minoia provveditore prefetto autorità scuole popolo di Lodi dell'accoglienza indi di lavoro sion agli ultimi giorni della sua vita.

Ada Negri

Al termine della cerimonia del 6 giugno, durante un ricevimento al palazzo Comunale, il Sindaco offrì alla poetessa alcuni doni d'arte, tra cui una lampada in ferro battuto che l'artista Roncoroni Angelo sotto la guida del professor Maisetti aveva forgiato espressamente.

Questa lampada fu carissima ad Ada Negri, e fu sul suo tavolo di lavoro sino agli ultimi giorni della sua vita.

(telegramma)

Assessore Mario Minoia - Palazzo Comunale - Lodi
Milano, 7 Giugno 1926.

Impossibile dirle mia gratitudine pregola ringraziare per me sentitamente nobili artisti professori allievi autori lampada album preziosissimi doni.

Sua devota

Ada Negri

Illustre Amico

ricevo i meravigliosi doni di Lodi e ringrazio il Comune, Lei e gli squisiti artisti.

A domani una lunga lettera. Per ora una commossa stretta di mano.

Ada Negri

Milano, 10 Giugno 1926.

(dietro una cartolina da Salice Terme, con foto di una quercia secolare, prediletta dalla poetessa, e la data 5 ottobre 1926).

Mando a Lei e a tutta la Sua cara e simpatica famiglia il mio saluto, e la mia quercia, da questa pace donde partirò domani, per Milano.

Ada Negri

Il prof. Minoia compose una dedicatoria per una pergamena destinata alla direttrice delle Scuole Elementari, sig.ra Giambelli, e la sottopose al giudizio della poetessa. Da una lettera successiva, pare che qualcuno avesse cercato di avere un messaggio di Ada Negri per l'occasione.

La lettera è tra le più importanti della poetessa, per la confessione del continuo sforzo cui si sottopose per l'arte, e che fu lo scopo ed il sostegno della sua vita.

Milano (20) Viale dei Mille, 7.

30 Ottobre 1926.

Egregio Professore ed Amico

mi perdoni se così tardi rispondo alla Sua buona lettera. Ma in verità le giornate dovrebbero essere di quarantotto ore. Ho trovato deliziosa la dedicatoria alla Signora Giambelli: perfetta di stile; semplice nella purissima espressione di sentimento collettivo di gratitudine verso la Donna che ben lo merita. Sono lieta e felice d'aver rinunciato a scrivere io stessa la dedicatoria. Così la medaglia e la pergamena saranno fregiate di parole veramente degne.

Tanto belli e commossi ho trovato anche i versi del Nonno felice.

C'è dunque qualcuno contento al mondo! Io continuo nella mia ardua quotidiana lotta con l'Arte. E ogni giorno mi pare di non aver fatto nulla e che tutto sia da fare. In questo conflitto fra il pensiero e l'espressione passo la vita; e non mi rimane tempo per altro. L'Arte è vocazione religiosa.

A Lei, alla dolce Signora, ai Figli, al nipotino, tutto il mio affetto. Sua

Ada Negri

Egregio Professore ed Amico

credo (almeno mi sembra) di avere, nella mia lettera a Lei diretta qualche settimana fa, indirizzato la busta a Bruno invece

che a Mario Minoia; ma spero che Lei sia giunta ugualmente: chè mi dorrebbe troppo passare verso di Lei come una persona indifferente e maleducata. Spero a quest'ora pronta e forse consegnata alla Direttrice Giambelli la medaglia con la Sua stupenda epigrafe. A Lei e alla Sua famiglia tutti i miei voti.

Ada Negri

Milano, 22 Novembre 1926.

13

Caro Amico

mi affretto a scriverLe per dirLe che *nessuno* mi ha chiesto parole per la Signora Giambelli, che io non ho mandato *nulla* e quindi *nessuna* orfana potrà declamare alla Festeggiata parole di Ada Negri.

Pongo questo bene in chiaro perchè non vorrei ci fossero confusioni e malintesi. E mi raccomando a Lei perchè le cose siano messe bene in chiaro.

Per di Lei mezzo invece, sì, caro Amico, mando il mio *salve* e il mio *augurio* alla nobilissima Donna. Glielo porga con la Sua voce.

E Lei stringo devotamente la mano, chiedendoLe scusa di queste poche, affrettate parole, scritte fra un cumulo di impegni e lavori.

Sua

Ada Negri

Casa, Milano, Viale dei Mille, 7.

25 Novembre 1926.

14

Le lettere che seguono sono tutte di carattere personale; le pubblichiamo solo per le toccanti espressioni di conforto che la Negri offriva all'amico suo.

Egregio Amico

Le ho mandato una copia di « *Le Strade* », mio nuovo libro: già da qualche settimana. Non avendo risposta temo che la copia

sia andata perduta: troppo conosco la Sua squisita cortesia. Se vuol farne ricerca, io l'ho indirizzato al Liceo. Non ho il Suo vero indirizzo. Mille cordiali auguri a Lei e alla Sua ottima famiglia.

Devotamente

Ada Negri

Milano, 12 Gennaio 1927.

15

Caro e ottimo Professore

lieta di sapere che il mio libro Le è pervenuto, sono addoloratissima di quel che mi scrive sullo stato della Sua mamma. Che tristezza assistere alla inevitabile involuzione degli esseri che più amiamo e veneriamo: e non poter dar loro che il puro soccorso materiale!... Ma è così. *La course au flambeau*. Dio, a conforto di questo dolore, Le conceda tutte le gioie nei figli e nei nipoti. Mille cose affettuose alla Signora e all'avvocato.

Sua

Ada Negri

Milano, 14 Gennaio 1927.

16

Milano, Viale dei Mille, 7
23 Gennaio 1927.

Amico mio

La Sua Mamma ha finito di soffrire, e Lei con Essa e per Essa. Morte è liberazione, e conviene mirarla con animo e occhi sereni. Sia benedetta la memoria della buona Madre che ora veglia del cielo sui figli.

Ada Negri

Rassegna Bibliografica

G. AGNELLI - A. NOVASCONI, *Il Castello di Maleo*, Lodi, ed. Banca M. Popolare, 1954.

Se si volesse raccogliere tutta la produzione storico artistica della Banca Popolare di Lodi, ne verrebbe fuori una discreta biblioteca illustrativa del nostro territorio. Ed è questo certo un grande merito dell'Istituto di aver creato un afflato spirituale nobilitante gli assilanti problemi dell'economia.

Ogni anno un passo. Il 1954 porta alla luce il castello di Maleo. Sono sette tavole a colori e quattordici illustrazioni in nero, raffiguranti i valori artistici del castello mantenuto in fiore, con passione encomiabile, dal proprietario conte Biandrà Trecchi.

Il rag. Agnelli anche in questo lavoro, come negli altri, ha saputo rendere viva la storia e l'arte delle secolari mura del castello. Le illustrazioni rivelano l'arte del rag. Novasconi, che tanto nei quadri che negli interni ha saputo ottenere fotografie a colori ed in nero di mirabile efficacia.

Ci auguriamo che tanto contributo della Banca Popolare assurga ad opera scientifica oltre che illustrativa, nell'imminenza delle numerose ricorrenze storiche, ognuna delle quali ha particolari problemi ed aspetti, opera che porterebbe il non mai abbastanza lodato mecenatismo dell'Istituto, dal salotto signorile alle severe sale delle Biblioteche italiane e straniere.

L. S.

U. MERONI - C. MERONI ZANGHI, *Rima volgare inedita del XIV sec.*, «Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona», Vol. V - 1952, fasc. I p. 17 sgg.

Tra il materiale più prezioso dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Cremona, si deve annoverare un codice, recentemente scoperto da U. Meroni, nel quale si leggono con altri componimenti di poesia e di prosa, la *Rima in volga-*

re che l'abate Tommaso Fontana di Parma scrisse attorno al 1339-1344 in onore di Luchino Visconti.

«Il tempo in cui fu scritta, il personaggio di primo piano di cui si parla, il pensiero politico in essa svolto, la bellezza e la forma di talune immagini, la vivezza stessa del volgare, fanno di questa poesia un «pezzo» molto significativo nel campo della letteratura politica volgare del trecento e un bell'esempio di quell'ibridismo linguistico proprio degli scrittori non toscani che scrissero con ispirazione e non per puro gioco letterario».

Lo scopo della composizione è chiaro: all'esaltazione del Visconti è unito l'invito a tutti i Lombardi a sottomettersi al suo dominio; l'abate Fontana non esita a lanciare forti invettive contro le città sempre in discordia e — analizzando gli avvenimenti del suo secolo — dimostra loro come sotto la signoria di Luchino le loro condizioni siano molto migliorate.

3 Io sum lombardo et a lombardi dico
 Chi me vol ascoltare si mentenda
 Che non regardaro alcun amico.

6 Quel chi non sa lo vero si limprenda
 Chio parlaro de cosa chi e certa
 Che de bosia za non haura menda.

16 Gente scarsa, O gente superba
 Per cupideza de cose de terra
 O zente invidiosa o zente acerba

19 Qual furor dira ve conduce a guerra
 E qual auctorita de ferro dare
 Contra lo ben comun così deserra.

Riguardo a Lodi, vengono ricordate le sanguinose guerre civili tra guelfi e ghibellini (Fissiraga e Vistarini) nessuno dei quali godeva tanto potere da tenere saldamente ed a lungo la città:

173 E desopradda picinina Lode
 Se le si vero comme se raxonna
 Ha la sua zente partite non solde.

Dopo aver chiamato Luchino Visconti il « maggiore Lombardo chi ma fosse in Lombardia» (v. 371), l'autore termina con un invito alle città pacificate ed illuminate dalla luce (Luchino da luce) viscontea a godere «de si fatte novelle».

380 Godi Milane, gode te Novara
 Godi Vercelli e Como in pace
 Chel no tafflize mo la guerra amara.

383 Pergamo gode in luce verace
 E Bressa godi se tu vo godere
 E non ardere sempre com fornace

- 386 La luce presso Lodi po vedere
Laqual respande a Bobyo a Piaenza
E Cremona recunza fa lucere
- 389 E goda Crema sotto la potenza
De quei Iusto signor messer Luchino
Vesconte de Milan per cognoscenza.
- 392 Goda se Jurci e goda se Suncino
E val Camonecha e le belle castelle
Castellarqua e quei chie vicino
- 395 Fiorenzuola de si fatte novelle
E Monza e tute altre terre grosse
De questa Luce che si li fa belle
- Goda chi lolde Goda chi lo dice
Goda chil face e sia felice.

L. C.

A. RAPETTI, *A Piacenza esiste una campana che è fra le più antiche d'Italia*, «Libertà», Piacenza 21 febbraio 1954, p. 2.

Non è molto noto che Piacenza possieda una campana fra le più antiche d'Italia, ed a noi lodigiani è pressochè sconosciuto che essa provenga da una fonderia locale.

Questo venerando cimelio, che si conserva presso la chiesa di San Pietro a Piacenza, apparteneva un tempo alla chiesa di San Gervaso, abbattuta nel 1892. Dalla tipica forma allungata, propria dei bronzi antichi, misura nella sua circonferenza massima mt. 2, altezza mt. 0,85, ed il metallo ha lo spessore di cm. 5; il peso totale è di Kg. 150 circa.

Sulla fascia superiore, in caratteri romani a rilievo, è la data: +MCCLXXXI, mentre la fascia inferiore è adorna della scritta in caratteri gotici: + OTTO BELLVS - THOMAS - EIVS - FRATER - D' LAVDE - ME - FECERUNT.

Nessuna notizia è stato possibile trovare su questi fonditori lodigiani; Luigi Ambiveri nella sua opera «Artisti Piacentini», pubblicata nel 1879, dice di Ottobello che fu artista assai valente «a quanto assicurano le memorie», dimenticando di precisare quali memorie esse siano e da quale fonte provengano.

Una nota su questa campana, con relativa illustrazione, è stata pubblicata da Vincenzo Pancotti a p. 169 del «Bollettino Storico Piacentino», del 1926 (fasc. IV).

D.

L. RAINALDI, *Di una fonte comune della «Vita Civile» di Matteo Palmieri e del «De educatione liberorum» di Maffeo Vegio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1953 p. 495 ss.

Da quando Remigio Sabbadini richiamò per primo l'attenzione sui rapporti tra la *Vita Civile* di Matteo Palmieri ed il *De educatione liberorum* di Maffeo Vegio, l'argomento è stato più volte discusso con diversi risultati, ed oggi, certi come siamo della priorità di composizione del Palmieri (ante 1439) rispetto al Vegio (1445-1448), la dipendenza del primo dal secondo che qualcuno aveva affacciata, è definitivamente accantonata.

Il caso contrario (Vegio da Palmieri) è d'altronde ancor più da scartare per ragioni che balzano evidenti alla sola collazione degli argomenti delle due opere, per cui il problema è stato posto in questa forma: dati i rapporti intercorrenti tra la *Vita Civile* ed il *De educatione liberorum*, a quale fonte comune possono aver attinto gli autori?

Luciano Rinaldi risponde con questo studio avanzando argomenti validi in favore delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, e sostiene la sua tesi raffrontando i testi e dimostrandone la dipendenza.

L. CREMASCOLI - A. MONICO, *Enrico Spelta*, Lodi 1954.

Edizione d'arte, curata dal Museo Civico, la monografia vuol essere tangibile ricordo della Mostra delle opere di Enrico Epelta (1879-1940) che è stata tenuta dal 1 al 12 giugno alla Sala S. Paolo.

E' da augurarsi che lo stesso si possa fare anche per le mostre future, così da creare una collana ben illustrata sui nostri artisti migliori.

S.

G. AGNELLI, *Il testamento del generale Giuseppe Garibaldi nell'Archivio Notarile di Lodi*, «Il Risorgimento», Milano, 1954 p. 116 sgg.

Nobile eredità della provincia di Lodi e Crema (soppressa nel 1860), Lodi mantiene l'Archivio Notarile, miniera preziosa di documenti di storia dal sec. XV ai giorni nostri.

Tra i cimeli da reputarsi più importanti, è conservato il testamento olografo di Giuseppe Garibaldi, datato da Caprera il 9 settembre 1881, che depositato presso il notaio dr. Gaetano Cattaneo di Codogno, dopo l'apertura venne consegnato all'Archivio di Lodi.

Pubblicandolo sulla rivista dell'Associazione «Amici del Museo del Risorgimento» di Milano, il rag. Agnelli ha reso un servizio agli studiosi dando modo



CASTELLO DI MALEO: NEL PARCO

da: G. Agnelli - A Novasconi: IL CASTELLO
DI MALEO, ed. Banca Mutua Popolare di Lodi

ad essi di avere il testo delle ultime volontà dell'Eroe dei due mondi, corredato con l'interessante analisi delle vicende matrimoniali di Garibaldi e della clamorosa sentenza della Corte d'Appello di Roma (16 luglio 1879) con la quale veniva sciolto il vincolo contratto nel 1860 con la contessina Giuseppina Raimondi, per dar modo al generale di regolarizzare la sua posizione con Francesca Armosino dalla quale aveva avuto i figli Clelia, Rosita e Manlio. Il matrimonio civile di Garibaldi con la Armosino venne celebrato il 26 gennaio 1880.

L'A. ricorda anche la prova di fierezza e di indipendenza fornita dal giurista lodigiano Carlo Francesco Gabba, allora docente all'Università di Pisa e poi senatore, che definì la sentenza appena emanata «basata su equivoci e su gravissimi errori». Sue sono le parole: «Guai se il popolo italiano potesse venir indotto nella opinione che anche i giudici sapessero a tempo e luogo far dei *servigi*, accomodando con più o meno visibile artificio le esigenze della legge giuridica al comodo anche soltanto di grandi personaggi, per quanto celebri e giustamente celebri!».

L. C.

Notiziario

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

— Nella seduta del 29 gennaio è stata data relazione sull'attività svolta nel corso dell'anno 1953.

SOC. NAZ. «DANTE ALIGHIERI»

— Per la serie dei «lunedì della Dante» sono state tenute le seguenti conferenze, con sede nell'Aula Magna del Liceo Classico «P. Verri»: 8 marzo la prof. Luisa Fiorini su «Dante e San Francesco», 15 marzo l'on. Giovanni Malagodi su «L'Italia e la Comunità Europea», 29 marzo il comm. Clodomiro Draghi su «Benedetto Croce», 12 aprile il prof. Alessandro Bonsegna su «Ulisse nel mito e nella Divina Commedia», 26 aprile il sac. don Annibale Maestri su «Abbadia Cerreto, una pagina di storia medievale lodigiana».

— Alla chiusura del tesseramento 1954 i soci del Comitato di Lodi sono risultati 870, suddivisi in 50 ordinari, 20 maestri e 800 studenti.

MUSEO CIVICO

— In collaborazione con la Galleria del Fiore di Milano, è stata tenuta dall'8 al 18 maggio nella sala San Paolo una Mostra d'Arte contemporanea. Sono state esposte quaranta opere di ventiquattro

artisti italiani tra cui R. Birolli, F. De Pisis, D. Frisia, P. Marussig, A. Sassu, P. Semeghini, M. Sironi e A. Tosi.

— Dal 1° al 12 giugno è stata tenuta una Mostra retrospettiva del pittore lodigiano Enrico Spelta (1879-1940), alla quale sono state esposte quaranta opere; alla vernice ha parlato la prof. Eva Tea dell'Accademia di Brera. In occasione della Mostra il fratello del pittore, sig. Alfredo Spelta, ha donato al Museo il ritratto del M.^o Giovanni Agnelli.

— Il Ministero della Difesa Esercito, con nota del 18 giugno ha disposto la consegna al Museo del Risorgimento di un cannone 75/27 mod. Krupp 904. Il pezzo è stato collocato nel cortile di San Paolo.

— Il Capitolo della Cattedrale ha consegnato in deposito la campana detta «la vecchia», datata 1442, e la campana «dei condannati», datata 1552. Ambedue i bronzi sono di alto valore storico: la prima, la più antica campana del territorio, è scampata all'incendio e distruzione del campanile durante il sacco di Lodi nel 1522, e reca sulla fascia superiore l'iscrizione in caratteri gotici:

* MCCCCXLII * PETRVS ANTONIVS * DE * AST * ME *
FECIT * VOX * DNI * SVPer AQUaS

Da una parte trovasi un grande stemma della città, sull'altra lo stemma visconteo ed il monogramma del duca Filippo Maria.

La seconda annunciava le condanne a morte pronunciate dal pretorio comunale e reca sulla fascia superiore l'iscrizione (sic):

INTINABVLI HVIVS SONVS IVSTICIAM CLAMANTIS
COMMVNIBVS LAVDENIS (*stemma comunale*) MDLII

— A cura della Soprintendenza alle Gallerie sono stati iniziati i lavori per la sistemazione totale della Pinacoteca. Al progetto hanno collaborato, con la Direzione, gli architetti dott. Edoardo Sianesi e dott. Giancarlo Ortelli.

BIBLIOTECA LAUDENSE

— Mediante i sussidi ricevuti dal Ministero della P. I. e dall'Amministrazione Provinciale, è stato possibile completare il complesso degli schedari metallici (210.000 posizioni). Il lavoro di schedatura e di catalogazione di tutto il materiale bibliografico è stato iniziato col mese di febbraio.

— E' stata iniziata la riproduzione in microfilm di tutte le pergamene dell'Archivio della Mensa Vescovile (s. IX-XIV), e delle pergamene interessanti la storia di Lodi esistenti nell'Archivio di Stato di Milano (s. XII-XIV) e nell'Archivio Capitolare di Lodi (s. XIII-XIV).

— E' stata approntata, in uno dei locali più adatti dello stabile, la camera di sicurezza della Laudense. Il locale è stato provvisto di porta corazzata, scaffali metallici e di uno speciale armadio per la conservazione del materiale più prezioso. Verranno quivi collocati i libri miniati, i manoscritti di particolare valore e gli incunabili.

— Il Circolo Cinefotografico ha organizzato dal 19 al 22 marzo la Mostra Fotografica Rollei. Il 22 marzo il sig. Moizo dell'ERCA di Milano, ha parlato sul tema «La Rollei nella fotografia a colori».

Il 16 luglio è stata tenuta una serata di tecnica cine-fotografica, con proiezioni di diapositive, selezione di films a passo ridotto e di films di alta chirurgia. Il sig. Gino Asceni, Presidente del Cine Foto Club di Cassano d'Adda, ha parlato sui moderni principi di fotografia con apparecchi automatici, macrofotografia, fotografia scientifica e subacquea.

A cura della DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

Direzione ed Amministrazione presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69

LUIGI CREMASCOLI - Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8 sett. 1952 - N. 16 del Reg. Stampa

Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

INDICE DELL'ANNATA 1954

P. M. SEVESI O. F. M., I Monasteri delle Clarisse in Lodi . . .	p. 3
L. CREMASCOLI, Lettere di Ada Negri nella Biblioteca Laudense (con illustrazione)	» 19
G. DOSSENA, Quello che la medicina deve ad Agostino Bassi (con illustrazione f. t.)	» 41
G. FORNI, Un illustre lodigiano: il prof. Alfredo Passerini . . .	» 56
L. CREMASCOLI, Le monete di Lodi (con illustrazioni f. t.) . . .	» 77
G. FORNI, Laudensi nel mondo romano	» 82
G. C. BASCAPÈ, Note sui sigilli civici di Lodi (con illustraz. f. t.)	» 105
G. AGNELLI, La visita di Francesco Giuseppe Imperatore a Lodi	» 108
L. SALAMINA, Il III ^o Centenario dell'Orfanotrofio Femminile di Lodi (con illustrazione)	» 125
L. CREMASCOLI, Lettere di Ada Negri in un carteggio privato . . .	» 128
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA, I fascicolo	» 61
II fascicolo	» 137
NOTIZIARIO, Deputazione Storico Artistica, I fascicolo	» 69
II fascicolo	» 143
Soc. Naz. « Dante Alighieri », I fascicolo	» 71
II fascicolo	» 143
Museo Civico, I fascicolo	» 72
II fascicolo	» 143
Biblioteca Laudense, I fascicolo	» 72
II fascicolo	» 145
Ritrovamenti Archeologici	» 73

